

Armando Curcio Editore

TRACCE DAL PASSATO

MINO PECORELLI

Il delitto irrisolto

Mary Pace

TRACCE DAL PASSATO

I Edizione marzo 2009

© 2009 Gruppo Armando Curcio Editore S.p.A., Roma

www.armandocurcioeditore.it

info@armandocurcioeditore.it

Editing: Curcio Video S.r.l.

ISBN

978-88-95049-53-3

Foto in copertina: Agenzia LaPresse

*Tutti i diritti sono riservati, incluso il diritto
di riproduzione integrale e/o parziale in qualsiasi forma.*

A Raffaele Guadagno per il suo prezioso contributo.

SOMMARIO

| | |
|--|-----|
| Prefazione <i>di Francesco Bruno</i> | 13 |
| L'inizio | 24 |
| La vita | 32 |
| Le organizzazioni criminali | 38 |
| L'arma che ha sparato | 44 |
| Un giornalista d'assalto | 52 |
| I dossier di Pecorelli | 64 |
| Le dichiarazioni di Francesco Pazienza | 78 |
| Il memoriale Pellicani | 100 |
| La sentenza di primo grado | 116 |
| La cena alla «Famija Piemonteisa» | 140 |
| I pentiti della Banda della Magliana | 190 |
| Antonio Chichiarelli: falsario | 214 |
| L'inizio della fine | 224 |
| Claudio Vitalone | 268 |
| Giulio Andreotti | 276 |
| Epilogo | 282 |

Nessuno decide alcun fine, ma i passi che conducono al fine.

Aristotele

MINO PECORELLI

Il delitto irrisolto

PREFAZIONE

Il giornalista Mino Pecorelli è stato ucciso la sera del 20 marzo 1979 in una via centrale di Roma con quattro colpi di pistola calibro 7.65, tre alla schiena e uno in faccia. Due dei colpi sono marca Gevelot, molto rari, e dello stesso tipo di quelli che sono stati poi trovati nell'arsenale della Banda della Magliana nascosto nei sotterranei del Ministero della Sanità. È trovato steso sui sedili anteriori della sua Citroën parcheggiata in via Orazio, a pochi metri da via Tacito, sede della redazione di «Op» ed è stato il carabiniere ausiliario Ciro Formuso a segnalare alle 20:40 l'assassinio alla sala operativa dei carabinieri.

Si tratta di un omicidio professionale portato a termine con freddezza e lucidità. Una persona con un impermeabile chiaro si è avvicinata all'auto dopo che Pecorelli vi è entrato: uno dei colpi esplosi dal finestrino chiuso di sinistra, con molta probabilità il primo, lo colpisce in bocca. Il giornalista guarda sicuramente negli occhi il suo assassino. La vittima viene proiettata verso il sedile di destra dove si accascia contro lo sportello ricevendo altri tre proiettili nella schiena. È subito soccorso, ma non c'è più nulla da fare.

Chi è Mino Pecorelli?

Dopo avere servito da giovanissimo nell'armata di polacchi del generale Anders partecipando alla battaglia di Cassino, si è laureato in Legge. Si avvicina al SID e diventa capo ufficio stampa del ministro DC Fiorentino Sullo; nel 1968 fonda l'agenzia «Op» che per taluni significa «Osservatorio Politico» mentre per altri si confonde piacevolmente con la sigla di «Ordine Supplicio». La testata, presto molto nota, ha una certa centralità in ambito politico, militare e di intelligence.

Nel marzo del 1978 Pecorelli riesce non si sa come e con quali soldi a trasformare l'agenzia in un vero e proprio periodico rotocalco regolarmente in vendita nelle edicole: e il primo numero del settimanale coincide proprio con la strage di via Fani a Roma.

La morte per omicidio di Mino Pecorelli si inserisce in uno dei momenti più drammatici e più torbidi della vita italiana, ovvero negli anni in cui il terrorismo ha raggiunto la vetta dei suoi crimini introducendo nella realtà politica un nuovo attore dal viso coperto, dagli obiettivi non chiari e dai metodi violenti e criminali.

La fine degli anni '70 è attraversata da fenomeni disgregativi ed eruttivi mai visti in precedenza. Il 1977 è padre di un movimento giovanile che ben presto si trasforma in una vera e propria armata eversiva capace di disarticolare la vita democratica del paese.

Il 1978 inizia con l'affaire Moro e si conclude con la presenza sullo scenario autunnale di tre diversi pontefici, l'ultimo dei quali, Giovanni Paolo II, giocherà un ruolo grandioso, ma pericoloso e controverso.

Il 1979 è un anno di smarrimento in cui le forze politiche italiane tentano di orientarsi verso nuovi equilibri sotto la spinta del ricatto. Appare a tutti evidente che il sistema di potere basato sulla centralità e inamovibilità del partito della democrazia cristiana, sotto il controllo rigoroso della curia e nella quieta attenzione agli interessi atlantici, è ormai arrivato al capolinea, e le convulsioni dei governi che in quegli anni si susseguono sono un'indicazione assolutamente chiara.

La rivoluzione del 1968 in Italia non ha prodotto strutture, ma ha ampiamente riformato una cultura che è diventata sempre più cosciente della «sovranità limitata» del nostro paese, e ha inoculato nella classe media e in talune aree di produzione una visione politica avanzata che, purtroppo, senza alcuna chiarezza e con grandi divisioni al proprio interno, si pone l'obiettivo di allargare fortemente le basi della democrazia coinvolgendo nel governo quelle forze che per trent'anni sono state tenute fuori.

Ancora una volta le difficoltà di rapporto tra il PSI, che è già nel governo e che ambisce a essere leader delle forze di sinistra democratiche (cercando di contrattare sempre maggiori spazi di potere con la controparte democristiana), e il PC, partito di massa capace di rappresentare quasi il 35% degli elettori e, tuttavia, privo di cultura di governo, impediscono un'azione politica ampia

e democratica, supportata dall'appoggio della gente, favorendo invece il passaggio all'utilizzazione di strumenti di pressione e di forza esterna capaci di risolvere i problemi politici di fondo (nascondendovi dietro paraventi dissimulatori e, nel frattempo, occupando le posizioni di potere attraverso giochi per di più nascosti in potenti camere di compensazione più o meno legate alle consorterie internazionali più potenti).

Questa vicenda politica è destinata a durare qualche anno, almeno fino al 1984-1985 quando prenderà forma in Italia quella strana alleanza politica denominata CAF (dalle iniziali dei leader Craxi, Andreotti e Forlani), ovvero tra il Partito Socialista e una destra democristiana, con la garanzia di Andreotti e del suo gruppo.

Bisognerà attendere le vicende di tangentopoli e la contemporanea caduta del muro di Berlino perché quella repubblica e quel sistema di potere possa essere completamente distrutto e superato in un passaggio verso una seconda repubblica (che per molti osservatori, nonostante tutto, sembra che debba ancora avere luogo).

Comunque si deve prendere atto che negli anni che vanno dal 1979 al 1982-1983 una storia politica si è conclusa e che una nuova realtà si stava formando, guidata dall'alto.

In questo frangente si sono confusi per un certo periodo i poteri dello Stato con quelli delle consorterie sopranazionali, con quelli delle mafie e delle lobby più o meno legali, con quelli economici dei grandi gruppi finanziari. Un nome fra tutti e certamente non il meno importante è quello della loggia massonica P2, vera e propria camera di compensazione tra tutti i poteri meno quello democratico.

Credo che il richiamo testé fatto possa chiarire il senso dei complimenti che dobbiamo rivolgere, non certo ritualmente, all'autrice del libro che non ha esitato a impegnare la sua fatica nella ricostruzione di una vicenda così oscura e così complessa da poter essere certamente inserita tra quei convulsi avvenimenti che in quel periodo hanno determinato la fine del centro del potere che aveva governato il Paese fino ad allora.

La vicenda di Mino Pecorelli, come è bene illustrato da questa monografia, si gioca tutta in ambito romano. I protagonisti sono appunto costituiti dall'entourage di governo della Capitale d'Italia, dalla banda romana cosiddetta della Magliana, dai terroristi che fanno di Roma in quel momento il fuoco del loro interesse, dalla curia romana, dalle istituzioni dello Stato e dalle corrottele che le riguardano.

Sul fondo si muovono a proprio agio i mafiosi della parte perdente di Cosa Nostra, rappresentati da Tommaso Buscetta e Gaetano Badalamenti che intervengono solo dopo una quindicina di anni a giochi fatti, ma con decisione e competenza, rivendicando un ruolo anche nella gestione del rapimento di Aldo Moro in termini che non sono mai stati chiariti.

Nel frattempo una nuova mafia vincente costituita dai Corleonesi ha già preso il comando della struttura isolana di Cosa Nostra e sta per estendere la sua influenza anche nel resto d'Italia. In un primo tempo si tenta di attribuire l'omicidio di Mino Pecorelli direttamente alle Brigate Rosse, che lo avrebbero colpito per la sua non nascosta politica anticomunista. Successivamente il teorema Buscetta rimette in discussione il movente e la mano dell'omicidio attribuendolo direttamente al senatore Giulio Andreotti, perché ricattato pesantemente dal giornalista sia su questioni economiche (scandalo dei petroli) sia su questioni di potere (il possesso del memoriale Moro con tutta la sua forza esplosiva).

In altri termini, Pecorelli sarebbe stato ucciso per fargli tacere le informazioni contenute nel vero memoriale del presidente della DC.

In sintesi in tre numeri consecutivi 27, 28, 29 di «Op» dell'ottobre del 1978 egli scrive:

Non credo all'autenticità del memoriale, o alla sua integrità, e alle banalità che sono state riportate alla luce. Moro non può aver detto quelle cose e solo quelle cose arcinote; non era stupido, dicendo solo quelle cose, sapeva che non sarebbe uscito vivo dalla prigione. Quindi c'è dell'altro. Così ora sappiamo che ci sono memoriali falsi e memoriali veri.

Questo qui diffuso è anche mal confezionato.

Ma con l'uso politico di quello vero e anche con il ritrovamento di alcuni nastri magnetici dove «parla» a viva voce Moro, ci sarà il gioco al massacro. Inizieranno i ricatti. Con questa parte recuperata, la bomba Moro non è scoppiata come molti si aspettavano. Giulio Andreotti è un uomo molto fortunato.

E poi la profezia sul generale Dalla Chiesa:

[...] Ora c'è solo da immaginarsi [...] quale sarà il Generale dei CC che sarà trovato suicida con la classica revolverata che fa tutto da sé [...] o con il solito incidente d'auto radiocomandato nelle curve [...] o la sbadattaggine di un camionista [...] o l'incidente d'elicottero [...] Purtroppo il nome del Generale dei CC è noto: Amen.

In un articolo del 15 gennaio 1975 Pecorelli è antimassone e prende di mira la loggia P2:

Come non si sa la massoneria è una cosa che fa morire dal ridere. Ma è anche una bottega per quelli che la sanno sfruttare [...]. Tra l'altro si credono uomini del destino, incaricati dal Padreterno di tracciare le mete per la salvezza del Paese. Basta conoscerne qualcuno per farsi un'idea della massoneria.

E ancora sui reali scopi della P2: «Libertà, fratellanza e uguaglianza sono i tre termini della più geniale truffa che sia stata mai organizzata per sfruttare la democrazia [...]. In genere [i massoni] si riuniscono per fottere chi fotte più grana...».

Nel 1977 dopo la sua iscrizione alla P2 (1 gennaio 1977 tessera n. 1750, codice massonico E.19.77), Pecorelli cambia la sua

posizione dichiarando che Gelli è «vittima di maldicenze». E sulla loggia scrive in un articolo del 25 giugno 1977:

Si ha un bel dire che sia un covo di golpisti e sovversivi. Vi aderiscono personaggi politici delle più diverse espressioni, ma tutti di primo piano: militari, magistrati, alti funzionari della pubblica amministrazione. Si può dire che Gelli rappresenti quel che resta dello Stato. E ormai si può aggiungere pure che tutti insieme i fratelli della P2 hanno giurato di far giustizia e pulizia. A cominciare da Palazzo Giustiniani.

Il tutto però dura fino al 18 maggio del 1977 quando Pecorelli si dimette dalla P2 per non aver ricevuto un favore personale.

Prima di morire il giornalista pubblica una lista di nomi di ecclesiastici appartenenti al potere massonico. Tra questi troviamo il monsignor Donato De Bonis (IOR), Paul Marcinkus e Roberto Tucci (Radio Vaticana).

In tale vulgata si inseriscono numerose voci provenienti da ambienti mafiosi e pseudo-mafiosi nonché dai pentiti della Banda della Magliana. Effettivamente rapporti particolari tra questi malfattori e Marcinkus sembrano oggi confermati dalla vicenda, De Pedis (capo storico della banda ucciso a Roma e sepolto nella cripta della Chiesa di Sant'Apollinare).

È stata la giornalista Antonella Stocco nel 1997 a rivelare su «Il Messaggero» l'anomala sepoltura di De Pedis in un'ara poi divenuta proprietà dell'Opus Dei. Il 6 marzo 1990 il rettore della basilica, monsignor Piero Vergari, attesta in una lettera:

Si attesta che il signor Enrico de Pedis nato in Roma - Trastevere il 15/05/1954 e deceduto in Roma il 2/2/1990, è stato un grande benefattore dei poveri che frequentano la basilica e ha aiutato concretamente a tante iniziative di bene che sono state patrocinate in questi ultimi tempi, sia di carattere religioso che sociale. Ha dato particolari contributi per

aiutare i giovani, interessandosi in particolare per la loro formazione cristiana e umana.²

Dopo quattro giorni il cardinale Ugo Poletti, l'allora vicario della diocesi di Roma, rilascia il nulla osta alla sepoltura di De Pedis all'interno della basilica di Sant'Apollinare. Il 24 aprile la salma è tumulata e le chiavi del cancello consegnate alla vedova. Egli è l'uomo degli affari con Cosa Nostra, con la camorra, con i neofascisti e con Flavio Carboni, Francesco Pazienza, il Banco Ambrosiano di Calvi, lo IOR di Marcinkus.

Giulio Andreotti, in un'intervista rilasciata al «Corriere della Sera» del 24 settembre 2005, commenta: «Ecco, magari De Pedis non era proprio un benefattore per tutti. Ma per Sant'Apollinare sì.»

Mary Pace si muove con grande disinvoltura tra le pagine processuali che come vedremo rappresentano un vero e proprio scandalo nel delitto e che comunque, dopo una storia giudiziaria durata più di 12 anni, consentono l'assoluzione di tutti i processati per non aver commesso il fatto.

È straordinario notare come la gente ben informata sulla lunghezza e tortuosità della via giudiziaria possa stupirsi delle procedure, talvolta davvero arzigogolate, che hanno portato a continue proposte successive di penalizzazione e di depenalizzazione dell'evento.

Nel frattempo l'Italia è cambiata, il tasso di democrazia è sceso a livelli un tempo inaccettabili, i partiti dell'epoca Pecorelli sono ormai un lontano ricordo, Andreotti continua a svolgere il ruolo di vecchio saggio misterioso, di santo-luciferino e di testimone del tempo.

Ma accanto a lui altri grandi vecchi sarebbero in grado di raccontare tante cose e tra questi il venerabile Licio Gelli non più a capo della P2, che evidentemente continua a esistere sotto altro nome, ma con analoghi compiti. Ancora una volta si potrebbe dire ricordando il *Gattopardo* che è cambiato tutto per non cambiare niente.

Dalla morte di Mino Pecorelli a oggi sono passati trent'anni così densi di avvenimenti da sembrare un'eternità; eppure quello

che il settimanale «Panorama» scrisse su una storica copertina che raffigurava il corpo del giornalista nell'auto, *Questo morto non vi lascerà dormire*, sembra un richiamo ancora valido per tutti coloro che più o meno cialtronescamente hanno avuto a che fare con la questione e avrebbero dovuto capire la lezione.

L'uccisione di Pecorelli è stata un fatto terroristico nel vero senso della parola: colpirne uno per educarne cento.

Egli era un uomo particolare, punto di incontro e purtroppo per lui anche di scontro tra potentati e consorterie laiche e cattoliche, uomo che ha pubblicato nonostante tutto la lista dei massoni cattolici rischiando di far fare una precoce fine a chi in Vaticano non solo non professa la fede cattolica, ma neanche quella del grande architetto dell'universo e soprattutto ne trae i benefici economici.

Ha rappresentato l'anello debole della catena come più tardi lo rappresentò Calvi e poi Semerari e poi lo stesso Sindona. Doveva morire come Moro doveva morire: anzi si può dire che l'omicidio dello statista sia stato l'ultimo caso di un'Italia incapace di trovare una soluzione politica autonoma ai propri malanni, mentre Pecorelli ha rappresentato il primo cadavere di una nuova fase politica rivolta all'azzeramento di un gruppo dirigente che potesse essere sostituito con un altro.

Nel 1979 è stato ucciso l'avvocato Ambrosoli, commissario liquidatore delle banche sindoniane. Qualche tempo dopo viene ucciso nel centro di Roma Antonio Varisco, ex ufficiale dei carabinieri, collaboratore del generale Dalla Chiesa e amico di Pecorelli. In Sicilia il 1979 è l'anno dell'omicidio di Michele Reina, segretario provinciale DC, e di Boris Giuliano, capo della squadra mobile di Palermo. Negli anni successivi cadranno vittime Piersanti, Mattarella, Costa, La Torre, Dalla Chiesa e Chinnici.

Vogliamo ricordare i morti eccellenti del 1980? Un anno che si qualifica per lo scandalo Caltagirone che coinvolge Evangelisti, braccio destro di Andreotti; per il pentimento del brigatista della prima ora Patrizio Peci, cui segue lo scandalo Donat-Cattin che lambisce anche il presidente Cossiga (fino a determinarne le dimissioni e la sostituzione con Arnaldo Forlani il 18 ottobre, inizio del CAF):

- 6 gennaio 1980: Piersanti Mattarella, deputato DC moroteo, presidente della regione Sicilia;
- 12 febbraio 1980: Vittorio Bachelet, vicepresidente del CSM moroteo;
- 16 marzo 1980: Nicola Giacumbi, magistrato;
- 18 marzo 1980: Girolamo Minervini, magistrato criminologo;
- 19 marzo 1980: Guido Galli, magistrato criminologo;
- 28 maggio 1980: Walter Tobagi;
- 2 agosto 1980: strage di Bologna;
- 31 dicembre 1980: Enrico Galvaligi, generale dei CC.

E poi ancora il 1981 è iniziato con il giuramento (e poi il ferimento) di Ronald Reagan come presidente degli USA, nello stesso giorno in cui Theran libera gli ostaggi dell'ambasciata americana. Nel frattempo in Italia le bande criminali la fanno da padrone e vengono sempre più alla luce i loro legami con misteriosi dirigenti dello Stato. Il 27 aprile 1981 si assiste al rapimento dell'assessore campano Ciro Cirillo e alla sua liberazione avvenuta dietro trattative segrete e in gran parte illegali; il 13 maggio si verifica l'attentato a Giovanni Paolo II, l'evento madre che per quattro anni terrà il papa e la politica internazionale sotto ricatto e sequestro. Nel frattempo tremano gli ambienti bancari vicino al Vaticano e il banchiere Calvi è arrestato a Milano. In Italia per la prima volta si forma un governo guidato da un laico, Giovanni Spadolini, mentre il governo Forlani cade sull'onda del Golpe della loggia P2 e della fuga di Gelli. Le Brigate Rosse sembrano tornare agli attentati delle loro origini e nel luglio 1981 rapiscono e uccidono l'eroico dirigente industriale Giuseppe Taliercio e poi Roberto Peci, fratello di Patrizio Peci; a dicembre sequestrano il giudice D'Urso, e il 17 dello stesso mese entrano direttamente nella politica internazionale con il rapimento di Dozier, generale della Nato. Pecorelli viene ucciso mentre la Democrazia Cristiana del dopo Moro, soprattutto quella di sinistra, ma anche quella di destra, cerca una via d'uscita o meglio di sopravvivenza al governo del Paese.

Durante i 55 giorni del rapimento evitano di confrontarsi e non

indicono mai un consiglio nazionale proprio fino a quel fatidico 9 maggio, quando Fanfani avrebbe dovuto dire quella parola per salvare la vita allo statista, ma non fa in tempo perdendo con stupefacente tempismo e senso dello spettacolo: le BR uccidono Moro e fanno trovare il cadavere in un luogo che sarebbe diventato il simbolo della morte e della sepoltura di un grande progetto politico.

Per costituire una commissione parlamentare si deve arrivare alla pantomima del così detto brigatista pentito; ed è proprio a Rebibbia, mentre assisto all'interrogatorio di un imbroglione di nome Pasquale Frezza, che vengo a conoscenza della morte di Pecorelli in un'evidente quadro di pura *disinformatia*, laddove informazioni importanti come quelle che riguardano l'Hyperion sono mescolate a grossolane ed evidenti menzogne.

Il presunto brigatista, infiltrato nei giorni della prigionia di Moro, ha avuto contatti prima con il giornalista Viglione (amico di vecchia data dello statista e capo ufficio stampa di Piccoli), e tramite questi con il senatore della DC Cervone (anche lui molto amico di Moro), offrendosi di collaborare per salvarlo e per far catturare l'intero stato maggiore delle BR durante una loro riunione. Il bliz doveva essere guidato dal generale Dalla Chiesa che, in quel momento, aveva ricevuto l'incarico di capo dell'antiterrorismo. È proprio allora che tra il settembre e l'ottobre di quell'anno il generale scopre il covo di via Montenevoso (dove sono ritrovati i famosi memoriali di Moro), e inizia l'intreccio con Pecorelli.

Ed è questa la lettura del puzzle che Mary Pace ha così bene ricostruito per i suoi lettori e alla cui opera auguro tutto il successo che merita.

prof. Francesco Bruno
criminologo

¹ Per gli articoli di «Op» citati nella prefazione si consulti www.storiain.net

² www2.chilhavisto.rai.it

NOTA PER IL LETTORE

Per meglio seguire l'iter processuale relativo all'omicidio di Carmine Pecorelli si riporta di seguito una scheda riepilogativa delle relative sentenze susseguites nel corso degli anni:

1. Il 15 novembre 1991 la procura della Repubblica di Roma emette la sentenza istruttoria di proscioglimento del procedimento penale che vede indagati Carminati Massimo, Fioravanti Cristiano Maria, Fioravanti Valerio Giuseppe, Gelli Licio, Viezzer Antonio, per non aver commesso il fatto.

2. Il 24 settembre 1999 la Corte di Assise di Perugia emette la sentenza di assoluzione nei confronti di Badalamenti Gaetano, Calò Giuseppe, Andreotti Giulio, Vitalone Claudio, La Barbera Michelangelo e Carminati Massimo, per non aver commesso il fatto.

3. Il 17 novembre 2002 la Corte di Assise di Appello di Perugia emette la sentenza nei confronti di Badalamenti Gaetano, Calò Giuseppe, Andreotti Giulio, Vitalone Claudio, La Barbera Michelangelo e Carminati Massimo con la quale modifica parzialmente la sentenza di primo grado. In particolare condanna a 24 anni di reclusione Giulio Andreotti e Gaetano Badalamenti, confermando l'assoluzione per gli altri imputati.

4. Nella sessione 30 ottobre - 24 novembre 2003 la Corte di Cassazione – Sezioni unite penali – emette la sentenza con la quale annulla senza rinvio il precedente giudizio di condanna della Corte di Assise di Appello nei confronti di Giulio Andreotti e Gaetano Badalamenti, per non aver commesso il fatto.

Per le citazioni relative alle sentenze della Corte, agli interrogatori e agli articoli di «Op» sono stati consultati gli atti della Procura della Repubblica presso il Tribunale di Perugia.

CAPITOLO PRIMO

L'INIZIO

Roma 20 marzo 1979, quartiere Prati, ore 17:30. Mino Pecorelli, direttore della rivista settimanale «Op», siede alla sua scrivania e nonostante il caldo dei caloriferi non si toglie la giacca marrone di cachemire; sotto indossa un pullover color giallo.

Il suo interlocutore, sconosciuto ai collaboratori della redazione, sembra che abbia molti argomenti da trattare: è passato già un bel po' di tempo da quando egli è arrivato. La porta è chiusa e nessuno può entrare¹.

Arriva in redazione la signora Franca Mangiavacca, compagna di Pecorelli e collaboratrice del giornale: è in ritardo perché ha preparato la cena che il giornalista dovrebbe consumare la sera stessa, nel suo appartamento in via della Camilluccia, nel quartiere residenziale di Monte Mario. Ma c'è qualcosa che non torna perché il martedì Pecorelli tassativamente va a cena con Egidio Carenini, deputato della DC, al ristorante «Elefante Bianco» e la cena non è stata rimandata. Perché dunque non va all'appuntamento? Perché nel frattempo la compagna gli ha preparato la cena?

La signora Rosita Pecorelli, sorella del giornalista, giunge nella sede di «Op» verso le 15:30 e dichiara, in seguito, che sotto l'ufficio del fratello c'è una macchina con un uomo. Quando lei esce, verso le 17:30, l'uomo è ancora lì.

Franca Mangiavacca bussa alla porta del suo capo, fa capolino e chiede se desiderano qualche bevanda al bar. Pecorelli fa un cenno di diniego con la testa, lei richiude la porta. Non ha potuto scorgere l'anonimo visitatore poiché è in penombra.

Franca è smaniosa, vorrebbe comunicare al suo uomo che finalmente ha ottenuto il divorzio dall'ex marito, ma ciò non le è possibile per la presenza del visitatore che si trattiene fino quasi l'ora di chiusura. Non le resta che brindare con i suoi compagni di lavoro.

Ore 20:30, il visitatore è andato via e finalmente Pecorelli resta con i suoi più stretti collaboratori, Franca e Paolo Patrizi; si scambiano poche parole e insieme lasciano la sede del giornale. Il portone è chiuso, il portiere si è già ritirato nella sua abitazione.

Gli uomini accompagnano la signora alla macchina in via Cassiodoro, si salutano e si allontanano. Patrizi ha un appuntamento a piazza Colonna e visto che è ospite di Pecorelli, questi gli chiede se mangerà fuori: risponde in modo affermativo, per cui il nostro giornalista cenerà da solo. Si avvia verso la sua macchina parcheggiata in via Orazio, una parallela di via Tacito dove è la sede del giornale. Entra nell'abitacolo della Citroën verde e gira la chiavetta di accensione, quando si accorge di un'ombra dalla parte del finestrino di guida. Non ha il tempo di vedere, viene freddato da quattro colpi di pistola.

Franca è impegnata nella retromarcia, perché la strada dove si trova la sua autovettura è a senso unico. Nella ricostruzione di quei momenti riporta che dopo aver fatto manovra ed essersi immessa in una traversa si accorge della macchina di Pecorelli quasi di traverso alla strada, e con le ruote posteriori sul marciapiede.

A destare in lei qualche sospetto è anche una persona con un impermeabile chiaro chino sul finestrino della guida.

La strada è deserta e poco illuminata, lo sconosciuto non fa fatica a girare l'angolo e darsi alla fuga. Franca percorre sempre in macchina quei pochi metri che la separano dalla vettura del suo compagno. Scende e vede che è stato raggiunto e freddato da colpi di arma da fuoco. La donna si mette all'inseguimento dell'uomo con l'impermeabile chiaro, mentre all'angolo della stessa strada intravede un secondo uomo che sparisce subito dalla sua visuale. La corsa si rivela inutile.

Fa nuovamente il giro dell'isolato per soccorrere Pecorelli e incrocia Patrizi, che è tornato indietro per cambiare una banconota al bar perché si è accorto di non avere moneta per prendere l'autobus fino a piazza Colonna. Franca, appena scorge il suo collega, si mette a urlare e gli fa capire che il giornalista è stato ucciso.

Patrizi sale sulla macchina della donna e i due tornano a via Orazio. Lei apre lo sportello di destra della Citroën, il corpo del compagno scivola dal sedile di destra, dove poggia il busto, riversandosi sulla portiera a testa in avanti, ma i suoi piedi restano sui pedali della macchina. Lo tocca. In quel momento passa un allievo carabiniere in divisa, un certo Ciro Formuso, e i due lo fermano.

C'è andirivieni dal bar, perché ognuno di loro deve fare qualche telefonata per avvisare dell'accaduto. Nel frattempo Franca Mangiavacca raccoglie dei bossoli che sono a terra, poi li poggia nuovamente sul selciato: non avrebbe dovuto toccarli e non si capisce perché l'abbia fatto.

Quando gli inquirenti arrivano si recano subito nella sede del giornale: non si sa come, ma la porta è aperta e risulterà aperta ancor prima dell'arrivo delle autorità. Gli inquirenti dicono che si sono avvalsi delle chiavi che lo stesso Pecorelli aveva in tasca. Anche la cassaforte è aperta. I carabinieri portano via tutto e sigillano l'appartamento.

Le testimonianze che i due collaboratori rilasciano alla caserma dei carabinieri sono confuse, i due sembrano stravolti. Alle 3 di notte è tutto finito.

Sul luogo del delitto vengono ritrovati quattro bossoli 7.65, due di marca Fiocchi e gli altri due di marca Gevelot. I periti della balistica, incaricati dalla procura di Roma, nella loro relazione datata 13 luglio 1979 arrivano a concludere che i quattro proiettili e i relativi bossoli repertati sono riferibili alle cartucce esplose con la medesima arma, identificata con una pistola automatica calibro 7.65.

Visto che l'arma non viene trovata e nessuno ha sentito i quattro spari, si pensa subito a una pistola silenziabile; inoltre i proiettili repertati conservano ancora tracce dell'impiego di un silenziatore posto sul vivo di volata della canna.

Il primo colpo esplosivo ha raggiunto il giornalista sul labbro superiore, come a voler dare un messaggio preciso, un monito al silenzio; il secondo all'emitorace, il terzo all'angolo scapolare, il quarto nella regione sacrale. I primi due colpi inflitti risultano essere quelli di marca Fiocchi, i secondi sono Gevelot: dunque

alle prime due cartucce Gevelot, che si trovavano già nel caricatore, erano state aggiunte le altre.

Ciro Formuso viene sentito molti anni dopo presso il centro operativo della DIA² dal pubblico ministero di Perugia Fausto Cardella. La dichiarazione è confermata davanti alla Corte di assise di Perugia: il carabiniere racconta che la sera del 20 marzo intorno alle ore 21 transitava per via Orazio, quando si è sentito chiamare a gran voce da una donna che gli dice che dentro una macchina c'è una persona morta o ferita. Il carabiniere nota subito la vettura in questione perché posteggiata in modo insolito. Si avvicina, apre lo sportello e vede il corpo di Pecorelli riverso sul volante. Il carabiniere ordina alla donna di non toccare nulla e va al bar lì vicino per dare l'allarme. Racconta di aver visto la donna all'interno del bar e afferma che lei rimase lì anche quando egli tornò alla macchina. Dice di aver toccato il cadavere per prelevare i documenti e fare l'identificazione, e che nel fare questa operazione il corpo cambiò posizione, inclinandosi sulla destra, senza adagiarsi sul sedile. Dopo poco lei lo raggiunse e aspettarono i carabinieri: al loro arrivo consegnò i documenti all'ufficiale e indicò la donna.

Inoltre, alla domanda del presidente della Corte se avesse visto altre persone, egli dichiara che la strada era pressoché deserta, e che se avesse notato un altro possibile testimone lo avrebbe trattenuto e poi segnalato come ha fatto con la donna.

Nel corso del processo la sua testimonianza viene confutata.

Il maggiore dei carabinieri Giuseppe Mascia (all'epoca del delitto tenente e comandante del nucleo operativo della compagnia di San Pietro) dichiara che alle 20:30, appena uscito dalla caserma con la macchina di servizio guidata dal suo autista, sente per radio la centrale operativa che ordina a una pattuglia di andare in via Tacito perché sono stati sentiti dei colpi di arma da fuoco. Ma le indagini hanno poi accertato che la pistola era certamente munita di silenziatore: resta un mistero come siano riusciti a sentire i colpi.

Il tenente si trova a piazza Cavour a 200 metri dal posto segna-

lato e ordina al suo autista di recarsi in via Tacito. Risulta essere il primo ufficiale ad arrivare.

Ma perché via Tacito quando il delitto è stato consumato in via Orazio? Anche questo resta un mistero.

Il tenente si accorge immediatamente della macchina che ostruisce il passaggio e si avvicina notando il cadavere di Pecorelli.

Sentito davanti alla Corte di Perugia, alla domanda del presidente di descrivere la posizione del cadavere, Mascia risponde: «Il ricordo è un po' vago perché è passato molto tempo, credo che fosse appoggiato, riverso sullo sterzo dell'automobile».

Il tenente ribadisce che la strada era completamente deserta, ma ha ancora un vivo ricordo del sangue che fuoriusciva dalla bocca del morto e dei pezzi di denti sul marciapiede. Non vede bossoli in terra e, dopo aver fatto il giro della macchina per altri accertamenti, aspetta i suoi colleghi. Dopo pochissimo tempo arriva il comandante del nucleo operativo della compagnia Trionfale.

L'unico segno di vita in quella strada è la luce di un bar e mentre il collega, arrivato da poco, staziona vicino al cadavere aspettando gli inquirenti, Mascia si dirige verso il bar per carpire le prime informazioni: qui incontra Franca Mangiavacca.

Il tenente dichiara:

Innanzitutto la identifichiai, nel senso che ci disse chi era, chi non era, ecc, e cominciai ad assumere qualche informazione sulla persona, sul morto insomma. L'unica cosa che io chiesi alla Mangiavacca, sono quelle domande che in genere si fanno subito, ma dico: «Secondo lei chi potrebbe essere stato?» Questo mi ricordo, mi è rimasto impresso, lei mi rispose: «Una organizzazione potentissima».

[...]

Poi arrivò il mio comandante di gruppo che era il colonnello Sassi, poi mi sembra arrivò il colonnello Cornacchia, il capitano di allora Tomaselli e mi sembra, se ben ricordo, che c'era un problema di chiavi per aprire gli uffici della redazione.

[...]

Quando poi arrivarono, ma dopo un po' di tempo, passò un certo tempo, credo una buona mezz'ora forse, io salii con, mi ricordo, Tomaselli, con il colonnello Sassi. Praticamente io entrai subito insieme a loro, e con le altre persone che non conoscevo, credo qualcuno della squadra mobile, della polizia, adesso non saprei, erano persone che comunque non conoscevo. Entrai e il capitano Tomaselli mi disse: «No, guarda, tu vai giù, non c'è bisogno che stai qua.» Quindi io praticamente entrai e uscii.

¹ Si saprà poi in seguito che si tratta di Vincenzo Cafari, nome riportato dallo stesso Pecorelli sulla sua agenda. Questi si presenta come assicuratore, ma ha contatti con i servizi segreti e la guardia di finanza.

² Direzione Investigativa Antimafia.

CAPITOLO SECONDO

LA VITA

Carmine Pecorelli, detto Mino, è nato a Sessano del Molise (Isernia) il 14 giugno 1928, e quando viene assassinato ha 51 anni. Dopo una laurea in giurisprudenza e una specializzazione in diritto fallimentare, ricopre la carica di capo ufficio stampa del ministro Fiorentino Sullo, pilastro dell'ala sinistra della DC, allora insediato al Ministero della Pubblica Istruzione.

Divorziato, ha due figli, uno avuto dalla moglie, il secondo dalla relazione con la cognata di Franca Mangiavacca, sua attuale compagna quando viene ucciso.

Mino Pecorelli è un giornalista puro sangue, anzi, come lo chiamano i suoi amici un giornalista-poliziotto, e questa sua vocazione lo porta a fondare l'agenzia di stampa «Op», in seguito giornale settimanale. Per via del suo mestiere, per la sua grinta eccezionale, riesce a stringere molte amicizie in ogni settore: nell'ambito forense, nei servizi segreti e tra i politici. Inoltre sa come fare ad avere notizie in anteprima e per ciò che scrive, per gli attacchi rivolti ad alcune persone, il giornalista è pressato da molte minacce. Non ha mai voluto la scorta, proposta dall'amico, avvocato e professore universitario, Giorgio Gregori. Affrontano questo argomento anche il giorno precedente al delitto, perché Pecorelli si reca nell'abitazione dell'amico per dirgli che lo stanno pedinando e che teme per la sua vita. Inoltre, lo informa che un membro delle Brigate Rosse lo ha contattato chiedendogli appuntamento: è riluttante a incontrare il sedicente brigatista, anche perché ha sentore che non c'entri nulla con le BR.

Nella tarda mattinata il giornalista consegna un plico ben impacchettato a Umberto Limongelli, suo cugino, che nella redazione ha svariate mansioni, anche quella di fattorino. Egli racconta alla Corte di Perugia gli eventi di quel fatidico 20 marzo:

Erano le 13.50, ero nell'altro ufficio, perché gli uffici erano due, io non

mi ero accorto che mancava tutto il personale perché essendo martedì si lavorava di meno, cioè l'Agenzia quotidiana non usciva, usciva soltanto la rivista «Op» che veniva stampata alla tipografia Abete. Quel giorno si lavorava, cioè mancavano le ultime notizie da portare in tipografia per andare in stampa. Alle 13.50 mi chiamò mio cugino e mi disse: «Senti, fammi una cortesia, che qui sono andati via tutti e io devo rimanere in ufficio perché devo ricevere la visita di mia sorella Rosita, zia Maria e la bambina alle 15.30, alle 17.30 devo ricevere una persona e questa sera ho una cena importante. Fammi la cortesia, porta questo plico alla tipografia Abete» – e dandomi il plico fece un po' ironicamente l'atto, disse – «questo è materiale esplosivo, e questo dovrebbe essere l'ultimo numero che esce in difficoltà economiche, forse staremo tutti meglio, anche tu.»

«Se campo» risposi.

«Se campo io, se qualcuno non mi fa la pelle prima.»

«Chi ti fa la pelle? Chi ti accoppa? È il tuo lavoro.»

«C'è sempre una G», rispose mio cugino facendo un movimento con le spalle che adesso io non addebito a nessuno.

Limongelli prosegue:

Io quel movimento non l'ho addebitato a nessuno 15 anni fa (*questo interrogatorio si tiene a Perugia nel 1996, nda*) adesso è la magistratura...

Mi disse: «Prendi un taxi al volo e con lo stesso taxi vai a casa».

Queste sono state le ultime parole di Pecorelli al cugino.

Torniamo alla deposizione in aula:

Sono arrivato alla tipografia [...] ho pregato il taxista di aspettarmi qualche istante. Sono salito, ho fatto la prima rampa per entrare diciamo nei corridoi dove erano gli uffici addetti [...] sulla soglia di questo piano c'era una persona che mi ha domandato: «Lei è il signore di «Op»?». Dico di sì,

sapendo che mi stavano aspettando. Dice: «Dia a me, dia a me, che la stavamo aspettando», e io ho consegnato il plico.

Le notizie scottanti che Pecorelli ha inviato alla tipografia Abete non si conosceranno mai perché verrà ucciso la sera stessa: «Op» non uscirà in quella settimana.

Limongelli non ha mai visto la persona a cui è stato consegnato il plico, né questa risulta essere dipendente della tipografia. Chi è costui che sa già in anticipo della consegna di documenti tanto importanti? Il giornalista aveva detto qualche giorno prima al capitano del SID¹ Antonio Labruna di essere in possesso di documenti che avrebbero messo in pericolo la sua vita.

Il 22 marzo, due giorni dopo l'omicidio, alle ore 21 il procuratore della Repubblica di Roma, Giovanni De Matteo (che la sera dell'omicidio è a cena in casa della signora Maria Di Bernardo, moglie del proprietario della Squibb, con i convitati Claudio Vitalone e Domenico Sica, entrambi magistrati, il colonnello Antonio Varisco e Walter Bonino, tutti con le rispettive consorti) riceve nella propria abitazione una telefonata anonima. L'informatore comunica al procuratore che il mandante dell'omicidio Pecorelli è da ricercare nei documenti esplosivi che egli aveva e che riguardavano alte personalità. Nel 1993 ai giudici romani Maria Di Bernardo dichiara che Claudio Vitalone conosce i cugini Salvo, e dalle indagini emerge che è stato ospite a casa loro, che hanno frequentato le stesse persone, che hanno fatto crociere insieme.

Il 26 marzo 1979 il procuratore di Roma riceve una lettera anonima, in cui si lega l'omicidio Pecorelli con il giudice Vittorio Occorsio, assassinato il 10 luglio 1976. L'omicidio del giudice è rivendicato dai NAR², di cui il giudice si stava occupando, e collegato alla P2 e agli ambienti della malavita organizzata romana, che in seguito assume il nome di Banda della Magliana. Nella lettera anonima si fa riferimento ai misfatti compiuti da Licio Gelli, e su questi in particolare viene calcata la mano. Sempre nella lette-

ra si racconta di un episodio accaduto durante il secondo conflitto mondiale, in cui Gelli si sarebbe macchiato di omicidio uccidendo un comandante partigiano, scomodo per il Partito Comunista.

Le indagini, che non porteranno a nulla, sono affidate al colonnello Antonio Cornacchia, e successivamente si saprà che anche costui era un affiliato della P2.

Le confidenze in anonimato saranno attribuite, per loro stessa ammissione, al colonnello Umberto Nobili, comandante del SIOS³ di Firenze, e al responsabile del SISMI⁴ di Firenze Federico Mannucci Benincasa, entrambi affiliati alla loggia massonica di Licio Gelli. Sia Benincasa sia Nobili dichiarano di essersi infiltrati nella P2, esclusivamente per l'andamento delle loro indagini investigative. Questa dichiarazione non convince gli inquirenti, perché il SIOS ha compiti prettamente militari. Le indagini svolte a suo dire dal colonnello Nobili non portano a nessuna svolta.

Un altro nome indagato dalla Procura di Roma è Antonio Viezzer, segretario dell'ufficio D del SID, colonnello e poi generale del SISMI. Quest'ultimo mantiene rapporti di reciproca fiducia con Gelli.

Probatoriamente queste notizie non sono di rilievo, ma hanno una notevole utilità nei rapporti Gelli-Pecorelli perché servono a individuare e verificare se c'è un valido movente, una benché minima possibilità che il «gran maestro» possa essere il mandante. Infatti, gli ultimi numeri della rivista riportano attacchi contro Gelli, contro Andreotti, per lo scandalo dell'Italcasse⁵, con un'ampia descrizione e con accuse riguardanti sia il dossier MI.FO.BIALI⁶ sia il sequestro di Arturo Arcaini (detto Rino), con lettere rivolte a un certo Paul che Pecorelli pubblica integralmente.

La rivista «Op» non ha mai navigato in buone acque economiche e Pecorelli accetta finanziamenti anche dalle proprie vittime. Il processo contro Licio Gelli, accusato dell'omicidio, si chiude nel 1991 a Roma, con il verdetto di assoluzione: l'omicidio è attribuito a ignoti.

¹ Servizio Informazioni Difesa. Istituito nel 1965 e sciolto nel 1977, il SID aveva il compito di provvedere, con i propri uffici e unità, ai compiti informativi di tutela del segreto militare e delle attività di interesse nazionale per la sicurezza e la difesa del Paese. Derivava dal SIFAR (Servizio Informazioni Forze Armate, istituito nel 1949) che, nel periodo tra il 1959 e il 1962, procedette illegalmente alla schedatura di molti cittadini. La scoperta di questa vicenda (il SIFAR era allora guidato dal generale De Lorenzo) portò alla trasformazione del servizio, che cambiò il suo nome in SID.

Era formato da un organo offensivo per l'attività di ricerca delle notizie (ufficio R), da un organo difensivo per la tutela attiva del segreto (ufficio D), da un organo difensivo per la tutela preventiva e statica del segreto (ufficio USI); infine, da un organo per la situazione (reparto S). Fu diretto da Eugenio Henke fino all'ottobre 1970, da Vito Miceli fino a luglio 1974 e dall'ammiraglio Mario Casardi fino allo scioglimento.

² Nuclei Armati Rivoluzionari.

³ Servizio Informazioni Operative e Situazione.

⁴ Servizio per le Informazioni e la Sicurezza Militare, oggi AISE (acronimo di Agenzia per le Informazioni e la Sicurezza Esterna).

⁵ Scoppiato all'inizio degli anni Ottanta, il caso fa riferimento all'indebita sottrazione di fondi (per decine di miliardi di lire) all'Istituto centrale delle casse di risparmio italiane, per metterli a disposizione di gruppi economici di potere e ai loro referenti politici.

⁶ Mi. (Miceli), Fo. (Foligni), Biali (anagramma di Libia). È un voluminoso dossier composto da intercettazioni telefoniche, autorizzate dal generale Maletti, nei confronti di Foligni. Le intercettazioni e i pedinamenti portano alla luce un contrabbando di petrolio di venti milioni di tonnellate, pagate alla Libia a prezzo inferiore di quello OPEC, e rivendute sul mercato italiano speculando sulla differenza. Sono coinvolti i generali Raffaele Giudice e Donato Lo Prete, al vertice della guardia di finanza.

CAPITOLO TERZO

LE ORGANIZZAZIONI CRIMINALI

Ma come sono strutturate le organizzazioni criminali coinvolte all'epoca del delitto Pecorelli?

A Roma gravitano i testaccini, dal nome del vecchio quartiere di Testaccio: qui operano gli estremisti della destra eversiva NAR e alcuni componenti della zona Magliana. Ognuno di loro si è già reso responsabile di atti delittuosi e nel 1975 decidono di unirsi per realizzare un nuovo tipo di organizzazione, conosciuta in seguito come Banda della Magliana. Questa si autofinanzia con rapine, spaccio di stupefacenti e sequestri di persona: il primo ai danni del duca Massimiliano Grazioli Lante della Rovere. È il 7 novembre 1977 quando questi viene rapito in via Marcigliana, che dalla sua tenuta si immette su via Salaria. Il duca all'epoca ha 66 anni e l'omicidio avviene nonostante il riscatto pagato di due miliardi di lire, perché ha visto in viso uno dei suoi sequestratori. L'esecuzione ha luogo tra Napoli e Benevento e il suo corpo non è mai stato ritrovato.

Alcuni componenti del gruppo della destra eversiva abbandonano la lotta ideologica, alla quale si sono in un primo momento ispirati, per abbracciare l'attività a delinquere su vasta scala, che gli consente di accumulare dei veri bottini di guerra. I nomi che hanno fatto epoca sono: Enrico De Pedis, Massimo Carminati, Antonio Mancini, Danilo Abbruciati, Edoardo Pernasetti, Franco Giuseppucci, Maurizio Abbatino, Marcello Colafigli, Edoardo Toscano, Vittorio Carnovale, Nicolino Selis e Aldo Semerari¹.

Nel corso degli anni molti malavitosi muoiono sotto i colpi degli associati alla Banda della Magliana: il 13 settembre 1980 è assassinato Franco Giuseppucci e questo delitto scatena una vera e propria guerra tra le fazioni interne. La pistola è il mezzo immediato per risolvere le discussioni e alcuni decidono di vendicarsi dell'assassino, individuato in uno dei fratelli Proietti, famiglia che si occupa delle bische e gioco d'azzardo nella Capitale.

La serie di omicidi che si scatenano da questo evento porta a molti ripensamenti: il primo è quello di Claudio Sicilia che non

viene creduto dagli inquirenti. Rivela fatti e circostanze che solo molti anni dopo con l'arrivo di altri collaboratori di giustizia e nuove indagini trovano conferma.

Facciamo un passo indietro, in Sicilia, prima della morte del giudice Giovanni Falcone e del suo collega Paolo Borsellino.

Tommaso Buscetta, primo pentito di mafia e nome importante negli affari di Cosa Nostra, collabora dal 1984 con la giustizia e le sue rivelazioni trovano riscontro nei fatti. Ha rivelato al giudice Falcone molte notizie inquietanti, ma dopo la morte di questi, e successivamente di Borsellino, non ha più nessun freno.

La sua famiglia è stata sterminata proprio dalla mafia, e dopo la morte dei due magistrati, Buscetta si rende conto che per onorare la loro memoria deve parlare, sciogliere ogni riserva, anche a costo della propria vita. La sua volontà di svelare, dopo le stragi di via Capaci e via D'Amelio, le collusioni tra politica e mafia, che fino ad allora non aveva confessato, scaturisce dalla sete di giustizia nei confronti di chi ha effettuato una vendetta trasversale, colpendolo nei suoi affetti più cari.

Il primo verbale di Buscetta viene scritto nel novembre del 1992: i magistrati ascoltano con la massima attenzione le dichiarazioni del pentito che afferma di sapere della responsabilità di Stefano Bontate e Gaetano Badalamenti, organizzatori del delitto, perché i cugini Salvo hanno chiesto questa «commissione». La confidenza gli viene fatta nel 1980 a Villa Grazia (Palermo) dallo stesso Bontate: in quel periodo Buscetta è latitante e usufruisce della sua ospitalità. Da tali dichiarazioni emerge il nome di Andreotti.

La Procura di Roma, dopo avere ottenuto l'autorizzazione a procedere, indaga sul senatore come mandante del delitto: il caso Pecorelli si riapre.

Ecco un brano dell'interrogatorio:

Tommaso Buscetta: Bontate mi disse che (l'omicidio Pecorelli) era stato fatto su richiesta dei cugini Salvo e nell'interesse del senatore Andreotti

per motivi inerenti che il giornalista avrebbe voluto portare fuori delle notizie che avrebbero compromesso la politica del senatore, del presidente Andreotti.

Pm: [...] sempre riguardo al discorso fatto con Bontate anche lui disse: «Lo abbiamo fatto noi?»

Tommaso Buscetta: Sì.

Pm: Riferendosi a chi?

Tommaso Buscetta: Riferendosi a Badalamenti e senza parlare della «commissione».

Riepilogando: Buscetta apprende questa notizia nel 1980 a Palermo. Nel 1982 si trova in Brasile, dove Badalamenti si reca per dare un conforto morale all'amico e per raccontargli le cose dette da Bontate.

Leggiamo il seguito delle dichiarazioni di Buscetta nel corso del dibattimento del processo:

Tommaso Buscetta: Che abbiamo fatto un favore al senatore Andreotti attraverso la richiesta dei cugini Salvo.

Pm: Abbiamo chi?

Tommaso Buscetta: Io e Stefano Bontate, non la Cosa Nostra, totale o la «commissione», io e Stefano Bontate in altri termini io potrei citare qua la parola che mi fu detta da lui, e la traduzione poi la farete voi, «u ficimo nuatri, io e Stefano».

Pm: Così in siciliano?

Tommaso Buscetta: Ecco.

Pm: Quindi le disse che l'omicidio era stato fatto da lui Gaetano Badalamenti e Stefano Bontate.

Tommaso Buscetta: E da Stefano Bontate però non materialmente, bisogna capire anche il linguaggio che si usa fra me e Bontate. Stefano Bontate non è l'uomo che viene a Roma e viene a sparare a Pecorelli, lo può dire ad altre 5000 persone ma farlo lui no.

[...] Badalamenti si mise a ridere e mi disse: «Il fatto è che il giornalista...

che voleva arrecare dei disturbi al senatore? Al presidente Andreotti, perché aveva dei documenti scottanti che voleva pubblicare» (e che erano arrivati non si sa come nelle mani di Pecorelli, di questo Pecorelli il giornalista Pecorelli).

Pm: Ma le disse di che documenti si trattava?

Tommaso Buscetta: Il fatto, che secondo lui, riguardavano Moro, documenti segreti che riguardavano Moro.

Pm: Che sarebbero a quanto lui le disse arrivati, a questo giornalista Pecorelli?

Tommaso Buscetta: Sì.

Buscetta aggiunge poi che, sempre in Brasile, Badalamenti gli spiega che un filo sottile lega la morte di Pecorelli a quella del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, avvenuta a Palermo 3 anni dopo: entrambe le vittime erano in possesso di documentazione o comunque sapevano alcuni segreti del sequestro e dell'uccisione di Moro.

Riprendiamo l'interrogatorio di Buscetta.

Difesa parte civile: Badalamenti le raccontò anche qualcosa a proposito appunto del rapporto tra l'uccisione di Dalla Chiesa e l'uccisione Pecorelli?

Tommaso Buscetta: Badalamenti disse che Dalla Chiesa avrebbe potuto portare dei documenti a Pecorelli e questi abbiano suscitato la fine di Pecorelli.

Queste affermazioni fatte in aula a Perugia trovano conferma nel periodo trascorso in Brasile, nelle giornate passate insieme a Badalamenti. Ci sono foto che lo ritraggono con il suo amico a caccia.

Ecco come vennero a conoscenza della morte di Dalla Chiesa:

Ci trovavamo a Belem, nella provincia Parà e l'albergo era l'albergo Regent e vedemmo quasi in diretta il generale Dalla Chiesa, la macchina del generale Dalla Chiesa crivellata di pallottole. Uscimmo fuori perché eravamo registrati con differenti documenti in questo albergo, appena uscimmo fuori ci siamo messi a parlare.

Tommaso Buscetta (e come lui tanti altri collaboratori di giustizia) ha sempre sostenuto che una delle regole fondamentali dell'uomo d'onore è quella di non mentire.

¹ Specialista in psichiatria, appartiene alla loggia massonica P2. Egli è il primo collegamento tra la destra eversiva e la Banda della Magliana, ma sono noti anche i suoi contatti con il SISMI. Il professore è colui che fa miracoli per i suoi amici in carcere perché con le sue perizie in psichiatria forense ne agevola l'uscita. Viene ritrovato morto e decapitato il 1 aprile 1982: la testa è trovata in un catino all'interno di una macchina e il resto del corpo nel bagagliaio.

CAPITOLO QUARTO

L'ARMA CHE HA SPARATO

Un avvenimento importante per la ricostruzione dei fatti inerenti all'omicidio Pecorelli è la scoperta, da parte della DIGOS¹ di Roma, del deposito di armi della Banda della Magliana, nello scantinato di proprietà del Ministero della Sanità in via Liszt. L'operazione ha luogo il 27 novembre 1981 e porta all'arresto del custode, Alesse Biagio.

Dalla dichiarazione del pentito Antonio Mancini sappiamo che nello scantinato hanno accesso solo gli uomini di rilievo della Banda: Maurizio Abbatino, Marcello Colafigli, Franco Giuseppucci, Edoardo Toscano, Danilo Abbruciati, Claudio Sicilia, Antonio Mancini, Alvaro Pompili e Massimo Carminati. È stato ormai accertato che tale deposito – per il tramite dello stesso Alesse e del suo collega Pompili – era gestito da alcuni uomini della Banda.

In stretto collegamento con questa organizzazione criminosa operano a Roma i NAR, dei quali fa parte anche Carminati, indicato da Alesse, Pompili e Abbatino, nonché da alcuni ufficiali di polizia della DIGOS, come l'altra persona che ha accesso al luogo (Sicilia lo aveva già dichiarato molto tempo prima, ma non è stato ritenuto attendibile).

Ecco ciò che racconta, davanti ai giudici, uno degli ufficiali di polizia intervenuto direttamente nell'irruzione:

Pm (dott. Cardella): Dottor Parolisi, lei prima dell'incarico attuale dove ha prestato servizio?

Carlo Parolisi: Ho prestato servizio dal 1979 al 1981 alla DIGOS della Questura di Genova e dal novembre del 1981 al dicembre del 1988 alla DIGOS della Questura di Roma.

Pm (dott. Cardella): Mi interessa proprio in particolare questo periodo nel quale lei ha prestato servizio presso la DIGOS di Roma, in questi anni fu trovato quello che è passato alla cronaca come il deposito del

Ministero della Sanità. Lei partecipò a questa operazione di polizia, a questo ritrovamento?

Carlo Parolisi: Sì.

Pm (dott. Cardella): Può narrare alla Corte, per cortesia, come venne la notizia di reato, che intervento faceste e che cosa trovaste, raccontare questo episodio.

Carlo Parolisi: Sì. Ricordo quello che allora si chiamava UCIGOS, cioè l'Ufficio Centrale di Investigazioni Generali Operazioni Speciali che coordinava l'attività delle DIGOS in tutta Italia, raccolse una notizia, ritengo confidenziale, mi ricordo che c'era un'attività di acquisizione informativa notevole da parte di quell'ufficio all'epoca, come da parte nostra del resto, negli ambienti che più ci interessavano e cioè l'estrema sinistra e l'estrema destra. In particolare nell'estrema destra era stata raccolta una notizia secondo cui nei locali del Ministero della Sanità potevano essere occultate delle armi.

Preferendo munirsi di un provvedimento dell'Autorità Giudiziaria l'UCIGOS fece rapporto alla Procura della Repubblica di Roma, la cosa mi colpì, me la ricordo in particolare perché non ho mai visto fare un rapporto giudiziario, comunque avere rapporti diretti tra l'UCIGOS e l'Autorità Giudiziaria, in genere l'UCIGOS si appoggiava agli organismi territoriali, cioè alle DIGOS, in quel caso ritennero opportuno seguire questa procedura e fu fatta da parte loro questa richiesta di decreto di perquisizione, da eseguire ovviamente con un ufficiale di Polizia Giudiziaria di quell'ufficio e del nostro.

Quindi fui incaricato dal dirigente dell'epoca di organizzare una squadra e la sera, era la fine di novembre del 1981, organizzammo una squadra con l'ausilio anche di personale dell'UCIGOS e facemmo una vera e propria irruzione perché non sapevamo cosa avremmo trovato all'interno. Era sera tardi, ci facemmo aprire la porta di questi locali dal custode, Biagio Alesse, lo immobilizzammo e ci facemmo condurre da lui nei sotterranei e lì effettivamente trovammo numerosissime armi, sia lunghe che corte, mi ricordo che erano armi alcune con matricola, altre senza, altre proprio prive di matricola, altre l'avevano consonata e anche materiale vario di interesse, si capiva che ci poteva essere una sorta di officina, c'erano anche pezzi di bicicletta, un tornio, materiale vario per poter lavorare comunque il ferro.

Condotto in Questura durante la notte, avvisammo ovviamente il Sostituto Procuratore che si era occupato della vicenda, che era il dottor Sica, posto davanti alla gravità dei fatti l'Alesse prima non volle collaborare, poi si decise, non ricordo se durante la notte stessa o il giorno successivo ci condusse lui stesso o ci dette delle indicazioni, adesso non ricordo se il dottor Sica ci dette l'autorizzazione di portarlo sul posto o lui ci dette l'indicazione; tornammo negli stessi locali e, in base alle indicazioni che ci aveva dato, trovammo ulteriore materiale che era ben occultato. Mi ricordo, ad esempio, che trovammo dei giubbotti antiproiettile che erano stati nascosti nel controsoffitto sempre dei sotterranei. Estendemmo la perquisizione anche ad altri locali del Ministero, che era all'EUR, in via Litz.

Presidente: Ha parlato di armi e non di munizioni, trovaste anche munizioni?

Carlo Parolisi: Sì, anche munizioni, caricatori, giubbotti antiproiettile, poi sequestrammo anche guanti, passamontagna, tutto quello che ritenevamo potesse essere connesso alla vicenda specifica delle armi e ovviamente avviammo tutta una serie di accertamenti poi sulla provenienza delle armi.

Noi eravamo andati, mi ricordo che l'input che ci aveva portato a fare questa perquisizione era nell'ambito della destra, dell'estrema destra e poi invece nel corso degli accertamenti che seguirono a questa perquisizione ci accorgemmo che in realtà c'erano anche grossi interessi della malavita organizzata romana, di questa Banda della Magliana, della quale io per la prima volta sentivo parlare tra l'altro e capimmo che c'era comunque una connessione molto stretta operativa tra i due gruppi, cioè tra certe frange dell'estrema destra romana e la Banda della Magliana.

Pm (dott. Cardella): Dottor Parolisi, lei non sa o comunque pensa non voglio dire, se lo vuol dire invece e lo sa, qual era questa fonte che diede all'ufficio suo la notizia?

Carlo Parolisi: No, in realtà non lo so, veramente non lo so, ripeto, perché la notizia veniva direttamente dall'UCIGOS ed era stata raccolta da personale dell'UCIGOS che stava facendo un'attività informativa molto puntuale e molto avanzata.

Biagio Alesse, che nella prima fase delle indagini (quella immediatamente successiva alla scoperta del covo) ha riconosciuto in Danilo Abbruciati uno dei frequentatori del deposito di armi, in seguito ha ritrattato e davanti alla Corte di Perugia ha confermato questa versione. Il dato è significativo perché dimostra quanto attuali siano i vincoli della «banda criminale» che ancora oggi è in grado di generare timori. Le dichiarazioni rese da Alesse al Pm nell'immediatezza del fatto trovano comunque conferma nelle dichiarazioni di Maurizio Abbatino e Fabiola Moretti, legata al boss testaccino Danilo Abbruciati.

Ecco le dichiarazioni di Abbatino:

Pm: Soffermiamoci un attimo sul Ministero della Sanità, già me ne ha parlato, già abbiamo avuto modo di accennarne, quando è stato creato questo deposito di armi?

Maurizio Abbatino: Nel 1980, nel 1979-1980.

Pm: Chi è che ha messo le armi in questo deposito inizialmente?

Maurizio Abbatino: Il posto lo ha trovato Colafigli Marcello.

Pm: Come ha fatto a trovarlo?

Maurizio Abbatino: Perché il custode, Alesse Biagio, praticamente lavorava per conto di Pompili Alvaro che era molto amico di Colafigli Marcello e se ne è uscito con l'idea: mettiamo le armi lì che sono al sicuro, chi va a pensare al Ministero della Sanità.

Pm: Il custode mi ha detto era Biagio Alesse.

Maurizio Abbatino: Sì.

Pm: Il quale sapeva che c'erano queste armi?

Maurizio Abbatino: Certo, ma era abbastanza frequentato, noi entravamo, alcuni di noi avevano l'accesso, entravano.

Pm: Io vorrei sapere in particolare chi è che poteva entrare al deposito del Ministero, quali erano le persone conosciute da Alesse, le persone alle quali lui, su vostra istruzione, consentiva l'ingresso?

Maurizio Abbatino: Io, Colafigli, Carminati, Danilo non so se accompagnato da noi, comunque sicuramente è entrato, Carminati poteva entrare anche solo, io potevo entrare solo, Colafigli anche.

Pm: Toscano poteva entrare?

Maurizio Abbatino: Sicuramente è entrato, non ricordo se entrasse solo, tanto Toscano stava sempre accompagnato da me.

Pm: Quindi c'erano persone che potevano entrare da sole ed altre che entravano accompagnate.

Maurizio Abbatino: Sì.

Pm: Carminati poteva entrare anche da solo?

Maurizio Abbatino: Sì, sì.

Pm: Lei sa per certo di armi che sono state prese o che sono state portate da Massimo Carminati nel deposito del Ministero della Sanità?

Maurizio Abbatino: Ma sì, appunto, ma anche quando lui prendeva e poi andava... prendeva delle canne, andava lì al Ministero lui stesso da solo e le riportava, le lasciava lì. Poi c'è stato il fatto del mitra Mab che però non mi ricordo se lo ha preso o gli è stato consegnato.

Pm: Lei ha preso visione delle munizioni sequestrate al Ministero della Sanità o qualcuno le ha detto quali munizioni vennero sequestrate lì?

Maurizio Abbatino: Sì.

Pm: Per quanto riguarda i proiettili, lei ricorda quali calibri di proiettile vennero sequestrati al Ministero della Sanità? Che tipo di proiettili c'erano?

Maurizio Abbatino: Un po' di tutto, dal 9 lungo, il 7.65, 38, 357.

Pm: Riguardo al 7.65 in particolare lei ha mai utilizzato munizioni di quel calibro, lei personalmente?

Maurizio Abbatino: No, quando noi facevamo le rapine più che altro erano tutti calibri 9. Il gruppo nostro quel calibro non lo ha mai usato. Avevamo tre 7.65, però erano personali, le avevamo a casa.

Pm: Mi faccia capire, quando dice gruppo nostro chi intende?

Maurizio Abbatino: Il gruppo nostro, Banda della Magliana, cioè non abbiamo mai fatto una rapina con una 7.65.

Pm: Parla della Banda della Magliana nel suo complesso o diciamo del gruppo Magliana in senso stretto?

Maurizio Abbatino: No, no, nel complesso, né una rapina né un omicidio.

Pm: E per quanto riguarda invece «i politici» diciamo così, i componenti del NAR, gli estremisti di destra, loro usavano il 7.65 o no?

Maurizio Abbatino: Non so che delitti ci abbiano potuto fare però so che usavano molto... per esempio da Carminati stesso mi è stata consigliata

una pistola che poi io ho comprato, è una Browning high power che è 7.65.

Pm: Questo le è stato consigliato?

Maurizio Abbatino: Da Massimo Carminati.

Pm: Lei sa se Carminati o il suo gruppo portarono qualche arma o qualche munizione al Ministero della Sanità?

Maurizio Abbatino: Sì, sì, sicuramente portarono qualcosa.

Pm: Per esempio ricorda qualcosa?

Maurizio Abbatino: Potevano essere sia armi che munizioni, però non posso essere preciso appunto perché aveva accesso lì Carminati poteva entrare e uscire quando voleva.

Pm: Queste armi potevano essere portate da tutti gli estremisti di destra, diciamo quelli del gruppo di Carminati o solo da Carminati?

Maurizio Abbatino: No, potevano essere portate solo da Carminati, le armi potevano essere di chiunque ma l'entrata era solo per Carminati.

Pm: Fra queste armi portate da Carminati ne ricorda qualcuna in particolare?

Maurizio Abbatino: No, forse delle 38, forse.

Pm: Quindi per quanto riguarda voi invece della Magliana, diciamo così, che tipo di pistole utilizzavate per le rapine?

Maurizio Abbatino: O 9, o 45, o pistole a tamburo, 38, 357, comunque mai una 7.65.

Alesse non ha alcun motivo a quell'epoca di riconoscere Abbruciati e giustifica la sua affermazione, ritualmente verbalizzata a quel tempo, solo dicendo che non ha riletto il verbale prima di firmare.

Durante le indagini che riguardano la Banda della Magliana, molti esponenti sono diventati collaboratori di giustizia e le loro informazioni hanno permesso agli inquirenti di far luce sui collegamenti con la mafia di Roma, nella persona di Giuseppe Calò.

Il deposito della Sanità è importante per il processo Pecorelli, perché qui confluiscono moltissime armi anche quelle già usate per commettere omicidi. Nello scantinato la DIGOS trova nume-

rose munizioni Fiocchi, ma anche Gevelot, oltre a pistole analoghe a quella usata per uccidere il giornalista. I membri della Banda per la loro difesa personale non usano la 7.65, ma la beretta 70, oppure una calibro 38 o 22: dalle perizie balistiche effettuate sulle armi trovate nel deposito non è stata rinvenuta quella che ha ucciso Carmine Pecorelli, ma bisogna tener conto che sono già trascorsi due anni dal delitto e che, stando alle dichiarazioni di Mancini l'arma usata per uccidere il giornalista è transitata in quel luogo, e la perizia ha accertato che vi è compatibilità tra i bossoli Fiocchi rinvenuti in via Orazio e il tipo di proiettili sequestrati nel Ministero. Inoltre, i due bossoli Gevelot rinvenuti sul luogo dell'omicidio e i proiettili appartenenti alla Banda trovati nello scantinato presentano le stesse imperfezioni di punzonatura e di stampa del marchio di fabbrica sul fondello, e tale difetto è proprio di uno specifico lotto di fabbricazione.

Nelle rivelazioni Mancini dichiara che Enrico De Pedis gli ha mostrato l'arma che ha ucciso Pecorelli: egli, in occasione di un incontro per pianificare ritorsioni contro il bookmaker Ottaviani, con orgoglio ha tirato fuori la pistola che conservava come un trofeo di caccia. Ricorda Mancini che in quella circostanza gli disse chiaramente che l'arma era servita a uccidere il giornalista.

¹ Divisione Investigazioni Generali e Operazioni Speciali (divisione operativa della polizia di Stato).

CAPITOLO QUINTO

UN GIORNALISTA D'ASSALTO

Tutti coloro che hanno partecipato all'organizzazione e all'esecuzione del delitto, a Palermo come a Roma, sanno che il movente dell'omicidio è da ricercarsi nella vicenda Moro e nell'attività professionale di Pecorelli. L'uso del silenziatore, la freddezza dimostrata dagli assassini, il tipo di arma e di munizioni non comuni dimostrano che ad agire sono stati professionisti. La predisposizione di fatti depistanti, di non facile ideazione e attuazione, come la scheda fatta rinvenire da Antonio Chichiarelli (episodio che chiarirò in seguito) collocano questo delitto in quel segmento del crimine che non è opera di autori occasionali.

Carmine Pecorelli è il precursore di uno stile giornalistico aggressivo, impertinente, spregiudicato. Dalle colonne di «Op» – sia nella sua iniziale veste di agenzia che in quella successiva di settimanale – egli lancia stilette che colpiscono un obiettivo preciso, ma non sempre chiaro a tutti i lettori. E l'obiettivo cambia di continuo: la persona oggi difesa e apprezzata può essere attaccata con violenza nel numero successivo, e viceversa.

Lo si dipinge come un ricattatore: può essere, ma un fatto è certo, non è morto ricco. Indubbiamente dalla sua attività si assicura mezzi che gli consentono di pubblicare, non essendo sufficienti gli introiti provenienti dalla vendita delle copie del giornale.

Le sue rivelazioni, spesso a puntate, tengono col fiato sospeso gli interessati: la sua tecnica è quella di lasciare intendere che sa di più, che ha altre prove. Nei suoi articoli ha anticipato lo scandalo dei petroli, le vicende della SIR¹ di Nino Rovelli, l'affare Italcasse. Inoltre, attacca Giulio Andreotti con feroce, allusivo, sarcasmo, criticando i suoi rapporti con Salvo Lima (in quegli anni sottosegretario alla finanze), soprannominandolo Divo Giulio, Padrino, Super padrino, Biscione.

Nel numero 5 di «Op» del 17 maggio 1976 si può ad esempio leggere:

«Andreotti non si smentisce mai. In patria o all'estero, si tratti di difesa nazionale o di alta finanza, eccolo sempre in combutta con ladri, mafiosi e bancarottieri o spergiuri pur di tradire lo Stato».

E nel numero del 21 luglio di quello stesso anno, commentando le consultazioni avviate da Andreotti al suo primo incarico come presidente del Consiglio, Pecorelli in una nota dal malizioso titolo *La grande ammucchiata del gattopardo Giulio* scrive:

«Il Super Giulio, per l'occasione Super Padrino, imbarcherà Michele l'americano, Giacomino il grande compare di Bettino, il grande giurista Giuliano il Vassallone, un certo Licio, personaggio aggiornatissimo nelle cronache quotidiane, che ha nel suo carnetto il toni e l'egidio».

Sebbene il linguaggio sia apparentemente criptico, sono abbastanza chiari i riferimenti a Sindona, Mancini, Craxi, Vassalli, Gelli, Bisaglia e Carenini.

Nella continua denuncia di episodi di malcostume e corruzione, egli si è spesso soffermato su personaggi legati a doppio filo, a suo parere, al gruppo di potere dell'onorevole Andreotti.

Sul numero di «Op» del 3 febbraio 1977 scrive in un articolo dal titolo *La Banda Caltagirone l'ha spuntata grazie al padrino Giulio*:

...I tre fratelli Caltagirone avrebbero venduto tutte le loro proprietà immobiliari a Roma per un ammontare complessivo di cento miliardi. Un ente pubblico (il cui modus operandi potrebbe essere a questo punto oggetto di attente indagini) si sarebbe accollato case, casette e palazzetti che la famiglia ha seminato a Roma e che da un paio d'anni cercava disperatamente di vendere. Padrino dell'operazione sarebbe stato – ecco la novità! – il Presidente del Consiglio dei Ministri on. Giulio ANDREOTTI. Con questo atto di amicizia e di concreto ringraziamento, il boss politico avrebbe inteso chiudere la partita con la famigerata famiglia. Una chiusura in pareggio di un conto aperto (con soddisfazione reciproca) da numerosi anni...

Nel successivo numero del 10 giugno 1977 compare l'articolo *Golpe Borghese: Andreotti ieri e oggi*:

Sempre più «strano», questo strano processo al Golpe BORGHESE. Potrebbe svolgersi tutto nell'anticamera dello studio di ANDREOTTI. Pensate: andreottiano il PM VITALONE, andreottiana la *longa manus* della legge (nella fattispecie LABRUNA e MALETTI), Andreottiani gran parte degli imputati dell'indagine...

Comunque già dal 1975 Mino Pecorelli sembra aver ingaggiato una personale contesa con Claudio e Wilfredo Vitalone. Infatti, sulla base di notizie provenienti dagli ambienti giudiziari, egli scrive di un possibile, imminente, allontanamento del magistrato Claudio Vitalone dalla Procura di Roma, e di un dossier trasmesso al CSM (Consiglio Superiore della Magistratura) che avrebbe dimostrato le continue interferenze sul corso della giustizia esercitate dai due fratelli.

In un articolo, comparso sul 28 aprile 1975 dal titolo *Tempi cupi per Wilfredo*, scrive:

Così la vicenda MICELI-ANDREOTTI ha mietuto un'altra vittima. A rimetterci le penne è stato Wilfredo VITALONE, fratello del chiacchiere e chiacchierato Sostituto Procuratore della Repubblica, del quale pare ormai a tutti prossimo l'allontanamento dal Tribunale di Roma. È che Wilfredo da anni è impelagato in una serie di vicende giudiziarie, dove di volta in volta compare come imputato o come parte lesa. Da Genova a Montepulciano, da Grosseto a Firenze e a Roma, fascicoli ed incartamenti di dimensioni via via piramidali giungono fino alla Corte di Cassazione. Denunce, appelli, ricorsi, memorie, non c'è rubrica o repertorio di Cancelleria d'ufficio giudiziario civile o penale dove non compaia il suo nome...

Il fatto che invece ci interessa sottolineare è che quando nelle vicende

giudiziarie di Wilfredo le cose si mettono male, subito interviene in suo aiuto il peso ed il prestigio del molto autorevole fratello Claudio.

Insomma in casa VITALONE la prassi è sempre questa: Wilfredo incappa nelle maglie della giustizia? Niente paura, ecco i ripari: Wilfredo denuncia sua volta Pinco Pallino...

Quando i magistrati competenti avranno assolto l'imputato Pinco Pallino e si tratterà di escutere contro Wilfredo, ecco correre Claudio con tutte le sue batterie a denunciare ed intimidire i suoi colleghi che hanno osato colpirgli il congiunto.

È stato così a Montepulciano con PECCI, a Firenze con CALAMARI, a Roma con...

Pecorelli ritorna su Claudio Vitalone nel numero del 26 luglio 1975 con l'articolo dal sibillino titolo *Se potessi avere sei milioni al mese...*:

Secondo calcoli approssimativi ma attendibili... sembra che un certo magistrato della Repubblica abbia necessità di un introito mensile che si aggira sui 5 e i 6 milioni. Come possa un funzionario dello Stato raggiungere con il solo stipendio di giudice tali cifre, rimane un mistero. Certamente ha bisogno di arrotondare abbondantemente le proprie entrate con qualche attività collaterale non precisabile.

Si può leggere nel successivo numero di «Op» del 15 gennaio 1976:

Pare che sia finalmente venuto il momento di fare piena luce attorno alle figure e all'operato del duo Assolvi e Condanna.

Pare che tra breve alla città di Roma sarà finalmente sottratta la contemporanea presenza di almeno uno... tra l'avvocato Wilfredo e il dott. Claudio VITALONE...

Si ha ormai la netta sensazione che – rimossi finalmente gli ultimi osta-

coli e sullo slancio dei più recenti avvenimenti che hanno di nuovo portato sulle pagine della cronaca (nera) il nome dei VITALONE – l'organo di autogoverno dei magistrati voglia finalmente procedere con la massima speditezza nella definizione del caso...

Ma allora non può essere altrimenti: Claudio VITALONE dovrà proprio cambiar aria.

Due settimane più tardi l'attacco alla famiglia Vitalone sembra toccare la vetta. Dopo aver accennato ai problemi giudiziari del maggiore dei tre fratelli, Vito Vitalone, coinvolto in un presunto scandalo presso l'ospedale di Zagarolo del quale era direttore, Pecorelli si sofferma sulle posizioni – ben più compromesse – di Wilfredo e Claudio:

...Insomma qui il CSM è in presenza, al minimo, di un clamoroso caso di incompatibilità.

L'avvocato Wilfredo nasconde la sua attività presso il foro romano dietro un mignolo di nome PETTINARI. Ma le cronache giudiziarie e la voce pubblica ricordano di continuo quanto e come lui sia costantemente presente in affari, cause e transazioni effettuate a Roma...

Procedimenti penali iniziati contro Wilfredo a Montepulciano, fatti viaggiare fino a Grosseto e a Genova, e poi restituiti alla sede d'origine.

Perché dappertutto i magistrati incaricati del caso si sono confessati «intimoriti» o resi non sereni dalle autorevoli pressioni del giudice Claudio...

Noi non abbiamo nulla di personale, nulla di particolare contro la famiglia VITALONE, eredi, progenitori e stirpe. Riteniamo però che alla Giustizia sia restituita credibilità...

La corruzione più terribile – non ci riferiamo a quella delle bustarelle, tra l'altro ancora tutta da provare – è però quella dei sospetti, della «cattiva fama» che cammina e corrode, anche se su piedi d'argilla...

Sta scritto che se un Magistrato – anche senza sua colpa – si trova al centro di vociferazioni, di mormorazioni, di maldicenze, di sospetti che ne ledano il prestigio, debba essere urgentemente trasferito ad altra sede...

Nel caso di Claudio VITALONE il livello di guardia delle vociferazioni e dei sospetti, come è noto, è stato superato da un pezzo.

A questo punto insomma, c'è tanto materiale giudiziario, tante testimonianze, tanti procedimenti a carico, che se la legge vuole davvero essere uguale per tutti ma inflessibile con se stessa, il C.S.M. ... non potrà che provvedere a porre il seppur tardivo rimedio.

Meglio tardi che mai, si dice: ma in questo caso il rischio potrebbe tuttavia essere quello di far troppo tardi.

Pecorelli può attingere a fonti attendibili e riservate, ma anche a documenti top secret tramite canali diretti: queste fonti qualificate gli permettono di consultare le lettere di Aldo Moro, dossier come MI.FO.BIALI., documenti relativi al Golpe Borghese, di attingere informazioni sullo scandalo Italcasse e sui cosiddetti «Assegni del presidente» di cui possiede le matrici (e negli ultimi giorni della sua vita ha annunciato di avere in suo possesso anche gli assegni).

La mattina del 20 marzo, incontrandosi con il giudice Luciano Infelisi, gli accenna che sta aspettando documenti importanti che nascondono informazioni «bomba» (come li definisce egli stesso). Mino Pecorelli sta aspettando le fotocopie degli assegni che Andreotti ha ricevuto da Nino Rovelli? Oppure altri documenti?

Che il giornalista fosse in attesa in quel periodo di notizie scottanti lo hanno sempre confermato Franca Mangiavacca, Paolo Patrizi e Rosita Pecorelli.

Nell'ultimo numero di «Op» pubblica una lettera di Michele Sindona dal titolo *Una risposta in cerca d'autore*, in cui il banchiere accusa il vertice della Banca d'Italia in relazione alla situazione della banca privata del Paese. Egli attribuisce le sue disgrazie al capo della P2 Licio Gelli e a Roberto Calvi.

Un'operazione analoga la fa nei confronti di Roberto Calvi, noto presidente del Banco Ambrosiano, attraverso l'agenzia stampa di Luigi Cavallo²: per una tale mossa Calvi gli consegna circa cinquantamila dollari.

Per poter comprendere l'affare Italcasse occorre prendere in considerazione il memoriale di Moro, scritto dallo statista durante la sua prigionia. Una copia del documento è rinvenuta il 1 ottobre 1978 dai carabinieri dei reparti speciali antiterrorismo, guidati dal generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, nel corso dell'irruzione in un covo delle Brigate Rosse in via Montenevoso a Milano.

Si tratta di 49 cartelle dattiloscritte, presumibilmente redatte dai brigatisti sulla base delle risposte fornite durante la prigionia dal leader democristiano. Nell'ottobre del 1990 sono poi trovate all'interno dello stesso appartamento 421 fotocopie di manoscritti di Moro, contenenti brani non presenti nella versione già conosciuta.

In un passo fino a quel momento rimasto inedito lo statista parla di Italcasse, sviluppando in particolare la vicenda della nomina del direttore generale dopo le dimissioni di Giuseppe Arcaini.

Scrive Moro:

E lo sconcio dell'Italcasse? E le banche lasciate per anni senza la guida qualificata, con la possibilità, anche [...] di esposizioni indebite, delle quali non si sa quando ritorneranno e anzi se ritorneranno. È un intreccio inestricabile nel quale si deve operare con la scure. [...]

E a proposito di Italcasse, o come si è detto grande elemosiniere della DC, è pur vero che la trattativa in nome dei pubblici poteri per la scelta del successore dell'On. e Arcaini è stata fatta da un privato, proprio l'interessato Caltagirone che ha tutto sistemato e sistemato in famiglia.

E per quanto riguarda i rapporti di importanti uomini politici con il banchiere Sindona è pur vero, per quanto mi è stato detto con comprensibile emozione dall'onesto avvocato Vittorino Veronese, presidente del Banco di Roma, che la nomina del funzionario Barone ad amministratore delegato fu voluta, all'epoca difficile del referendum, tra Piazza del Gesù e Palazzo Chigi come premio inderogabile per quel prestito di due miliardi che la conduzione del referendum rendeva con tutte le sue applicazioni politiche, necessario. [...]

Ho avuto occasione di fare prima un amaro cenno al tema delle casse di risparmio e al molto reclamizzato caso Caltagirone. Ora, essendo in

discussione la improcrastinabile dimissione e sostituzione del direttore generale Arcaini, dalla stessa bocca del vice direttore dell'istituto ho appreso che la sostituzione fu pattuita con persone estranee (all'ambiente che non conosco e non voglio giudicare) dallo stesso interessato all'operazione, il Caltagirone, il quale si muoveva come investito di funzione pubblica, incaricato da chi ha il potere di tutelare gli interessi pubblici, per trattare invece gli interessi più privati del mondo. [...]»³

Lo statista specifica qual è la sua fonte informativa e asserisce in termini chiari che l'intera operazione per la sostituzione di Arcaini è finalizzata a rendere sicura e priva di pericoli la posizione di Caltagirone, debitore dell'Istituto per centinaia di miliardi.

Un ulteriore spunto investigativo è dato dallo sviluppo dell'«appunto» del SISDE⁴ datato 25 aprile 1979 e classificato come «segreto».

In tale documento si legge:

Fonte confidenziale certa ha fornito le sottototate informazioni sull'omicidio del direttore del settimanale «Op» Mino PECORELLI.

1) Il movente dell'omicidio va ricercato nella vicenda dello scandalo ITALCASSE e, in particolare, su fatti inerenti le attività del defunto direttore generale dell'ITALCASSE, Arcaini, sia del figlio Rino.

Chiave di volta del fatto sarebbe il sequestro, avvenuto nel marzo del 1978, di Rino ARCAINI. Tale episodio sarebbe «anomalo» in quanto nella circostanza due individui travisati costrinsero, nella sua abitazione, l'ARCAINI a redigere di proprio pugno e sottoscrivere alcune lettere compromettenti. Dette dichiarazioni, definite «infamanti» dallo stesso Arcaini, sarebbero successivamente servite come strumento di ricatto principalmente nei confronti del firmatario e, di riflesso, nei confronti delle altre persone coinvolte nello scandalo ITALCASSE. A parere della fonte le lettere, sebbene estorte, rispecchierebbero la realtà dei fatti;

2) In data 6.2.1979, sul nr. 5 del settimanale «Op», appare a pag. 21 una di tali lettere. L'anonimo articolista asserisce:

- di avere avuto «in esclusiva» la fotocopia della lettera;
- di non credere molto all'autenticità del documento sia per il contenuto chiaramente autolesionista sia per la firma, che presenterebbe differenze con la firma dell'ARCAINI apposta su di un «fissato bollato» indicato come documento nr. 2.

L'articolista invita, a chiusura del breve articolo, lo stesso ARCAINI a fornire spiegazioni per evitare che «possano sorgere ambigue strumentalizzazioni».

3) La pubblicazione di tale documento, sicuramente a cura dello stesso PECORELLI, che dovrebbe identificarsi nell'articolista, provoca un'immediata reazione, talché, anche secondo la deposizione della segretaria di PECORELLI, lo studio del giornalista inizia ad essere oggetto di interesse da parte di due persone non identificate, che si informano degli orari, delle abitudini e dell'autovettura del giornalista. Proprio a seguito di questo sospetto interessamento, PECORELLI si reca dal giudice Infelisi e si dice disponibile a fare importanti rivelazioni sul sequestro Arcaini.

4) La fonte confidenziale indica in un non meglio identificato FRAY Paul Roberto il «Paul» destinatario delle lettere estorte, nonché asserisce che la precisa individuazione di tale personaggio potrebbe risolvere il caso. Sono state avviate pertanto in merito immediate indagini il cui esito verrà tempestivamente comunicato.

Il SISDE, a cui vengono chieste spiegazioni, risponde il 26 maggio 1995 con una nota:

In relazione a quanto richiesto con il foglio sopraindicato, si comunica quanto segue.

Per quanto riguarda l'estensore dell'appunto n. 455/1 del 26.4.1979, è stata sottoposta la questione al CESIS-Segreteria Generale poiché, in linea di principio, l'identità degli appartenenti ai servizi è coperta da segreto, ai sensi della direttiva n. 2001.5/707 del 30.7.1985 del Presidente del Consiglio dei Ministri pro tempore.

Per quanto concerne la «fonte», si rappresenta altresì che il funzionario

che ha gestito il relativo contatto ha affermato, con dichiarazione acquisita in atti, di volersi avvalere della facoltà di non rivelarne l'identità ai sensi degli artt. 203 e 204 c.p.p. e dell'art. 66 att. c.p.p.

Si fa riserva pertanto di comunicare notizie al riguardo.

Desta perplessità il fatto che dopo trent'anni dall'omicidio di Carmine Pecorelli continuino a sussistere ragioni di riservatezza, perplessità che non vengono fugate da successive comunicazioni.

Naturalmente i personaggi citati e attaccati su «Op» sono disposti a offrire una certa somma di denaro pur di non essere tacciati sul settimanale: la rivista non entra nelle case della gente comune, ma arriva nelle segreterie politiche, nel palazzo di giustizia e nei ministeri. Le notizie di Pecorelli sono scandalose, inedite e sempre documentate.

In una nota dell'agenzia del 14 ottobre 1977 intitolata *Presidente Andreotti, questi assegni a lei chi glieli ha dati?* si legge:

Questo è un primo elenco di assegni bancari rappresentanti un pagamento effettuato personalmente brevi manu, dal Presidente del Consiglio (attuale) on. Giulio Andreotti, per un ammontare complessivo che supera i due miliardi di lire. Dall'esame dei titoli bancari risulta che tra le firme di girata manca quella dello Statista ciociaro che evidentemente ha cose da nascondere alla Giustizia, non solo a Catanzaro. Il comportamento criminogeno dell'inquilino di Palazzo Chigi va al più presto chiarito.

Chiediamo formalmente alla Procura di Roma e di Milano di aprire un'inchiesta volta ad accertare:

- 1) la reale esistenza dei nominativi figuranti quali intestatari degli assegni sopra elencati;
- 2) nel caso tale esistenza possa essere provata, il rapporto dei predetti con Giulio ANDREOTTI, Corso Vittorio Emanuele 329 Roma;
- 3) la posizione giudiziaria del predetto Andreotti in ordine al «traditio» dei titoli in oggetto;
- 4) la provenienza del denaro: cioè chi, a che titolo e a quale fine ha

voluta far pervenire all'on. ANDREOTTI assegni intestati a nominativi di copertura;

5) il motivo per cui l'on. ANDREOTTI non ha ritenuto opportuno girare gli assegni in questione;

6) l'ammontare complessivo delle somme versate al Presidente del Consiglio da questo suo benefattore ignoto, per motivi da accertare.

Questo scrive Mino Pecorelli. Segue nello stesso numero l'elenco di 15 assegni circolari, dei quali 14 per l'importo di lire 10 milioni e uno di 4 milioni, emessi da istituti di credito di Milano e Roma.

Dopo il 1977 Mino Pecorelli torna nuovamente sull'argomento, poco prima di essere ucciso: con molta probabilità aveva altri documenti da denunciare. Per mettere fine agli attacchi contro Andreotti, Evangelisti versa alla tipografia Abete, con la quale il giornalista è indebitato, la cifra di 30 milioni.

Il giudizio comune è che Mino Pecorelli dà fastidio.

¹ Società Italiana Resine, specializzata nella produzione di resine fenoliche.

² Luigi Cavallo (Torino, 17 maggio 1920 - Béziers, 8 settembre 2005), giornalista politico e d'investigazione, era specializzato nelle inchieste sui grandi scandali finanziari e politici della società italiana.

³ *La crisi del '64: Segni e De Lorenzo*, www.valeriolucarelli.it/MemorialeMoro.pdf

⁴ Sistema di Informazione per la Sicurezza della Repubblica, ora AISI (Agenzia per le Informazioni e la Sicurezza Interna).

CAPITOLO SESTO

I DOSSIER DI PECORELLI

Dal dossier MI.FO.BIALI, pervenuto nelle mani di Pecorelli, sono pubblicati ampi stralci che mettono in luce episodi di corruzione ed esportazione illegale di valuta degli alti gradi della guardia di finanza (in particolare del comandante generale dell'arma Raffaele Giudice, di sua moglie e del suo segretario Giuseppe Trisolini, del vice comandante generale dell'arma Donato Lo Prete), e un traffico di petrolio con la Libia a cui sono interessati non solo Mario Foligni, ma anche il fratello del premier dello stato di Malta Don Mintoff, petrolieri italiani, alti prelati e Giudice.

La vicenda appare di notevole interesse sia a Giulio Andreotti, nella sua qualità di ministro della difesa, che ha autorizzato lo spionaggio politico utilizzando mezzi illegali, sia agli appartenenti della guardia di finanza, che dalla pubblicazione degli articoli vedono compromessa la loro posizione.

Durante il processo a Perugia alcuni difensori indicano che il movente dell'omicidio è da individuare proprio nel possesso del dossier MI.FO.BIALI, secondo le dichiarazioni rilasciate da Franca Mangiavacca (ha affermato che tale documento le ha salvato la vita in quegli anni).

L'affermazione però non sembra attendibile perché dal raffronto tra il dossier e quello che è stato pubblicato su «Op» si arriva alla convinzione che ormai non c'è altro di scottante da rivelare in ordine alla corruzione dei vertici della guardia di finanza e al traffico di petrolio con la Libia. Peraltro, non si comprende come il dossier possa averle salvato la vita (circostanza questa che presume la segretezza della notizia in suo possesso con il timore della sua divulgazione) se fin dalle prime indagini è stato sequestrato nell'abitazione di Pecorelli e messo a disposizione della magistratura.

Ulteriore conferma sembra venire dalle dichiarazioni di Giacomo Ubaldo Lauro, un collaboratore di giustizia calabrese, il quale riferisce di tale Tonino Saccà, da lui conosciuto come gene-

rale dell'esercito in pensione (in realtà custode del museo militare dell'artiglieria dell'esercito), il quale nel febbraio 1979 gli chiede se è disponibile a uccidere una persona, identificata in un secondo momento in Carmine Pecorelli.

Questi dati non sono sufficienti per l'unico movente addotto per richiedere l'omicidio, ma forti dubbi permangono. Secondo il racconto di Giacomo Ubaldo Lauro è stato Tonino Saccà, e non il presunto mandante, a riferire che il movente dell'omicidio è da ricercare nel fastidio che Carmine Pecorelli stava dando ad alcuni alti personaggi della finanza in combutta con Licio Gelli e con la P2, e in particolare a persone che ricattava per lo scandalo dei petroli. Ma la faccenda del ricatto sembra poco plausibile perché alla data del conferimento del mandato di esecuzione il dossier MI.FO.BIALI è già stato pubblicato nelle sue parti essenziali.

Non è credibile che il mandante dell'omicidio, se effettivamente era un ufficiale della finanza, abbia ricevuto il killer nella sua stanza, all'interno degli uffici del comando dell'arma; ma che quella non fosse la sede del comando della guardia di finanza e che l'interlocutore non fosse l'alto ufficiale della finanza si deduce anche dal tempo in cui è avvenuto l'incontro, dalle modalità con cui Giacomo Ubaldo Lauro ha descritto il luogo.

A completare l'inverosimiglianza del fatto, vale aggiungere che Lauro non sapeva di incontrare il mandante dell'omicidio perché, se la cosa gli fosse stata nota, non avrebbe accettato essendo per lui inconcepibile, uomo appartenente alla 'ndrangheta, che al conferimento del mandato fossero presenti altre persone all'infuori dell'intermediario. Nello stesso verso procede la considerazione che Tonino Saccà non aveva nessuna necessità di fare conoscere il mandante all'esecutore materiale.

La messinscena orchestrata da Saccà ha altri scopi ossia creare una falsa pista per deviare le indagini (qualora ve ne fosse stata necessità), approfittando delle notizie pubblicate da «Op». Riprova di ciò è che egli, pur avendo avuto la disponibilità di Lauro, latitante e debitore nei confronti di Saccà che lo aveva ospitato, non lo ha più cercato.

Ma che cosa sa Pecorelli di così capitale? Che cosa può determinare l'intervento di Cosa Nostra?

Una possibile risposta può essere legata alla natura delle relazioni tra Cosa Nostra ed esponenti del gruppo di Andreotti nella vicenda degli assegni. Invero – come osserva la Procura di Roma nella richiesta di autorizzazione a procedere dell'8 giugno 1993 – la vicenda, che ha dato luogo alla cena presso la «Famija Piemonteisa», si collega strettamente a un'altra, che trae origine da un articolo pubblicato sul n. 5 di «Op» *Caro Paul. Firmato Arcaini* (che coincideva con quanto s'intendeva pubblicare sotto il titolo *Gli assegni del presidente*). Dall'esame degli assegni circolari, emessi unitamente a quelli indicati nell'articolo, risulta che Franco Evangelisti e Arturo Arcaini sono tra coloro che negoziarono i titoli. Il padre di quest'ultimo, inoltre, è stato spesso oggetto di duri attacchi sulla rivista di Pecorelli per la vicenda Italcasse.

Gli assegni risultano emessi attraverso l'utilizzazione di altri assegni circolari tratti dalle Officine di Porto Torres.

Pecorelli si è spesso occupato sulla sua rivista della vicenda SIR, ricollegandola a quella Italcasse, a causa della forte esposizione del gruppo verso l'Istituto. Risulterà infatti che il gruppo Caltagirone è esposto nei confronti dell'ICCRI per circa 209 miliardi di lire, mentre il Gruppo SIR-RUMIANCA ha un'esposizione di oltre 218 miliardi. Sono i «favolosi anni Settanta».

Il collegamento tra Italcasse e gli «Assegni del presidente», peraltro, emerge anche da un appunto ritrovato tra le carte del giornalista: «È una bomba! L'Italcasse non è finita, è appena iniziata – Ai primi dell'anno verrà fuori chi ha preso gli assegni».

La situazione di fatto, concernente i finanziamenti dell'ICCRI al gruppo Caltagirone e a quello SIR, è ritenuta potenzialmente dannosa per i diversi interessi coinvolti, tanto più quando si accerterà che la causa della donazione delle somme provenienti dalla SIR a personaggi politici, imprenditori, funzionari pubblici (tra questi il direttore generale dell'Italcasse) è proprio nei crediti erogati dall'Istituto.

Evangelisti fu particolarmente attivo, in veste di sottosegretario alla presidenza del Consiglio, per indurre la Banca d'Italia ad autorizzare il piano di salvataggio del gruppo Caltagirone, patrocinato da Florence Lay Ravello.

Quegli assegni, in realtà, sono soltanto la punta di un iceberg: la parte sommersa è costituita dalla convergenza di interessi di Cosa Nostra. In particolare, per quanto riguarda la vicenda Italcasse e assegni della SIR è oggettivamente provato l'inserimento di Giuseppe Calò.

Per la vicenda Italcasse la parte interessante è quella relativa all'esposizione debitoria di una società, la Flaminia Nuova, controllata dal finanziere italo-elvetico Florence Lay Ravello, e i rapporti di questa con società facenti capo, da quanto è emerso da indagini giudiziarie, a Giuseppe Calò e Domenico Balducci.

La riconducibilità a Ravello o comunque a soggetti e società che portano a Balducci e Calò per una operazione finanziaria, finalizzata dapprima a subentrare nella situazione debitoria del gruppo Caltagirone e poi a svuotare le casse della Flaminia Nuova (attraverso la dismissione di partecipazioni in solide società e l'acquisto, sotto diverse forme, di partecipazioni in società fortemente indebitate) è un dato di fatto.

Queste circostanze – che stabiliscono una oggettiva connessione tra il gruppo Caltagirone, notoriamente legato ad Andreotti, e Cosa Nostra – possono già dedursi da precedenti indagini che, forse non adeguatamente valutate in passato, acquistano oggi un ben altro significato, alla luce di quanto è emerso nei processi di Perugia e Palermo.

Risultano:

- 1) rapporti di carattere finanziario e societario tra Domenico Balducci e Florenzo Lay Ravello fin dal 1975, dato emerso in diversi procedimenti penali;
- 2) l'esistenza di stretti legami tra Domenico Balducci e Giuseppe Calò, dato emerso in procedimento penale;
- 3) l'esistenza tra Giuseppe Calò e Florenzo Lay Ravello di rap-

porti di carattere economico, in parte attraverso Domenico Balducci, e in parte tramite Flavio Carboni.

In questo contesto, particolare rilievo riveste l'intervento di Lay Ravello nel tentativo di subentrare ai Caltagirone nel rapporto con l'Italcasse, con il possibile duplice obiettivo di salvare i predetti dal crack e di condizionare la stessa Italcasse.

Del fallimento dell'operazione di salvataggio Ravello-Flaminia Nuova parla anche Pecorelli nell'articolo *Sull'Italcasse un esercito di pompieri*, e prima ancora in *Si è aperta la caccia ai mille miliardi*.

Dunque, il giornalista ha messo gli occhi sui rapporti sotterranei tra Cosa Nostra, le società dei Caltagirone e, forse, anche con il gruppo andreottiano.

Appaiono estremamente significative alcune circostanze per la ricostruzione dei fatti:

1) più di una delle società coinvolte in tale operazione è riconducibile a Domenico Balducci, a sua volta direttamente legato a Giuseppe Calò;

2) la Flaminia Nuova ha ottenuto finanziamenti dall'ICCRI per centinaia di milioni (rinnovati anche quando la società era in stato di insolvenza) e fidejussioni per 4 miliardi;

3) la predetta società ha poi costituito in pegno azioni della INVIM, che ha assorbito la S.p.A. Sorgente Appia, società riconducibile a Lay Ravello, della quale era divenuto presidente Gennaro Cassella (che avrebbe avuto cointeressenze nella Flaminia Nuova);

4) consociata della INVIM risulta la «Flaminia piccoli prestiti», presso la quale Domenico Balducci esplica la sua attività di «tuttofare»;

5) il finanziamento di 5 miliardi ottenuto dalla Immobiliare Sud - SISUD (del gruppo Flaminia Nuova) è stato accreditato alla MICAR, controllata dallo stesso Ravello, e dal 27 dicembre 1978 amministrata da Luciano Merluzzi. Nella MICAR sono interessati Balducci e Costantini;

6) nell'operazione di acquisto da parte della Flaminia Nuova di 4.800.000 azioni della società LATIMA di assicurazioni è interve-

nuta la SOFINT (Società Fiduciaria Internazionale), società nella quale è interessato Balducci insieme a Ravello;

7) Merluzzi, commercialista, ha seguito l'attività delle società di Balducci, in particolare per le speculazioni immobiliari in Sardegna su aree in parte cedute da Ravello, e alle quali erano interessati, tra gli altri, Luigi Faldetta e Giuseppe Calò.

I complessi rapporti societari sopra indicati, l'effettivo ruolo di Lay Ravello nelle società interessate, il suo rapporto con Costantini (proprietario della società Appia e indicato come alter ego di Ravello) hanno costituito oggetto di un procedimento penale per il delitto di bancarotta fraudolenta presso la magistratura romana.

Tutte le circostanze esposte fanno pensare all'esistenza di un interesse di Giuseppe Calò (e di quanti attraverso lui hanno reinvestito ingenti somme provenienti da traffici illeciti) nella vicenda Italcasse.

Alla luce degli elementi emersi sui rapporti tra Andreotti, il suo entourage e Cosa Nostra, si può oggi, a differenza di allora, ravvisare una convergenza tra gli interessi di esponenti dell'organizzazione mafiosa e quelli di altri, coinvolti nelle vicende Italcasse, anche in relazione ai rapporti che diedero origine agli «Assegni del presidente». Dagli atti del procedimento penale n. 7128/83 - C della Procura di Roma, con riferimento a questi assegni, si osserva che le indagini della guardia di finanza si sono concretizzate in questi punti:

- il 20 gennaio 1976 viene presentato per l'incasso l'assegno bancario n. 57781155 di lire 950.000.000, a debito del c/c n. 688, aperto presso la Banca Popolare di Milano - Agenzia n. 15 - della S.p.A. SIR. Beneficiario del titolo: «Noi Medesimi».

La somma indicata nello stesso titolo di credito è utilizzata nel seguente modo:

- lire 700.000.000 ritirate in contanti;

- lire 250.000.000 convertite negli assegni circolari (all'ordine di Luigi Margari e Aldo Violani);
- il successivo 11 febbraio 1976 è presentato per l'incasso, sempre dalla società SIR, l'assegno bancario n. 57786653, di lire 278.000.000, tratto anch'esso a debito del c/c n. 688, aperto presso l'Agenzia n. 15 della Banca Popolare di Milano dalla SIR. Beneficiario del titolo di credito: «Noi Medesimi»;
- la citata somma di lire 278.000.000 è convertita negli assegni circolari elencati nel prospetto allegato B, all'ordine di Pietro Carlotti e della società La Fulvia;
- il 26 aprile 1976 viene presentato per l'incasso l'assegno bancario n. 46620435, di lire 420.000.000, tratto sul c/c n. 4488 intestato alla S.p.A. RUMIANCA, presso l'Agenzia n. 15 della Banca Popolare di Milano. Beneficiario del titolo: RUMIANCA S.p.A.;
- da quella somma lire 100.000.000 sono convertite in assegni circolari, intestati ad Antonio Rossini, mentre i restanti 320.000.000 sono ritirati in contanti;
- il 21 maggio 1976 è presentato per l'incasso l'assegno bancario n. 879461 di lire 300.000.000 a debito del c/c n. 171621/01, aperto dalla S.p.A. Officine di Porto Torres presso la Banca Commerciale Italiana - Agenzia n. 7 di Milano. Beneficiario del titolo: «Noi Medesimi»;
- la suddetta somma è utilizzata per l'emissione degli assegni circolari, all'ordine di Mario Pucci, Antonio Blasi e Paolo Solaro;
- l'8 giugno 1976 è presentato per l'incasso l'assegno bancario n. 57825920 di lire 250.000.000, tratto a debito del c/c n. 4139, intestato alla S.p.A. Officine di Porto Torres presso la Banca Popolare di Milano - Agenzia n. 15. Beneficiario del titolo: «Noi Medesimi»;
- la somma di cui sopra è utilizzata per l'emissione dei titoli di credito, all'ordine di Alberto Cresti, Giovanni Betti, Franco Selva, Giulio Bindi, Nicola Ferrè e Nando Botto;
- il 3 febbraio 1976, tale Luigi Gerli versa in contanti, per conto della S.p.A. SIR, all'agenzia n.7 della Banca Commerciale Italiana, la somma di lire 250.000.000, chiedendo l'emissione di assegni, all'ordine Luigi Gerli.

Dalle indagini è emerso che, mentre gli assegni risultano contabilizzati in bilancio dalle tre società per altri motivi, nessuna causa è stata accertata della susseguente emissione degli assegni circolari da 10 milioni di lire. Tra i destinatari, facenti parte della complessa operazione che ha portato anche al prelievo di ingenti somme in contanti (la cui destinazione è ignota) ci sono anche Franco Evangelisti, Giuseppe Ciarrapico, Arturo Arcaini e persone o società a lui riferibili.

Ma tra coloro che negoziano i titoli si trovano anche Giorgio Bettini e Gennaro Cassella, rispettivamente presidente e vicepresidente del consiglio di amministrazione della SOFINT. Essa appartiene al finanziere svizzero Florence Lay Ravello, che ha nominato Cassella dapprima presidente e poi vicepresidente della stessa società, e di numerose altre. Nel 1976 Domenico Balducci è entrato di fatto nella gestione della società e a tal proposito Cassella dice di non sapere come Ravello sia venuto in contatto con costui.

Ricorda che al Grand Hotel Ravello gli presentò Balducci come socio in affari e gli disse di eseguire le eventuali disposizioni che questi avrebbe consigliato per la SOFINT.

Da qui si intende facilmente che i rapporti tra Ravello e Balducci sono molto stretti.

Quale può essere stata la causa della donazione alla SOFINT della somma di lire 55.000.000, attraverso assegni circolari intestati a prestanome o persone inesistenti? Certo è che la società è al centro dell'operazione finanziaria relativa al salvataggio del gruppo Caltagirone.

Proprio nei locali di questa sono trattati i particolari dell'«operazione Siracusa», operazione finanziario-immobiliare iniziata nel 1977, e nella quale sono interessati – insieme a Balducci – Calò, Faldetta e Di Gesù.

Sempre la SOFINT è presente nella vicenda della speculazione immobiliare di Porto Rotondo, alla quale è direttamente interessato Giuseppe Calò. Infatti, 10 delle 11 società nate dalla Punta Volpe di Lay Ravello risultano controllate dalla SOFINT, e tra que-

ste la MEDITERRANEA, amministrata prima da Faldetta, e poi da Merluzzi.

Luigi Faldetta, tra l'altro, è stato il principale negoziatore degli assegni circolari, emessi nella medesima operazione di quelli rinvenuti al mafioso Giuseppe Di Cristina, dopo l'omicidio avvenuto a Palermo il 30 maggio 1978. Altri assegni della medesima provenienza sono stati negoziati da Domenico Balducci.

Il presidente della SOFINT, Gennaro Cassella, è anche institore delle società per azioni Stella Azzurra, Safiorano e Finanziaria Veneta, appartenenti al gruppo Lay Ravello, e nelle quali è interessato Balducci. Acquista oggi, alla luce dei più recenti dati processuali, particolare significato il fatto che Cassella ha fatto parte dell'entourage di Andreotti.

Egli ha dichiarato di avere svolto di fatto le funzioni di capo della segreteria dell'onorevole Andreotti, quando questi era sottosegretario alla presidenza del Consiglio e che nel 1972 Andreotti aveva patrocinato il conferimento in suo favore del titolo di grande ufficiale, tramite il capo della segreteria, Bernabei.

Queste affermazioni non sono state smentite dal senatore, il quale ha ammesso di averlo conosciuto quale funzionario ministeriale, aggiungendo di non aver alcun ricordo che questi avesse fatto parte della sua segreteria o di averne sostenuto la nomina a grande ufficiale.

Da quanto si è riferito emerge quindi un inequivocabile collegamento (realizzato, come sempre, in forma non diretta, ma mediata) tra Andreotti e fatti e persone che conducono con certezza nella direzione di un investimento di capitali provenienti da esponenti di Cosa Nostra. Ed è significativo che proprio su questo collegamento ha messo gli occhi Pecorelli fin dal 14 ottobre 1977. In una nota della sua agenzia dal titolo *Presidente Andreotti, questi assegni a Lei chi glieli ha dati?* si legge: «Questo è un primo elenco di assegni bancari rappresentanti un pagamento effettuato personalmente, brevi manu, dal Presidente del Consiglio on. Giulio ANDREOTTI per un ammontare complessivo che supera i 2 miliardi di lire».

Andreotti ha la diretta disponibilità di questi assegni, negoziati personalmente. Su questa circostanza egli ha tentato di inquinare le indagini, facendo pressioni sul testimone, Ezio Radaelli, affinché rendesse sul punto dichiarazioni false.

Nella seconda fase delle indagini, quelle che hanno portato a iscrivere Andreotti nel registro degli indagati quale mandante dell'omicidio del giornalista, Radaelli è ascoltato dai magistrati di Roma il 28 maggio 1993, dopo una iniziale reticenza. Egli dichiara di avere personalmente ricevuto da Andreotti la somma complessiva di 170 milioni di lire in assegni circolari; dice che tale somma gli sarebbe stata data per l'organizzazione di spettacoli elettorali per la Democrazia Cristiana; riconosce non solo gli assegni circolari (per 80 milioni) sui quali è apposta la sua firma per l'incasso, ma anche altri 6 assegni (per ulteriori 60 milioni), incassati da Aldo Saroli; afferma che la somma totale è di 170 milioni, ma di non essere in grado di individuare i tre assegni mancanti.

Riferisce poi due circostanze molto gravi, relative a una manovra di inquinamento realizzata dal senatore con successo nell'ambito delle indagini sull'omicidio Pecorelli. Dichiara, infatti, che il giornalista lo ha avvertito – nel contesto di un rapporto di amicizia – che presto sarebbe stato costretto a pubblicare gli assegni e i nominativi di coloro che li avevano incassati.

Racconta che dopo la morte di Pecorelli, Andreotti lo convoca, avvisandolo che Rovelli intende parlargli: la sera stessa quest'ultimo si reca nel suo ufficio e lo informa che presto sarebbe stato chiamato a deporre sulla provenienza degli assegni. Poi aggiunge di non coinvolgere il presidente e che bisogna sostenere che gli assegni gli sono stati consegnati dal suo amministratore dottor Wagner «come il musicista».

Radaelli esprime il timore che questi possa smentirlo e Rovelli lo rassicura: che è morto.

La manovra di Andreotti per inquinare le si è ripetuta nel 1993. Dichiara, infatti, Radaelli:

Voglio riferire un episodio di qualche giorno addietro. Ero a casa ammalato, mi sembra che fosse mercoledì mattina, quando si è presentato a casa un collaboratore di ANDREOTTI, ZACCARIA.

La mia compagna gli disse che non lo potevo ricevere, perché stavo poco bene, ma egli ha insistito, pretendendo di parlarmi. Mi sono alzato e l'ho ricevuto in salotto, in vestaglia.

ZACCARIA, dopo avermi salutato, si complimentò per la mia presenza lunedì sera alla libreria Croce per la presentazione di un libro di un collega giornalista sulla mafia, e poi mi domandò notizie, o meglio mi chiese se ero stato interrogato dal Sostituto Giovanni SALVI.

Dissi di no, ma che ero già stato sentito dalla DIA; egli mi chiese da chi, ma io non ricordavo il nome del funzionario. Egli disse:

«Comunque, se la ricorda la storia degli assegni? Quelli che le consegnò WAGNER e che poi provenivano da ROVELLI?».

Io dissi: «A dir la verità non me li ha consegnati WAGNER».

«E chi allora?».

«Il suo capo, il Senatore ANDREOTTI».

A questa risposta ZACCARIA non ha commentato nulla e se ne è andato, dopo aver salutato e avermi fatto i complimenti per il mio lavoro.

Quanto dichiarato da Radaelli trova conferma:

1) circa la negoziazione da parte del Senatore ANDREOTTI degli assegni circolari, dalle analoghe dichiarazioni rese il 28 maggio 1993 da Franco EVANGELISTI, il quale ha riferito di avere personalmente ricevuto un assegno da 10 milioni e di avere appreso da altri - tra cui l'on.le Italo CAIATI e l'on.le Girolamo MECHELLI - che anch'essi avevano ricevuto tali assegni. Le dichiarazioni di EVANGELISTI sono confortate dal fatto che è risultato che effettivamente le due persone indicate ebbero ad incassare assegni circolari della medesima provenienza.

2) Circa le pressioni sul testimone RADAELLI, dalle dichiarazioni rese il medesimo 28 maggio 1993 dalla convivente di questi, sig.ra Graziella MAGAGNIN, alla quale RADAELLI confidò immediatamente quanto avvenuto; dalle ammissioni dello stesso Carlo ZACCARIA il quale, dopo aver inizialmente negato, finiva per dichiarare all'AG di Roma il 29 maggio 1993:

Effettivamente ho chiesto – su mandato del presidente ANDREOTTI – a RADAELLI di non fare il suo nome in relazione alla vicenda degli assegni. Io dissi a Radaelli che, se non era proprio necessario, era meglio non fare il nome del Presidente ANDREOTTI. Non sapevo che il libro che RADAELLI aveva presentato era sulla mafia. Prendo atto delle dichiarazioni di Radaelli.

Io non feci il nome di WAGNER, perché non l'ho mai sentito e – se vogliamo essere proprio sinceri – (Radaelli) disse anche che sarebbe andato in galera piuttosto che parlare.

Aggiunse che avrebbe potuto dire di non sapere niente, perché voi parlavate degli assegni dell'ITALCASSE, mentre gli assegni in questione avevano un'altra provenienza.

Le dichiarazioni di Radaelli consentono dunque di affermare che Andreotti ha la piena e diretta disponibilità degli assegni. Inoltre emerge anche che Pecorelli è a conoscenza sia della reale provenienza di essi sia della negoziazione degli stessi da parte del senatore. Quest'ultimo – nell'interrogatorio reso il 25 maggio 1993 al Pm di Roma – sostiene di avere con Radaelli rapporti di mera conoscenza, né politici né di affari.

Più in generale, dichiara di non avere mai avuto nulla a che fare con gli assegni indicati dal giornalista nella sua nota d'agenzia, e di avere sin dal 1977 smentito un suo coinvolgimento in proposito.

Alla luce di questi fatti la posizione di equilibrio di Giulio Andreotti oscilla.

CAPITOLO SETTIMO

LE DICHIARAZIONI DI FRANCESCO PAZIENZA

Francesco Pazienza, nel corso di vari interrogatori resi al giudice istruttore di Roma nell'ambito dell'inchiesta giudiziaria sulla Banda della Magliana, ha dato una chiave di lettura utile a molte vicende legate all'alta finanza italiana.

Egli ha vissuto per lungo tempo all'interno di un contesto di rapporti e di affari, in larga misura illeciti, in cui sono confluiti esponenti del mondo finanziario (Calvi), della massoneria (Corona, Gelli, Ortolani), del mondo politico (Ciarrapico, Vitalone), e degli affari (Lay Ravello, Carboni, Faldetta) collegati alla criminalità organizzata (Balducci, Diotallevi, Calò). Pazienza riferisce fatti e circostanze coerenti con altri riscontrati sia precedentemente che successivamente alle indagini.

Dei rapporti tra Carboni, Balducci e Lay Ravello, egli inizia a parlare nell'interrogatorio del 21 dicembre 1993, in cui spiega di aver conosciuto Flavio Carboni nel febbraio del 1981 nell'ufficio del dottor Francesco Pompò, all'epoca dirigente del primo distretto di polizia di Roma. Inoltre sottolinea che la sua conoscenza con Pompò datava all'inizio del 1981. Dopo aver precisato che quest'ultimo gli è stato presentato, a sua volta, dal prefetto Federico Umberto D'Amato, in relazione a una controversia immobiliare, aggiunge:

Proprio al fine di soddisfare la suddetta esigenza, mi rivolsi nuovamente al POMPÒ, il quale mi presentò Flavio CARBONI, persona addentrata in affari immobiliari. La presentazione avvenne presso i locali del primo Distretto, dove il CARBONI si trovava per ritirare il passaporto di cui aveva chiesto il rinnovo.

Una settimana, o al massimo dieci giorni dopo la nostra conoscenza, il CARBONI mi presentò Domenico BALDUCCI, come suo socio in grosse operazioni immobiliari, soprattutto in Sardegna.

In occasione della nostra conoscenza, il BALDUCCI, a mo' di referenze,

mi snocciolò tutta una serie di nomi, di personaggi di primo piano del mondo finanziario.

In particolare, mi disse di essere stato «uomo di fiducia» del defunto Serafino FERRUZZI; socio italiano del finanziere svizzero Florent LEY RAVELLO; socio dell'immobiliarista PRATOLONGO, in operazioni sarde; socio dei DONÀ delle ROSE, sempre in operazioni immobiliari in Sardegna; inoltre mi disse di occuparsi, unitamente al RAVELLO, degli investimenti dei tre uomini più ricchi di Genova: NOLI, CONTINI e MANTOVANI, la cui società, PONTOIL, per come potei constatare dalla targa apposta all'ingresso, aveva sede a Losanna, in Place Pepinet 1, presso lo studio di Florent LEY RAVELLO.

Fu il BALDUCCI, peraltro, qualche mese dopo, il 15 luglio 1981, a Napoli, dove mi recai su sua esplicita richiesta, a presentarmi l'avv. Alfonso CONTE, ex sindaco comunista di Frattamaggiore: i due mi invitarono a Monte Carlo, sullo Yacht «Laura», del predetto CONTE, dove entrambi mi presentarono il Cav. del Lavoro Mariano VOLANI. Dopo aver conosciuto Flavio CARBONI e Domenico BALDUCCI, circostanze delle quali avevo informato il dott. Federico Umberto D'AMATO, questi mi mise telefonicamente in contatto con l'avv. Tommaso ADDARIO, chiedendomi di appianare dei conflitti d'interessi tra costui ed il «giro di CARBONI»: nell'occasione, il D'AMATO mi disse che l'avv. ADDARIO era marito della signora MORELLI, presidente della VIANINI.

[...] Il casus belli, insorto tra l'avv. ADDARIO e il duo BALDUCCI-RAVELLO (il CARBONI non intervenne mai in alcuna fase della trattativa), atteneva ad una operazione immobiliare in via dell'Orso a Roma: si trattava di una vicenda tutto sommato modesta che non giustificava l'acrimonia tra le parti, acrimonia che potei constatare in occasione di un incontro a Losanna, in campo neutro, nella Sala di riunioni della società Conseil Aboudaran S.A., tra l'ADDARIO da una parte e RAVELLO e BALDUCCI dall'altra.

Oltre a propormi l'acquisto di alcuni immobili di proprietà del Marchese GUGLIELMI, mi presentò un industriale romano, trasferitosi in Brasile, che ricordo si chiamasse COSTANTINI.

Approfittando del fatto che dovevo recarmi alle Bahamas, aderii all'invito di recarmi in Brasile, dove alloggiavo all'Hotel Meridian di Rio de Janeiro: qui incontrai il COSTANTINI ed il BALDUCCI, il quale andava

spesso in Brasile; i due mi proposero di «montare il finanziamento» per l'acquisto e la ristrutturazione di un albergo, da trasformare, in vista della liberalizzazione, in un Casinò.

Ciò avvenne intorno al 19 giugno 1981, come dimostra il biglietto Alitalia che produco.

[...] Sempre BALDUCCI mi presentò Buby GUERRITORE, il quale si diceva essere il vero proprietario della Canados - Cantieri Navali di Ostia.

Pazienza inizia a parlare, nell'interrogatorio del 7 gennaio 1994, dei suoi rapporti con Roberto Calvi, e quindi della sua partecipazione diretta a una serie di contatti con esponenti politici, dei servizi segreti, della massoneria e della finanza, coinvolti a vario titolo in un complicato contesto di scambi, di favori e di ricatti:

Conobbi Roberto Calvi nel settembre del 1978. La conoscenza avvenne a Washington, nel corso di una riunione del FMI.

Roberto Calvi mi venne presentato da Dominick SCAGLIONE, vice-presidente della Chase Manhattan Bank, con incarico per l'Europa del Sud e il Vaticano, nonché da Rodolfo Rinaldi, all'epoca responsabile per l'Italia della Chase Manhattan Bank Overseas.

Costoro, a loro volta, mi erano stati presentati da Mons. Carlo FERRERO, all'epoca presidente dell'Università Pro Deo, oggi Luiss.

Negli anni seguenti, fino al 1980, risiedetti quasi sempre a Parigi, pertanto i miei rapporti con Roberto CALVI si mantennero assolutamente formali, nulla di più dell'invio di auguri, da parte mia, in occasione delle festività, peraltro mai da lui ricambiati.

Fui rimesso in contatto con Roberto CALVI agli inizi del 1981 da Flaminio PICCOLI.

ADR: La mia conoscenza con l'on. Flaminio PICCOLI, risale all'inizio del 1981, su presentazione del Gen. SANTOVITO, all'epoca a capo del SISMI. La mia conoscenza con il Gen. SANTOVITO era stata propiziata dal fratello di costui, Lucio SANTOVITO e da Luciano BERARDINI.

A questi ultimi due faceva capo la Land System, società d'ingegneria, con

uffici in p.zza Istria a Roma, per la quale a Parigi avevo svolto delle mediazioni anche importanti.

Fu a Roma che i predetti mi presentarono il Gen. SANTOVITO.

A Parigi io avevo lavorato per il multimiliardario greco Teodoro GHERZOS, il cui Gruppo era molto ben protetto da potere francese, tanto che direttore della SOFRAMAS, società di punta del gruppo stesso, era Enrie VUILIERME, uomo dello SDECE, e in quel avevo conosciuto molte alte personalità dei Servizi Segreti francesi. Nel frattempo, essendo morto il GHERZOS, aderii all'invito del Gen. SANTOVITO di lavorare per il SISMI, proprio in virtù delle conoscenze che avevo maturato nel settore dello spionaggio ed in considerazione delle mie molte conoscenze in vari altri ambienti internazionali, specialmente nel mondo arabo.

Mio esclusivo referente, nel SISMI, era il Gen. SANTOVITO, anche se, formalmente ero inserito nel Secondo Reparto, diretto, allora, da un individuo di esigua professionalità.

A ragione di ciò mi occupai dell'organizzazione del viaggio dell'on. PICCOLI negli Stati Uniti.

Dopo avere spiegato le origini del suo inserimento nell'ambiente dei servizi segreti, e indicato come proprio esclusivo referente il generale Santovito, Paziienza racconta un episodio che, nella sua oggettività, è opportuno ricordare per esteso, indipendentemente dalle valutazioni soggettive che emergono dalle stesse dichiarazioni sui contrasti interni al Vaticano:

Sempre durante il mio impegno presso i Servizi, ebbi la ventura di rintracciare, presso l'avvocato zurighese Peter DUFT - il quale era stato consulente del Cardinale VAGNOZZI e depositario di molti documenti dello stesso - delle carte particolarmente compromettenti per Mons. Paul MARCINKUS.

Occorre dire, al riguardo, che il Gentile SANTOVITO aveva ricevuto la richiesta, da Mons. Luigi CELATA, segretario particolare del Cardinale CASAROLI, di rinvenire documenti compromettenti per MARCINKUS,

documenti i quali si trovavano tutti all'estero e, dunque, erano di difficile reperibilità.

Tale richiesta si inquadra nel contesto di uno scontro feroce, all'interno del Vaticano, tra due opposte fazioni: l'una, denominata «Mafia di Faenza», nella quale si iscrivevano oltre al Cardinale CASAROLI, i Cardinali SAMORÈ, SILVESTRINI e Pio LAGHI; l'altra facente capo, per l'appunto al MARCINKUS, alla quale appartenevano Mons. Virgilio LEVI, vice-direttore dell'Osservatore Romano, e mons. Luigi CHELI, Nunzio Pontificio presso l'ONU.

La fazione capeggiata dal Paul MARCINKUS, aveva grossa influenza su Papa Giovanni Paolo II: questi aveva dovuto, proprio all'inizio del suo pontificato, fronteggiare uno scandalo, esploso negli Stati Uniti, di cui era stato protagonista un Ordine di preti polacchi di Filadelfia, implicati in grosse truffe ai danni di banche, con risvolti piuttosto piccanti.

Mons. MARCINKUS si era opportunamente adoperato per mettere a tacere tale scandalo, officiando lo Studio Legale newyorkese FINLEY - CASEY & ASSOCIATI e coprendo, in qualche modo gli ammanchi.

L'ovvio beneficio che MARCINKUS ne aveva tratto era di poter contare sull'appoggio incondizionato del Papa, il quale, a seguito dell'attentato patito, era, però, stato messo fuori gioco: non a caso gli attacchi allo IOR e al Banco Ambrosiano si fecero estremamente virulenti e fatalmente insidiosi proprio dopo l'attentato, basti pensare alla coincidenza temporale tra questo e l'arresto di CALVI.

Anziché consegnare i documenti reperiti presso l'avvocato DUFT, al Gen. SANTOVITO, che li avrebbe, a sua volta, consegnati al segretario del Cardinale CASAROLI, senza che io ne traessi alcun vantaggio, mi rivolsi all'on. Flaminio PICCOLI, affinché mi reintroducesse presso CALVI: avrei potuto ripresentarmi a costui da solo, tuttavia, con il viatico del Segretario della Democrazia Cristiana la cosa prendeva un aspetto affatto diverso.

Fu per l'appunto a Roberto CALVI che consegnai la documentazione in mio possesso, che tra l'altro era soltanto una parte del fascicolo, contro MARCINKUS, senza farne neppure una fotocopia.

ADR: Consegnai a CALVI la documentazione nei primissimi giorni del marzo 1981.

Contestualmente erano usciti gli articoli de L'ESPRESSO e di PANORAMA

sull'organizzazione del viaggio statunitense dell'on. PICCOLI.
Fu forse per tale ragione che CALVI mi invitò a collaborare con lui.

L'episodio in sé – riferito per esperienza diretta e con dovizia di particolari – costituisce un significativo e oggettivo riscontro di una vicenda, della quale ha già parlato l'ex mafioso e, successivamente, collaboratore di giustizia, Gaspare Mutolo.

Pazienza, infatti, nel marzo del 1982, consegna a Roberto Calvi una documentazione compromettente per Marcinkus.

Mutolo racconta di avere appreso che nella borsa del banchiere sono contenuti documenti su ingenti crediti che interessano un alto prelato del Vaticano.

Dopo avere ricordato l'inizio della sua «collaborazione» con Calvi, orientata nell'ambito dei rapporti internazionali (in particolare con il Sudamerica), Pazienza prosegue così:

ADR: Secondo i progetti di Roberto CALVI, la mia collaborazione doveva essere esclusivamente orientata sui rapporti con ambienti internazionali: egli progettava di smobilitare da Nicaragua, senza tuttavia abbandonare la relativa area geografica, ma anche senza spostarsi a Panama. Dunque, l'unica possibilità era quella di aggredire il Costarica.

Roberto CALVI era stato in ottimi rapporti con Anastasio SOMOZA, ma, contemporaneamente, aveva finanziato, tramite il Banco de Ibero-America, la guerriglia sandinista.

Suo referente, con i sandinisti, era Alberto CAPROTTI, individuo con trascorsi, in Italia, di estremista di sinistra, aiutato dal giudice BONO - poi risultato iscritto negli elenchi della Loggia P2 - ed approdato in Nicaragua al seguito di Mario GENGHINI, finalmente passato al servizio di Roberto CALVI: non fu, dunque, un caso, che l'unica banca a non essere nazionalizzata, dopo l'avvento dei Sandinisti, fosse stata proprio la filiale dell'Ambrosiano.

Ciò nonostante, la situazione politica nicaraguense, non consigliava di mantenere la filiale, ancorché non nazionalizzata. Fu per questo motivo

che Roberto CALVI finanziò la campagna elettorale di Luis Alberto MONGE, divenuto Presidente del Costa Rica, cosa che feci io personalmente, attingendo da accreditamenti che il CALVI faceva personalmente sulla Real Fin, fiduciaria svizzera.

ADR: Dopo alcuni giorni dall'inizio della mia collaborazione con CALVI, esplose lo scandalo della P2.

Ebbi allora modo di apprendere, in quanto fu lo stesso CALVI a dirmelo, che questi non aveva referenti politici diretti, essendo stati tutti i suoi rapporti con il mondo politico mediati da Licio GELLI e da Umberto ORTOLANI.

In pratica, Roberto CALVI mi disse che la vicenda P2 lo poneva in una situazione di assoluto isolamento, dal momento che non poteva più avvalersi delle buone cure di GELLI e di ORTOLANI, pertanto, oltre che dei rapporti internazionali, mi chiese di occuparmi anche dei rapporti con il mondo politico italiano.

Non nascondo che la richiesta di CALVI per un verso mi sorprese moltissimo, per altro verso mi lasciò alquanto imbarazzato: avendo vissuto quasi esclusivamente all'estero, non avevo in Italia quel tipo di rapporti che potevano essermi utili per venire incontro alle esigenze di CALVI.

Per tale ragione, presentai al CALVI, Giuseppe CIARRAPICO, il quale poteva metterlo in contatto con Giulio ANDREOTTI, Ferdinando MAC DI PALMENSTEIN e Sergio CUSANI, i quali lo avrebbero potuto mettere in contatto con Bettino CRAXI, ed infine Flavio CARBONI, il quale lo avrebbe potuto introdurre in ambienti della sinistra democristiana, presso Ciriaco DE MITA, nonché presso Armando CORONA e Carlo CARACCILO.

ADR: Conobbi Giuseppe CIARRAPICO tra l'aprile ed il maggio del 1981, presentatomi al bar dell'hotel EXCELSIOR da Federico Umberto D'AMATO. Mi ero rivolto a D'AMATO proprio per trovare nell'interesse di CALVI, un possibile tramite, sicuro, diretto ed efficace, con Giulio ANDREOTTI.

Dopo averlo conosciuto, presentai immediatamente il CIARRAPICO a CALVI.

Nell'occasione della nostra conoscenza, il CIARRAPICO si accreditò come «uomo di fiducia» di Orazio BAGNASCO.

I fatti storici successivi confermano che Ciarrapico è un «effica-

ce tramite» di Andreotti. Infatti – secondo quanto riferisce Pellicani, «segretario» del faccendiere Flavio Carboni, nel memoriale presentato alla commissione parlamentare d'inchiesta sulla loggia massonica P2 – dopo un certo intervallo dalle dimissioni di Carlo De Benedetti da vicepresidente del Banco Ambrosiano, tale carica è stata ricoperta proprio da Orazio Bagnasco, con una nomina voluta espressamente da Andreotti.

E lo stupefacente ruolo di Ciarrapico e dell'avvocato Vitalone nelle ultime drammatiche vicende del Banco Ambrosiano emerge anche dalla ricostruzione successivamente compiuta, in sede giudiziaria, nella sentenza con cui, il 14 gennaio 1994, la Corte di Assise di Milano condanna Ernesto Diotallevi e Flavio Carboni per l'attentato al vicepresidente del Banco Ambrosiano Roberto Rosone, avvenuto a Milano il 27 aprile 1982.

Pazienza prosegue:

All'epoca in cui conobbi Giuseppe CIARRAPICO, la vicenda Corriere della Sera non era neppure lontanamente mai stata prospettata. L'operazione non era neppure matura, dal momento che solo il mercoledì di Pasqua del 1981 la Centrale aveva formalizzato l'acquisto del pacchetto azionario ed ancora non era avvenuta l'estromissione di TASSAN DIN, da amministratore delegato, attraverso il recupero del 10,2% delle azioni in suo possesso e che egli gestiva per conto della P2.

ADR: L'interesse di Orazio BAGNASCO per il Corriere della Sera sorse successivamente all'arresto di CALVI e, comunque, dopo il soggiorno in Sardegna [...].

ADR: Giuseppe CIARRAPICO, durante la detenzione di Roberto CALVI, procurò alla sig.ra Clara CALVI due incontri con Giulio ANDREOTTI e con Flaminio PICCOLI, ai quali io non presenziai, come neppure fui presente all'incontro tra la sig.ra CALVI e Bettino CRAXI, all'hotel RAPHAEL, incontro propiziato dalla sig.ra Anna CRAXI.

Accompagnai, invece, la sig.ra CALVI dall'avv. prof. GUARINO.

Richiesto di fornire chiarimenti sulla destinazione del denaro che egli stesso ha ricevuto da Calvi, in relazione alla concessione di un mutuo alla società Prato Verde di Flavio Carboni, Pazienza afferma:

A proposito di quest'ultimo mutuo, va detto che a CALVI occorreva del denaro per far fronte ad alcuni suoi impegni, non ritenendo di attingere direttamente dal Banco, mi chiese di procurarglieli, il che avveniva solitamente attraverso compensazioni estero su Italia. In quell'occasione, non volendo CALVI adottare il solito metodo, proposi di rivolgerci a CARBONI, il quale disponeva di molte società e, sebbene sempre a corto di liquidità, disponeva di immobili più che sufficienti a garantire l'erogazione bancaria.

Ricordo che le pratiche per l'erogazione del mutuo vennero curate dallo stesso CARBONI e da Emilio PELLICANI. La pratica venne istruita da Luciano DI GIOVANNI, direttore della sede romana del Banco Ambrosiano.

Mi riservo di rendere conto, con la desiderabile precisione, della destinazione che ebbero i soldi che CALVI faceva transitare per le mie mani.

Pazienza fornisce il seguente rendiconto, da cui risultano rapporti assolutamente sorprendenti tra il finanziere Calvi e personaggi dell'entourage di Andreotti:

[...] Sono in grado, oggi, di spiegare quale era la destinazione dei denari che ricevetti da Roberto CALVI nel corso dei nostri rapporti.

Preliminarmente, vorrei spiegare, però, attraverso quali meccanismi venivano predisposte le riserve per far fronte alle singole operazioni.

La provvista veniva costituita attraverso fondi prelevati dalle c.d. «Entità panamensi», specialmente dalla UTC e depositati presso le finanziarie svizzere FINANZCO e REALFIN, facenti capo alla CAASA di Losanna, di Alain ABOUDARAN. Ho anche avuto cinquemilioni di dollari su Panama.

Il ricorso alle predette finanziarie si rese necessario per evitare l'accensione di conti personali, a me intestati, che non davano la possibilità, ove a me fosse capitato qualcosa, ad altri di attingere agli stessi.

Le compensazioni con l'Italia avvenivano attraverso la Società finanziaria LEVY di Losanna, che utilizzava porteurs d'argent, i quali mi recapitavano denaro liquido, al costo del 2%.

Alcune volte questi denari li davo a CALVI, altre volte provvedevo io stesso a recapitarli ai reali destinatari. Per i denari da me consegnati a CALVI, talora questi si lasciava scappare chi ne fosse il destinatario, talaltra mi lasciava tranquillamente all'oscuro circa la loro destinazione.

Per quanto mi concerne direttamente e per quanto a mia conoscenza, destinatari di somme, per gli importi sotto specificati, furono:

- Giorgio DI NUNZIO (questi aveva lavorato con il Cardinale VAGNOZZI, prima e, successivamente, con Mario GENGHIND): \$\$ 300.000 in lire italiane;

- Wilfredo VITALONE, destinatario di tre pagamenti: il primo da me effettuato per \$\$ 500.000 (equivalente in lire); il secondo effettuato direttamente da Roberto CALVI per \$\$ 400.000 (equivalente in lire) e \$\$ 50.000), a sua richiesta, versati su un conto svizzero indicatomi da Fausto ANNIBALDI; il terzo, per \$\$ 500.000 (in dollari), da me consegnati a Ginevra, presso l'Hotel de la Paix, ad un suo emissario, a me sconosciuto, il quale si fece riconoscere, consegnandomi metà di una banconota da £ 1000, di cui il VITALONE mi aveva consegnato l'altra metà in precedenza, nello studio di V.le Mazzini a Roma;

- Giuseppe CIARRAPICO, al quale Roberto CALVI consegnò in più riprese, sia a Roma che a Milano, l'equivalente in lire di \$\$ 1.000.000, che il CIARRAPICO, a Milano, contò mentre si trovava a bordo della mia Mercedes, che CALVI gli aveva messo a disposizione, sotto gli occhi esterrefatti dell'autista Roberto RICCO;

- il defunto prof. avv Giorgio GREGORI, al quale CALVI disse di aver consegnato, \$\$ 500.000;

- Maurizio MAZZOTTA, al quale fu erogato un prestito di \$\$ 70.000 e, per aderire ad una sua richiesta, in quanto altrimenti minacciava di fare scandali, gli diedi, inoltre, \$\$ 100.000 dopo la morte di CALVI, nel dicembre 1982;

- su richiesta di Flaminio PICCOLI, \$\$ 100.000 vennero da me consegnati al presidente della Democrazia Cristiana Internazionale DE LEON, all'epoca esule a Poma;
- Alberto PAREDES, Capo della Guardia Nazionale Panamense e candidato alle elezioni presidenziali, al quale, in unica soluzione, consegnai \$\$ 1.000.000;
- Luis Alberto MONGE, candidato alle elezioni presidenziali in Costa Rica, per il Partito Socialista, che poi vinse, ricevette tramite me, in due soluzioni (\$\$ 500.000 da Panama e \$\$ 50.000 dalla Svizzera) \$\$ 550.000. Mi riservo di produrre la documentazione relativa alle compensazioni afferenti i succitati pagamenti e di spiegare, data l'ora tarda, in altro interrogatorio l'ulteriore destinazione di altro denaro passato attraverso le sunnominate fiduciarie svizzere. [...].

Ma quali sono i motivi di queste erogazioni, e in particolare di quelle in favore di Ciarrapico e di Wilfredo Vitalone?

Prima di spiegarli, Paziienza riferisce come si sono instaurati i rapporti tra Calvi, Ciarrapico e i fratelli Vitalone, nonché i rapporti tra lui e i Vitalone:

A.D.R.: Prima che io presentassi, nelle circostanze con gli scopi e le modalità già riferite, Giuseppe CIARRAPICO a Roberto CALVI, questi aveva già conosciuto i fratelli Wilfredo e Claudio VITALONE, sui quali contava per poter raggiungere Giulio ANDREOTTI.

Wilfredo VITALONE era stato presentato a Roberto CALVI dall'avv. GREGORI, mentre il Sen. Claudio VITALONE gli era stato presentato da Fausto ANNIBALDI. [...]

A.D.R..: Prima di parlare dei rapporti tra Wilfredo VITALONE e Roberto CALVI, in proposito il discorso sarebbe piuttosto lungo, voglio chiarire quali furono i miei rapporti con il VITALONE.

In occasione della mia convocazione dinanzi alla Commissione Parlamentare P2, chiesi all'avv. GREGORI di assistermi dinanzi alla Commissione stessa, con il risultato che questi mi indirizzò da Wilfredo

VITALONE, il quale, a sua volta, mi affidò all'avv. Maurizio DIPIETRO-PAOLO.

L'avv. DIPIETROPAOLO venne convocato da Wilfredo VITALONE nel suo studio di V.le Mazzini e nell'occasione della presentazione che me ne fece mi disse che l'avv. DIPIETROPAOLO era «l'avvocato che noi utilizziamo per le difese di fiducia», con chiaro riferimento, in quel «noi» al fratello.

Dopo la morte di Roberto CALVI, ebbi una sola occasione di incontrare nuovamente l'avv. VITALONE e ciò prima di presentarmi al giudice di Perugia, investito del processo contro lo stesso avvocato per millantato credito.

L'incontro avvenne nello studio del Senatore, dove ebbi la conferma che il rapporto tra i due, sotto il profilo professionale, era strettissimo, quasi come tra «vasi comunicanti». Dall'incontro, per altro, trassi la conferma alla mia impressione che il rapporto fiduciario con DIPIETROPAOLO era comune ad entrambi i fratelli e che il DIPIETROPAOLO stesso era «robotizzato» dai VITALONE, nel senso che ne eseguiva pedissequamente le direttive.

Come già denunciai con un esposto, che mi riservo di produrre, l'avv. DIPIETROPAOLO, a mia insaputa, aveva assunto la difesa anche di Licio GELLI, di Giuseppe CIARRAPICO e di Giuseppe SANTOVITO, nel processo per il SuperSISMI, creandomi una situazione di indubbio pregiudizio, stanti gli evidenti conflitti d'interessi ed i contrasti di posizione.

Questo dunque, secondo le notizie riferite da Paziienza, è il contesto in cui si muovono gli uomini considerati «vicini» ad Andreotti.

Come già detto, e ancora si vedrà, in questo contesto si inseriscono anche esponenti di Cosa Nostra. Il 22 marzo 1994, lo stesso Paziienza ha raccontato un episodio particolarmente significativo:

Per un certo periodo, prima di revocarlo e di denziarlo all'Ordine degli avvocati di Roma, io ero difeso dall'avv. Di Pietropaolo. Di costui avevo parlato al Badalamenti, spiegandogli che l'avvocato era la longa

manus nell'avvocatura dei fratelli Vitalone ergo, del gruppo della D.C. che faceva capo all'On. Giulio Andreotti.

[...] Un giorno che l'avvocato Di Pietropaolo era venuto a colloquio con me in carcere (tra la fine dell'85 e l'inizio dell'86), avendo il Badalamenti saputo di questa presenza, mi chiese di poterlo incontrare.

Accompagnai pertanto l'avvocato Di Pietropaolo, che era venuto a colloquio con me insieme all'avvocato Edward A. Morrison di New York, dal Badalamenti, insieme al quale si trovavano suo figlio Vito e suo nipote Vincenzo Randazzo.

Il Badalamenti, contrariamente alle sue abitudini di uomo assai controllato, si scagliò verbalmente contro l'avv. Di Pietropaolo esprimendogli i concetti seguenti: «fate schifo; c'è della gente che vi ha servito; gente che è stata l'anima della D.C. in Sicilia e voi li avete abbandonati». Dalle stesse parole del Badalamenti, che pronunciò espressamente questi nomi, compresi che egli si riferiva ai cugini Salvo.

Successivamente, quando la sera rimanemmo soli, interpellai il Badalamenti su quel che egli aveva detto al Di Pietropaolo ed il Badalamenti aggiunse che i Salvo erano stati il polmone politico e finanziario della D.C. in Sicilia, precisando che per D.C. intendeva il gruppo di quel partito facente capo ad Andreotti.

Successivamente, in altro interrogatorio del 22 gennaio 1994, sempre davanti ai giudici romani, egli ritorna sui rapporti tra Calvi, Corona, Gelli e Ortolani, dopo aver fornito ulteriori precisazioni sulla destinazione delle somme dategli dallo stesso Calvi:

A.D.R.: Come già ho detto nel mio precedente interrogatorio del 13 gennaio 1994, Giorgio DI NUNZIO, il quale ricevette per conto di Roberto CALVI l'equivalente di 300.000 \$\$ in lire italiane, aveva lavorato per il Cardinale VAGNOZZI. Al riguardo, voglio aggiungere che era stato il DI NUNZIO ad effettuare il deposito dei documenti contenenti informazioni compromettenti nei confronti di Paul MARCINKUS, dei quali pure ho parlato, presso lo studio dell'avv. Peter DUFT.

Il 21 febbraio p.v., dinanzi al Tribunale di Milano, inizierà il processo per estorsione a carico del DUFT in danno del defunto Roberto CALVI, proprio in relazione alla somma di 1.200.000 \$\$, da me erogatigli, onde ottenere il fascicolo e la neutralità definitiva nei confronti di CALVI e MARCINKUS.

La somma in questione venne erogata all'avv. Peter DUFT, nel marzo aprile del 1981, attraverso un pagamento interbancario tramite la REAL-FIN e la FINANZCO su un conto segreto svizzero: i relativi dati sono enucleabili dalla sentenza-ordinanza di rinvio a giudizio per la bancarotta del Banco Ambrosiano.

La provvista era stata costituita, in questo caso, non con i fondi del mutuo di £ 6.000.000.000 erogato, in epoca assai successiva - fine 1981 - alla Prato Verde di Flavio CARBONI, ma attraverso conti estero su estero. [...]

A.D.R.: Quello che io mi prospettavo, dal rapporto con Roberto CALVI, erano operazioni ben più lucrose di quelle di cui ho parlato e dalle quali, per la verità, non trassi alcuna gratificazione, se non quella economica.

Il mio intento, innanzitutto, era di assecondare CALVI in quanto questi mi aveva prospettato, dandomela per certa, l'operazione che avrebbe portato alla vendita dei pacchetti azionari della VIANINI, operazione per la quale avevo profuso un grande impegno, in vista della consistente provvigione che avrebbe potuto fruttarmi.

In secondo luogo, si era prospettata la possibilità di vendere il Corriere della Sera ed allo scopo mi ero preoccupato, anche qui con grande profusione d'impegno, a che si costituisse una cordata, capeggiata da CABASSI, il quale, per altro, si riprometteva di rivendere in piccoli pacchetti le quote azionarie.

Vi era infine l'interesse di CALVI di piazzare una quota di circa il 10% o 12% delle azioni Banco Ambrosiano: a tal fine, avevo preso seri contatti con Robert ARMAO, il quale incontrò, per tre volte, CALVI a Roma, nella prima settimana del gennaio 1982, insieme al suo assistente Marc MORSE.

I due alloggiavano all'Hotel Excelsior.

A cavaliere tra il dicembre 1981 ed il gennaio 1982, tuttavia, si verificarono delle situazioni sgradevoli, in virtù delle quali il mio rapporto con CALVI entrò in crisi.

Tali «situazioni sgradevoli», a suo giudizio, sono i rapporti sempre più stretti tra Calvi, Gelli, Ortolani, Ciarrapico e Carboni.

A tal riguardo, debbo dire, che, tramite CARBONI, Roberto CALVI aveva già preso contatti con Armando CORONA, col quale, successivamente, sempre per il tramite di CARBONI, entrai in rapporti anche io, sia per questioni che riguardavano Roberto CALVI, sia per questioni che mi concernevano direttamente [...].

[...] Per quanto concerne questioni relative a Roberto CALVI, delle quali parlai con Armando CORONA, queste attenevano ai rapporti tra il CALVI stesso, Licio GELLI e l'avv. Umberto ORTOLANI.

Al fine di meglio comprendere ciò che si era verificato tra me e CALVI e di spiegare la ragione per cui parlai di ciò con Armando CORONA, devo innanzitutto dire che nel dicembre 1981, di ritorno dagli Stati Uniti, constatai, da un lato, che l'operazione Vianini era sfumata e, dall'altro, che tutto era cambiato, in ordine agli accordi presi in precedenza con CALVI, quanto all'operazione Corriere della Sera.

Nell'ottobre del 1981, nella mia abitazione di via del Governo Vecchio, avevo ricevuto la visita di Pino CABASSI e di Sergio CUSANI: i due portavano con sé una bottiglia di Champagne, per brindare al fatto che l'operazione Corriere della Sera fosse andata in porto.

Tra novembre e dicembre, tuttavia, la situazione che sembrava ormai chiusa, si andò evolvendo in senso negativo: CALVI cominciò ad accampare scuse, a disertare riunioni e ad essere reticente.

In dicembre, appresi da Sergio CUSANI che l'operazione si era arenata sullo scoglio TASSAN DIN, il quale non aveva alcuna intenzione di farsi estromettere dal Corriere della Sera, di cui amministrava un cospicuo pacchetto azionario, idoneo a determinare la maggioranza e che non era intenzionato a cedere.

Manifestai, allora, vivacemente il mio disappunto a Roberto CALVI, di cui potevo apprezzare, ad un tempo, la mancanza di polso e la doppiezza: egli si faceva ancora dirigere da GELLI e da ORTOLANI, i quali lo ricattavano evidentemente perché vantavano crediti nei suoi confronti.

Di questo parlai ad Armando CORONA, sperando fosse in grado di convincere CALVI ad affrancarsi dalla sudditanza a quei due squalificatissimi personaggi e, al tempo stesso, cercai di convincere io stesso CALVI a pagare i suoi debiti ai due onde riacquistare la sua libertà di manovra.

Il CALVI, insofferente di fronte ai miei consigli, nel frattempo si era fortemente legato a Flavio CARBONI ed a Giuseppe CIARRAPICO, pertanto non ebbe esitazioni a dirmi che contavo ben poco, dal momento che Pino CABASSI aveva mandato Sergio CUSANI a trattare con l'avv. ORTOLANI a Ginevra la liquidazione delle quote di TASSAN DIN.

Fu dopo questo fatto che ruppi ogni indugio e rilasciai un'intervista a Repubblica, pubblicata il 23 gennaio 1981. [...]

[...] *A.D.R.*: La ragione per la quale acconsentii a rilasciare l'intervista, fu la necessità di smentire in maniera inequivocabile la tesi che veniva agitata dallo stesso giornale che io fossi, rispetto a CALVI, la longa manus della P2, di GELLI e di ORTOLANI in particolare, là dove, per contro, il mio impegno era proprio quello di portare CALVI ad affrancarsi dalla sudditanza dai due.

CALVI, d'altra parte, non gradì molto questa mia intervista, tanto che ebbe a lamentarsene con Federico Umberto D'AMATO.

In sostanza, se per la Repubblica il pubblicare la mia intervista fu funzionale allo scopo di rendere ancor più pesante la campagna contro la P2, nella quale il quotidiano era da tempo impegnato, per me si risolse in un ulteriore elemento di dissipazione con CALVI, il quale si legò, da allora, ancor più intensamente a Flavio CARBONI ed a CIARRAPICO.

[...] *A.D.R.*: Almeno per quanto a mia diretta conoscenza, fino al gennaio 1982, per la vicenda Corriere della Sera, Orazio BAGNASCO non ebbe alcuna parte nelle trattative, ignoro, per altro, se vi ebbe parte dopo.

Continuando con le dichiarazioni rese al giudice istruttore di Roma, Paziienza fornisce una serie di puntuali informazioni su una catena di rapporti, i cui anelli sono costituiti da Carboni, Balducci, Lay Ravello, Ciarrapico, Vitalone, e infine dai cugini Antonino e Ignazio Salvo:

Quanto al mio incontro con Domenico BALDUCCI a Rio de Janeiro, di questo incontro ho parlato all'Ufficio nel mio primo interrogatorio del 21 dicembre 1993.

Il mio viaggio in Brasile si colloca nella prima decade del giugno del

1981, come emerge dai biglietti aerei sequestrati dall'A.G. milanese, dei quali mi riservo di produrre copia.

Non ho effettuato viaggi in Brasile nel febbraio 1981. Con il BALDUCCI, per altro, dovevamo incontrarci nell'aprile del 1981, come sarà agevole constatare dal brogliaccio delle comunicazioni telefoniche in arrivo presso il mio ufficio di Roma, alla data del 21.4.81, ore 16.50 («Per PAZIENZA - MEMMO [così si qualificava con me Domenico BALDUCCI], «Conferma che l'attende per la data stabilita a Rio») [...].

Gli scopi dell'incontro furono quelli da me dichiarati ed avvenne, non già presso l'Hotel Mediterranee - che non mi sembra esistesse a Rio de Janeiro - bensì all'Hotel Meridien, dove era solito scendere, a suo dire, Domenico BALDUCCI.

All'incontro erano presenti la moglie di BALDUCCI, un industriale, intenzionato ad aprire una fabbrica di telefoni in Brasile, il comm. COSTANTINI e, per fortuita combinazione, nella stessa occasione, nello stesso albergo incontrai il giornalista Pino BONGIORNO. [...]

[...] *A.D.R.*: Prendo atto delle dichiarazioni di Luciano MERLUZZI al P.M. dott. SICA, in data 2 agosto 1982, relative all'interessamento di Roberto CALVI, per il mio tramite, ad investimenti immobiliari.

In proposito, ribadisco, che l'unico affare immobiliare nel quale Flavio CARBONI e Domenico BALDUCCI, durante la detenzione di CALVI, volevano coinvolgermi era quello relativo alla lottizzazione di una vasta estensione di terreno in Sardegna, dinanzi all'isola di Tavolara, di proprietà, a loro dire, della famiglia Tamponi.

L'interesse di BALDUCCI e CARBONI nei miei confronti nasceva dal mio rapporto con CALVI: essi ritenevano che, nella mia posizione, avrei avuto agevole accesso ai finanziamenti dell'Ambrosiano, cosa che non era affatto vera, tanto che del loro progetto non se ne fece assolutamente nulla. [...]

A.D.R.: Conoscevo Luciano MERLUZZI, ma non posso dire quali fossero i suoi reali rapporti con Domenico BALDUCCI.

Il MERLUZZI doveva svolgere un ruolo di particolare importanza in ordine a tutti gli affari finanziari di Domenico BALDUCCI, dei quali, le poche volte che ebbi modo di vederlo, parlava sempre in prima persona, come se fossero affari propri.

A.D.R.: Non ho mai capito quali fossero i rapporti tra Domenico BALDUCI e Flavio CARBONI. Questi mi presentò il primo come suo socio, mentre il primo diceva che facevano affari assieme in campo immobiliare.

A.D.R.: Florent LEY RAVELLO, in occasione di un mio viaggio a Losanna, dove mi recavo spesso, per i miei rapporti con Alain ABOUDARAN, mi venne presentato da Domenico BALDUCCI come suo socio svizzero.

Da informazioni avute da ABOUDARAN, posso dire che il RAVELLO aveva grossissimi giri di denaro. [...]

[...] *A.D.R.*: Non ho frequentato mai socialmente il BALDUCCI, il quale, tuttavia, mi parlò, talvolta, come ho avuto modo di riferire, di sue frequentazioni con personaggi importanti del mondo finanziario.

In occasione dell'arresto di CALVI, mi disse che se CALVI fosse stato arrestato a Roma, egli aveva le conoscenze giuste per sistemare giudiziariamente la cosa. Non approfondii quelle che erano le sue conoscenze in ambiente giudiziario.

Dopo aver riferito le modalità della sua partecipazione alle trattative con la camorra per la liberazione dell'assessore campano *Ciro Cirillo*, *Pazienza* espone quanto personalmente gli risulta sui collegamenti tra esponenti dell'entourage di *Andreotti* e la criminalità organizzata:

A.D.R.: Confermo i miei precedenti interrogatori, rispetto ai quali devo aggiungere alcuni particolari.

In primo luogo, a chiarimento delle mie attività e delle mie conoscenze in Italia, nel periodo in cui vivevo a Parigi, ricordo che tra il 1978 e il 1979, allorché ero consulente della *Land System*, società d'ingegneria, attraverso *Amedeo BRUNELLO*, imprenditore bolognese, già proprietario di autolinee, venni messo in contatto con *Gigi CHELI*, segretario dell'on. *GULLOTTI*, defunto Ministro dei Lavori Pubblici.

Il *CHELI*, proprio in ragione del mio rapporto di consulenza con la *Land System*, mi mise in contatto con *Francesco MANIGLIA*, titolare di un'importante società di costruzioni in Palermo, uomo che disponeva di enorme

liquidità e che il CHELI mi disse essere il «costruttore dei f.lli SALVO» che io neppure sapevo chi fossero.

La ragione di questo contatto era da ricercare nella convergenza d'interessi tra l'impresa Maniglia e la Land System: alla prima mancava un adeguato supporto ingegneristico, mentre la seconda aveva esigenza di accedere a grandi e remunerativi lavori.

Per tale ragione mi recai anche a Palermo, assieme a Luciano BERARDUCCI, amministratore della Land System, dove si progettò con Francesco MANIGLIA di dare vita alla Idro Sicilia S.r.l., allo scopo di una razionalizzazione delle risorse idriche sul territorio siciliano.

La cosa restò a livello di programma.

Il viaggio in Sicilia risale al 1979. Prima di tale viaggio ero stato altra volta a Palermo, dove pernottai presso l'Hotel Villa Igea. Scopo di tale viaggio fu quello d'incontrare Saro DI MAGGIO a Bellolampo, onde averne il placet per la costituzione della società: il DI MAGGIO era sofferente ad un occhio. La necessità del placet di DI MAGGIO mi era stata sottolineata da un geometra dell'impresa Maniglia, del quale ora non ricordo il nome.

La programmazione di cui al secondo viaggio fu possibile essendo intervenuto il placet di Saro DI MAGGIO.

Nel frattempo, prima che si desse vita alla società, l'impresa Maniglia entrò in crisi progressiva per un appalto in Arabia Saudita, sicché non si arrivò mai alla costituzione della Idro Sicilia s.r.l.

Nel 1981, Francesco MANIGLIA girava con la sua grande barca, unitamente alle barche, anche esse di notevoli dimensioni, di Alfonso CONTE, di Francesco CALTAGIRONE, dei f.lli SALVO e di Tonino VIRGILIO.

La circostanza mi venne riferita da Alfonso CONTE, il quale aggiungeva che Claudio VITALONE passava da una barca all'altra, parlando regolarmente dell'ospite precedente con quello successivo.

Debbo aggiungere che Domenico BALDUCCI mi aveva fatto capire, per accreditarsi ai miei occhi, prima del nostro incontro in Brasile e, dunque, tra l'aprile ed il maggio del 1981, che i fratelli Claudio e Wilfredo VITALONE erano i suoi referenti politici privilegiati, così come il suo referente finanziario e socio era il Florent LEY RAVELLO.

I f.lli VITALONE, per quanto ho riferito in precedenti interrogatori, erano, per altro, in stretto contatto anche con Flavio CARBONI, a sua

volta in contatto con Ernesto DIOTALLEVI – che io non conosco – e con gli ambienti della malavita romana.

Pure in contatto con gli ambienti della malavita romana era Giuseppe CIARRAPICO, almeno per quanto egli stesso mi aveva fatto capire.

Il CIARRAPICO mi disse espressamente che per farsi la sua posizione non aveva avuto scrupoli di trescare con ambienti della malavita e della destra extraparlamentare.

All'epoca, diversamente da quanto avvenne dopo il 1983, tra Claudio VITALONE e Giuseppe CIARRAPICO erano abbastanza tesi, in quanto entrambi aspiravano a porsi come referente esclusivo di Giulio ANDREOTTI.

CAPITOLO OTTAVO

IL MEMORIALE PELLICANI

Le informazioni fornite da Francesco Pazienza trovano conferma in quelle che, molto tempo prima, ha comunicato Emilio Pellicani nel suo noto memoriale alla commissione parlamentare d'inchiesta sulla loggia massonica P2.

In questo documento – dopo avere ricordato le origini del suo rapporto di collaborazione con Flavio Carboni, le relazioni di quest'ultimo con imprenditori e finanziari «di tutto rispetto», nonché con usurai quali Filomena Angelini, Ernesto Diotallevi, Domenico Balducci, e, tramite questo, con Florence Lay Ravello – Pellicani così ricostruisce le fasi più significative della carriera affaristica di Carboni:

La mia conoscenza con il sig. Flavio CARBONI, risale al dicembre 1972, avvenuta all'hotel Gritti di Venezia, per mezzo di un conoscente comune, certo sig. Alfredo PETRILLO (ora risiede in Venezuela)...

... in quel periodo, dato che avvennero numerosi incontri, ebbi modo di apprezzare l'operatività imprenditoriale del CARBONI, il quale, negli anni precedenti, aveva lungamente operato con il sig. BEFANI Enrico, la cui fama era ben nota, a Firenze ed in Italia.

Con credenziali di tale natura ebbi modo di conoscere che il CARBONI, aveva operato e operava:

- a Castiglioncello con le seguenti società:

S.FI.M.CO. - F.IN.I. - SURSUM PARES - BELMARE - PORTONUOVO IMMOBILIARE-CESCA - COSTA DEL SOLE - GENERALE TOSCANA IMMOBILIARE - SANT'ANNA IMMOBILIARE - AURELIA 71 - ETRURIA 71 - EDILFLAVIA 71 IMMOBILIARE;

- a Latina con la VULCANIZZA SPA - azienda di rigenerazione gomme, amministrata dal fratello CARBONI Andrea;

- in Sardegna con le società ISOLA ROSSA SPA e COSTA DEI CORSI SPA (intestate fiduciariamente ai sigg. MONACI Ivo, MONACI Leo e PAGLIARIN Enrico, tutti residenti a Grosseto), COSTA DELLE GINESTRE SPA

(acquisto effettuato da Andrea CARBONI e da Vittorio PAGANI per conto di Flavio CARBONI)...

... Le persone che al momento ruotavano intorno al CARBONI erano imprenditori e finanzieri di tutto rispetto.

Il prof. ... (a cui faceva capo la «crème» della finanza italiana - Conte CINI - VALERI MANERA - Conte GAGGIA - ZERILLI - Marchese GUGLIELMI - PRATO - LONGO Armatore di Genova - FERRUZZI - Industriale Zuccheriero Di Forlì) MONACI Divo - imprenditore edile di Grosseto - Giorgio CERRUTI - figlio del direttore fidi del Banco Di S. Spirito di Roma - Pompeo LOCATELLI commercialista con studio in Milano via S. Vittore nr. 40 - i f.lli DONÀ DELLE ROSE - nobili, che avevano lungamente operato a Portorotondo - Giorgio NOCELLA - socio dei DONÀ DELLE ROSE - f.lli PAGANI - grossa famiglia ebraica, con grosse somme a disposizione per affari).

Tutto ciò m'impressionò positivamente, cosicché quando nell'ottobre 1973 il CARBONI Flavio mi chiese di entrare a lavorare all'interno del suo gruppo, anche se durante il periodo dicembre 1972 - settembre 1973 si erano verificati incidenti di percorso - tipo protesti di assegni, egli seppe trovare, mediante spiegazioni logiche e con la sua forte personalità e la sua penetrante dialettica, spiegazione a tutti gli incidenti, dando la maggior colpa al fatto di essere costantemente vittima di alcuni usurai, «in primis» Domenico BALDUCCI e Spurio OBERDAN, i quali di proposito, a detta del CARBONI, cercavano di metterlo in difficoltà, mediante il protesto degli assegni che il CARBONI non riusciva a far fronte.

In tale occasione mi fece intendere che presto sarebbe riuscito a uscire dal tunnel dell'usura, che lo vedeva impegnato con una forte esposizione nei confronti del BALDUCCI, in considerazione del fatto di dover pagare dei pesanti interessi ad usura (10% mese), mediante la dazione e cessione di appezzamenti di terreno sia in Sardegna che a Castiglioncello.

Devo precisare che la situazione ad usura durava dalla fine del 1969/1970, e che il BALDUCCI fu presentato al CARBONI da Danilo SBARRA, luogotenente dello OBERDAN.

Feci una rapida valutazione dell'intero quadro e decisi di accettare la mia collaborazione all'interno del gruppo...

... il mio ruolo da quel momento sarà quello del segretario personale del CARBONI Flavio e collaboratore del gruppo.

I rapporti tra il CARBONI ed il RAVELLO si intensificavano, anche in considerazione di predisporre un piano per il conferimento, mediante assegnazione per scorporo della società agricola industriale Punta Volpe s.a., delle porzioni di terreno appartenenti alla stessa alle società precedentemente costituite dallo Studio RUSSINI di P.zza Oberdan nr. 4 di Trieste...

[...] Nonostante il grande patrimonio immobiliare, l'anno 1975 vede il Carboni in gravi difficoltà, in quanto chiuso dalla morsa debitoria, e dalla triade Ravello - Balducci - Locatelli (che formavano un'unica coalizione contro Carboni) [...].

Verso la fine del 1975 Carboni si imbarca in due operazioni diverse, sponsorizzate da esponenti del mondo politico.

Così Pellicani:

Alla fine di novembre dello stesso anno (altro atto di megalomania del CARBONI) si verifica un fatto nuovo, l'offerta da parte del suo collaboratore Luigi NADDEO, di poter acquisire, mediante la cessione di qualche terreno in Portorotondo, la testata di un giornale sardo «SEDIS - Tutto quotidiano», la quale gli viene proposta dal suo amministratore-direttore Piercarlo CARTA (l'operazione durante la trattativa fu caldeggiata per motivi di propaganda politica per la D.C. - si doveva votare nel maggio del 1976 - dall'allora segretario regionale della D.C. on. Angelo ROJCH).

La cosa poi si dimostrò molto onerosa, perché il CARBONI assieme al RAVELLO ebbero una perdita secca di lit. 1.200.000.000.

La scusa, poi ventilata dal RAVELLO e dal CARBONI, fu che attraverso questa acquisizione di testata si sarebbe resa possibile un'operazione turistica, quella di Portorotondo, mediante la cessione del 49% delle azioni del pacchetto azionario delle società sarde alla finanziaria della regione Sardegna SFIRZ, allora presieduta dall'amico intimo del ROJCH, prof. MURGIA.

Per tale iniziativa fu interessato anche l'on. Pietro SODDU, allora presidente della regione Sardegna.

Entrambe le iniziative fallirono.

Il 9.7.76, la Sedis veniva dichiarata fallita (questo fallimento mi procurerà un'apertura di un procedimento penale tuttora in corso).

Verso la fine del 1975, il RAVELLO, per conto del Conte CINI, darà mandato al CARBONI (di) portare avanti presso il comune di Roma una iniziativa, che prevede di poter far approvare una variante al piano regolatore, su dei terreni sull'Appia antica di proprietà del Conte CINI, cosa che riuscirà nel 1976, dove verrà previsto di poter costruire dei capannoni di tipo industriale o in alternativa un gerontocomio.

Successivamente un'analoga iniziativa verrà affidata al CARBONI, sempre tramite il RAVELLO, per le proprietà del genero del Conte CINI, Marchese GUGLIELMI. Da tale variante il comune di Roma autorizzerà la costruzione di un albergo con annesso centro commerciale per mc. 100.000...

Entrambe le iniziative... furono caldeggiate dal sindaco di Roma Clelio DARIDA, dall'assessore alle ripartizioni Benito CAZORA, dall'arch. ZENGA capo ufficio tecnico del comune, dal consigliere PETRUCCI, dall'arch. CUSSINO con studio in via Giulia...

Quest'ultima notizia appare particolarmente interessante, in quanto spiega l'origine dei rapporti tra Carboni e Cazora, all'epoca deputato della DC, e si collega con quanto dichiarato, in particolare, da Tommaso Buscetta sulla vicenda relativa al sequestro Moro.

Proprio Benito Cazora e Giuseppe Messina hanno riferito al giudice istruttore di Roma che, nel corso del sequestro Moro, Flavio Carboni aveva il ruolo di «mediatore» con la mafia.

Pellicani ricorda ancora che verso la metà di luglio del 1976 la situazione debitoria del gruppo e sua personale era divenuta disperata:

Mi resi conto, subito, che l'uscire dal gruppo (anche se in quel momento era il mio più grande desiderio) sarebbe stata la mia rovina: l'unica maniera, per potermi difendere, era rimanere all'interno del gruppo CARBONI - RAVELLO. Solo così potevo vigilare sugli eventi futuri e sviluppi, sperando di trovare una via d'uscita dal tunnel...

...In quel momento non avevo né forza economica, né forza politica, né amicizie... venivo sempre messo di fronte a fatti compiuti, senza avere l'opportunità di fare una scelta personale...

Vogliate scusare questa parentesi, ma necessaria.

Siamo alla fine del 1976, RAVELLO avrà le prime avvisaglie attraverso la stampa (prima di tutte o di PECORELLI, informato dal CARBONI, su presentazione di Ugo BENEDETTI) dello scandalo «ITALCASSE - Caltagirone». RAVELLO fu uno degli artefici, attraverso la «Flaminia nuova» di cui egli era membro del consiglio di amministrazione, con Corrado SOFIA...

... In maniera molto furba, prima che lo scandalo prendesse dimensioni nazionali, il RAVELLO si dimise ed ottenne di essere liquidato dalla «Flaminia Nuova», mediante cessione di buoni del tesoro, per un importo di circa lit. 6.000.000.000, i quali furono depositati presso la B.N.L.

Lo stesso istituto ebbe poi mandato dal RAVELLO di venderli, ricavandone contanti che furono poi successivamente depositati su un conto transitorio a nome di Gennaro CASSELLA, allora presidente della SO.F.INT. spa con sede in via XX Settembre.

La somma sarà poi prelevata in «trance» di lit. 500.000.000, ed esportata all'estero senza autorizzazione, da persona da me ancora non identificata...

L'intreccio tra le società di Lay Ravello e lo scandalo Italcasse-Caltagirone è quindi confermato dalla testimonianza dell'alter ego di Flavio Carboni. Lay Ravello decide di disfarsi di tutto il «patrimonio sardo».

Era in pieno svolgimento lo scandalo «ITALCASSE - Caltagirone», per cui (RAVELLO) diede incarico a vendere sia al CARBONI che al BALDUCCI. Entrambi presentarono delle proposte, il BALDUCCI la cessione dei ter-

reni edificabili al costruttore Daniel SBARRA, il quale avrebbe pagato con cessione di appartamenti costruiti, mentre il CARBONI, attraverso uno stratagemma da lui studiato (non era d'accordo nel vendere) presentò l'acquirente nella persona di Romano COMINCIOLI, amministratore della Generale Commerciale...

... Fu accettata la proposta del CARBONI e fu sottoscritto il contratto, credo di ricordare, verso i primi di settembre.

Fu effettuato un versamento in contanti di lit. 400.000.000, reperiti dal COMINCIOLI mediante una vendita effettuata al Gruppo «Edilnord - Berlusconi» attraverso la cessione di una società del CARBONI, «PODERADA spa» di circa ha. 2, con una edificabilità di tipo intensivo di mc. 23.000, ed un versamento attraverso cessioni firmate dalla Generale Commerciale per un totale complessivo di lit. 1.425.000.000.

Il contratto di cessione venne firmato dalla SO.F.INT., Società fiduciaria che rappresentava in quel momento RAVELLO, ed era intestataria di tutte le azioni delle società proprietarie dei beni di Portorotondo.

Per la somma suindicata e cioè complessivamente lit. 1.825.000.000, vennero ceduti i seguenti beni:

- SU RATALE spa, con una edificabilità intensiva di mc. 99.000;
- PRATO VERDE spa, con una edificabilità intensiva di mc. 58.500;
- SU PINNONE spa, costruzione già esistente degli uffici e consorzi.

I patti concordati con il RAVELLO da parte del CARBONI, prima della vendita, prevedevano che il ricavato dovesse essere diviso e incassato al 50% (la cosa non avvenne).

A mezzo prima del COSTANTINI e successivamente dal BALDUCCI (che ormai era diventato il portavoce ufficiale del RAVELLO) fece sapere che non intendeva ancora una volta rispettare la parola data, cioè i patti iniziali.

La somma in contanti e le cambiali verranno incassate dal COSTANTINI, per conto di RAVELLO, attraverso Società del medesimo «MICAR Finanziaria», che aveva un conto corrente presso la Banca del Cimino (poi passata stranamente al BALDUCCI e MERLUZZI).

Lo sconto degli effetti, invece, fu effettuato con società facenti capo al Marchese GUGLIELMI e cioè SAFIORANO, STELLA AZZURRA ed altre...

Dopo avere ricordato altre successive iniziative di Carboni – e in particolar modo, con minuzia di dettagli, l'operazione Olbia 2, intrapresa negli anni 1979-1981 con il gruppo EDILNORD per l'acquisizione di terreni in Sardegna – Pellicani prosegue sottolineando come lo stesso Carboni si circonda, inspiegabilmente, di squallidi personaggi legati soprattutto all'usura, tra cui Ernesto Diotallevi.

Sulla EDILNORD, società di Silvio Berlusconi, Mino Pecorelli ha già scritto sul suo settimanale. L'articolo, molto allusivo, riguarda un intervento della guardia di finanza, in materia di accertamenti, che forse non è mai stato eseguito. Ricordiamo che nel 1993, durante Mani Pulite, la magistratura milanese ha portato alla luce un'indagine che ha visto coinvolti alcuni ufficiali della guardia di finanza, proprio in relazione ad alcune società riferite appunto al gruppo Berlusconi.

Prosegue il suo racconto Pellicani sui rapporti tra Carboni e Diotallevi:

... (DIOTALLEVI) vede in CARBONI l'elemento alla sua elevazione da piccolo boss di borgata o ricettatore a futuro industriale; questo attraverso le conoscenze del CARBONI, il quale, data la sua megalomania innata, non perde occasione di farne sfoggio, dal magistrato CALDORA, Avvocato generale dello Stato presso la Procura Generale di Roma (che si renderà utile in occasione di un fermo per vecchie pendenze del DIOTALLEVI) al dr. POMPÒ, allora Vice Questore, oggi Questore di Latina, all'on. CAZORRA, all'on. PISANU, Sottosegretario al Tesoro, on. ROJCH, via via sino ad arrivare al gen. SANTOVITO, on. VITALONE, Giorgio FANFANI, ERCINI, capo della segreteria dell'allora presidente FORLANI, on. CORONA, dr. CARACCILO, il grande imprenditore Silvio BERLUSCONI.

Attraverso questi personaggi, per il tramite del CARBONI, (DIOTALLEVI) crede di poter innalzare il suo livello...

... Il DIOTALLEVI agisce attraverso la sua compagna LUCARINI Carolina, nipote dell'ANGELINI Filomena.

Particolare interessante, dal momento della conoscenza del CARBONI, il DIOTALLEVI si allontana dal BALDUCCI...

Per comprendere l'importanza e il significato di questi rapporti, è opportuno ricordare che Diotallevi, «compare» di Giuseppe Calò, è stato riconosciuto colpevole, in concorso proprio con Carboni, dei delitti inerenti all'attentato di Roberto Rosone. Pellicani, quindi, parla dei rapporti tra Carboni, Paziienza, Calvi e i Vitalone:

Il CARBONI in quel periodo, o precedentemente (non ricordo bene), ma credo verso la fine del 1980 conosce il gen. SANTOVITO...

Credo che proprio in quel periodo risalga anche la conoscenza del PAZIENZA e del suo segretario Maurizio MAZZOTTA.

Mi fu detto che la presentazione del PAZIENZA gli fu fatta dal dr. POMPÒ, allora dirigente del I Distretto della Questura di Roma, il quale era legato da amicizia al BALDUCCI, con il quale aveva effettuato alcune operazioni valutarie per conto del prof. RAVELLO, con cui il BALDUCCI aveva ripreso a collaborare...

...verso la fine di ottobre (del 1981), il PAZIENZA e il MAZZOTTA con l'ANNIBALDI si presentano all'appartamento di via Della Farnesina nr. 332 (in quel periodo il CARBONI nelle sue soste romane abitava all'indirizzo di cui sopra) dicendo che hanno la possibilità di trovare finanziamenti, per mezzo del Banco Ambrosiano, in considerazione del fatto che lo stesso presidente dr. Roberto CALVI ha bisogno di essere finanziato per mezzo di altri, in quanto non poteva figurare direttamente nei prelievi dello stesso istituto (desidero precisare che l'ANNIBALDI è legato da amicizia al Sen. VITALONE e all'avv. Wilfredo VITALONE, e sarà lui a presentare il CARBONI ai VITALONE).

Il trio interpella CARBONI, chiedendo di mettere a disposizione delle società di sua proprietà, il CARBONI mi ordina di predisporre alcune società per la presentazione al Banco Ambrosiano, sede di Roma, e precisamente la PRATO VERDE spa, PERLCARTI spa, CO.GE.FIN spa...

Vengono predisposti i documenti, che il lunedì mattina saranno passati al vaglio dal commercialista del PAZIENZA e del MAZZOTTA, certo Raffaele PINTO.

In quell'occasione si parla di un finanziamento da dare alle tre società intorno a lit. 6.000.000 / lit. 7.000.000.000.

Per il CARBONI era la manna che veniva dal cielo, per l'ANNIBALDI significava rientrare dei suoi scoperti, che allora erano circa lit. 2.250.000.000.

Per il CALVI, dava la possibilità di reperire la somma da passare al VITALONE Wilfredo, per la sistemazione delle pendenze giudiziarie che lo riguardavano sia a Milano che a Roma, accordi presi in precedenza tra lo stesso CALVI e VITALONE (questo particolare era a conoscenza anche dell'ANNIBALDI, che oggi nega, minacciando denunce nei confronti di chi lo dichiara).

Verso i primi di novembre, in una sosta a Roma del presidente CALVI, il CARBONI accompagnato dall'ANNIBALDI si reca a casa del CALVI per avere conferma dell'iniziativa esposta qualche giorno prima dal PAZIENZA e dal MAZZOTTA.

La presentazione della documentazione, dopo la risposta affermativa del presidente, viene consegnata al direttore di sede sig. DI GIOVANNI, mentre il MAZZOTTA si reca a Milano, per convincere ROSONE, direttore generale del Banco Ambrosiano, ad aprire una linea di credito, immediatamente.

L'apertura di credito viene effettuata esattamente il 19.11.81, la Direzione centrale dà ordine attraverso fonogramma di dare un primo acconto di lit. 600.000.000, somma che in parte verrà prelevata nello stesso giorno sino alla concorrenza di lit. 400.000.000...

... Il direttore DI GIOVANNI consegnerà la somma in contanti all'ANNIBALDI, che provvederà a consegnare lit. 300.000.000 al MAZZOTTA, questo avviene intorno alle ore 13,00 del 19.11.81...

Quello stesso giorno, per incarico di Carboni, Pellicani si reca da Annibaldi in casa della sua amica Katia Odorisi per ritirare la somma di lire 30 milioni:

All'incontro avvenuto all'indirizzo di cui sopra, l'ANNIBALDI mi informa che nel corso della giornata c'è stato un incontro con l'avv. Wilfredo VITALONE, per la consegna di lit. 500.000.000, ma che lo stesso non ha

voluta che ciò avvenisse alla presenza del MAZZOTTA, il quale, sempre a dire dell'ANNIBALDI, rimarrà fuori dello studio.

Ha qui inizio l'avventura del Banco Ambrosiano e del suo presidente Roberto CALVI.

Dopo avere indicato le modalità del finanziamento concesso dal Banco Ambrosiano alla Prato Verde, e il relativo importo (asceso alla fine a lire 4.500.000.000), Pellicani precisa che tra i reali destinatari del denaro vi è il «clan Vitalone» per lire 1.200.000.000, aggiungendo che per tale cifra esistono due ricevute da lire 600.000.000 ciascuna, ottenute dallo stesso dopo una litigata con Carboni e firmate Mazzotta.

Pellicani, quindi, descrive l'evoluzione dei rapporti tra Carboni e Calvi, e i contatti politici ricercati per risolvere i sempre più gravi problemi, soprattutto giudiziari, del finanziere milanese:

Si deve proprio alla fine dell'anno l'intensificarsi dei rapporti del CARBONI con il presidente CALVI, il quale proprio nelle festività natalizie lo raggiunge a casa in villa a Drezzo assieme al BINETTI.

Da questo momento comincia l'ascesa del CARBONI nei confronti del CALVI..., mentre il duo PAZIENZA - MAZZOTTA incominciano ad essere messi da parte, sia dal CARBONI che dal CALVI..

Nel mese di gennaio CARBONI intensifica la sua attività per il CALVI, adoperandosi nei vari ambienti politici, economici e della stampa per «dare una mano al Presidente» (così veniva chiamato CALVI).

Per la politica venivano interessati:

- BINETTI e l'on. PISANU, i quali dovevano intervenire presso il ministro ANDREATTA, per sciogliere il nodo del Banco Ambrosiano posto dalla verifica della Banca d'Italia, ed inoltre dare la possibilità alla Finanziaria Centrale di poter avere il diritto di voto, che in quel momento non ne aveva facoltà, non ne conosco le motivazioni tecniche;

- l'on. CORONA, che doveva intervenire nell'ambito della massoneria affinché il CALVI ne potesse rientrare a far parte nuovamente dopo lo scandalo della P2, (ed) inoltre intervenire con il vice presidente DE BENEDETTI, il quale stava procurando qualche fastidio al CALVI. A tale proposito il

CARBONI, in un colloquio, mi riferì che lo stesso CORONA effettuò un viaggio in Israele, affinché fosse richiamato il DE BENEDETTI dai fratelli massonici. Tale richiamo sfociò, sempre a detta del CARBONI, nell'uscita del DE BENEDETTI, clamorosa, dal consiglio del Banco Ambrosiano...

Per quanto riguarda la stampa, il CARBONI si era adoperato con l'amico Carlo CARACCILO, affinché fosse raggiunto un patto di non belligeranza... Io ebbi l'occasione di conoscere il presidente verso febbraio, in una mia sosta a Milano, presso l'Hotel Milan di via Manzoni nr. 29.

Era di domenica, il presidente veniva via da una assemblea della Centrale, dove si doveva sciogliere il nodo del Corriere della Sera, io lo ricevetti all'entrata dell'albergo e lo accompagnai alla suite al 4° piano stanza nr. 407.

Rividi poi il CALVI, solo verso la fine di febbraio in ufficio a via Panama nr. 12, mentre lo sentivo spesso al telefono, quando due o tre volte al giorno cercava il CARBONI.

I problemi del CALVI erano ormai divenuti giganteschi, aveva bisogno di essere sostenuto dalla stampa, dai politici e cercava appoggi in Vaticano, in quanto, sempre a detta di CARBONI, mons. MARCINKUS si rifiutava di incontrarlo.

Il nodo del Corriere della Sera (che a detta del CALVI era di proprietà del Vaticano), il quale doveva essere ceduto all'aerea democratica, per tali motivi ci fu verso la fine di febbraio una riunione in via Ignazio Guidi nr. 88, prima e successivamente in ufficio a via Panama nr. 12, dove si studiò la possibilità di distribuzione dell'acquisizione del giornale in questione...

Nel frattempo, per i suoi problemi giudiziari Calvi cerca l'appoggio dei fratelli Vitalone e di Andreotti.

Alcuni di questi particolari da me riportati trovano riscontro sulle bobine da me consegnate alla magistratura, nella persona del dr. Domenico SICA, inoltre nella magistratura ne era stato investito il sen. VITALONE e l'avv. Wilfredo VITALONE, con cui il CARBONI ebbe frequenti incontri, quasi sempre alla presenza dell'ANNIBALDI.

In una di queste riunioni, fu deciso di chiedere la ricsuazione dei giudici di Milano TURONE e COLOMBO, che in quel momento indagavano su una operazione fatta da CALVI.

Lo stesso ANNIBALDI aveva riferito a me che, attraverso il sen. VITALONE e lo stesso ANDREOTTI, si stava per decidere la nomina del nuovo Procuratore Generale della Procura di Milano nella persona di (il nome non lo ricordo bene, ma si può identificare in quanto doveva presiedere il processo d'appello del CALVI per l'esportazione di valuta, probabilmente se non ricordo male, l'ANNIBALDI ha segnato il nome nella propria agenda) per la quale nomina si era già provveduto a segnalarla.

Intanto era avvenuta la nomina del nuovo vice-presidente dell'Ambrosiano nella persona del dr. Orazio BAGNASCO, nomina per la quale ci fu attraverso il telefono, anche alla presenza del BINETTI, una violenta lite tra il CARBONI e il CALVI.

Il CARBONI, nella telefonata, ebbe a dire che avrebbe lasciato perdere il CALVI non dandogli più l'appoggio né di CORONA, né di BINETTI, né di altri, né di CARACCIULO, mentre il CALVI riferì a CARBONI di essere stato costretto alla nomina del BAGNASCO, perché voluta sia da ANDREOTTI, sia dai socialisti. Sembra che durante la nomina del BAGNASCO a vice-presidente il CALVI abbia incontrato il segretario del P.S.I. CRAXI, particolare riferitomi dal CARBONI...

... In quella telefonata, il CALVI riferì al CARBONI di non preoccuparsi, anche nei confronti di CORONA (che probabilmente doveva indicare il nominativo per la nomina a vice-presidente dell'Ambrosiano), in quanto il BAGNASCO aveva rilasciato una lettera al CALVI, dove si impegnava di non contrastarlo....

In un crescendo di manovre speculative volte a evitare il tracollo, una ingente quantità di denaro è destinata all'avvocato Wilfredo Vitalone per le questioni giudiziarie:

In quel periodo, intanto, l'avv. Wilfredo VITALONE fa predisporre al CALVI l'atto di ricsuazione nei confronti dei giudici TURONE e COLOM-

BO, fa richiesta di interventi, di cui lit. 1.000.000.000 gli sarà accreditato fuori dal CALVI attraverso il MAZZOTTA, che nel marzo da una banca di Ginevra provvederà ad accreditarli ad un Istituto di Lugano e precisamente il 27/28 febbraio...

... Nell'aprile, verso la fine, inoltre il CALVI consegna a VITALONE Wilfredo buoni del tesoro per circa lit. 700.000.000 (collegando la frequenza della presenza del DIOTALLEVI nei vari incontri col CARBONI, desumo che probabilmente questi buoni del tesoro siano di provenienza DIOTALLEVI...

... Il mese di aprile e di maggio vede impegnati tutti, da CARACCIOLIO a Mons. FRANCO, da PISANU a BINETTI, affinché possa essere portato a termine il programma del Corriere della Sera e del Banco Ambrosiano; in particolare l'avv. Wilfredo VITALONE si darà molto da fare per le cause del CALVI, che dovrebbe(ro) vederlo da lì a poco comparire nella causa d'appello alla Corte di Assise di Milano.

Ed è in questo contesto che il CARBONI (dato che le richieste del VITALONE si facevano sempre più pesanti, sembra che avesse chiesto lit. 25.000.000.000) che si rivolge al MORO Graziano... in quanto in precedenza, anni addietro, aveva organizzato dei convegni a Venezia con la partecipazione di molti magistrati di tutta Italia...

Secondo il racconto di Pellicani, per iniziativa del suddetto Graziano Moro seguono due incontri tra due alti magistrati milanesi, Consoli e Carcasio, e alcuni politici, tra cui l'onorevole Rojch. Quest'ultimo ha detto a Consoli di aver già fatto un'indagine conoscitiva all'interno della DC dove ha trovato una certa resistenza alla nomina di Consoli, in quanto sono già intervenuti a favore dell'altro magistrato sostenuto da Andreotti: Vitalone.

Consoli in quell'occasione dice anche che il magistrato suo concorrente ha già stabilito la formula per dare una mano a Roberto Calvi.

In quest'ultima fase della sua collaborazione con Carboni – caratterizzata da un via vai di personalità e personaggi, in cui si mescolano politici, affaristi, editori, servizi segreti, magistrati –

Pellicani ricorda, tra l'altro, le ultime confidenze di Carboni sul conto dell'avvocato Wilfredo Vitalone:

La domenica mattina, 30 maggio, il CARBONI in vena di confessioni, particolarmente gentile, mi informa che nel pomeriggio dovrà vedere CALVI, mi chiede qual'è l'esposizione debitoria sua e delle società, in quell'occasione mi informerà che tra i buoni del tesoro e liquidi di Wilfredo VITALONE, ha già incassato lit. 3.000.000.000...

... Il lunedì 7 il CARBONI parte per Milano, o meglio credo nel pomeriggio della domenica, per raggiungere il Presidente, io rimango a Roma, il CARBONI mi telefonerà più volte, per darmi degli ordini, tra i quali quello di telefonare allo studio VITALONE, dicendomi che debbo riferire «che il documento è in ritardo di 24 ore». Questo avviene l'8 giugno alle ore 17,30, il giorno dopo la stessa cosa. Il 9 giugno ci sarà l'incontro con i magistrati milanesi di cui ho già detto in precedenza...

CAPITOLO NONO

LA SENTENZA DI PRIMO GRADO

La Corte d'Assise di Perugia nella sentenza di primo grado¹ dà ampio e importante risalto alla vicenda Italcasse che può essere sicuramente definita, insieme a quella dei documenti relativi alla scomparsa di Moro, il vero motivo, forse il più importante per chi voleva Mino Pecorelli morto. Si è voluto sminuire il fatto in quanto il giornalista aveva già trattato lo scandalo, argomento scottante e attuale al momento della sua uccisione.

Il fulcro centrale è senza alcun dubbio la gestione dell'Italcasse, istituto centrale delle casse di risparmio italiane, che in quel momento era al centro di inchieste amministrative e per il quale erano in corso inchieste della magistratura, che venivano comunemente definite «lo scandalo dei fondi neri» e «lo scandalo dei fondi bianchi», intendendo con il primo termine la vicenda connessa al finanziamento illecito dei partiti con operazioni «in nero» nella contabilità dell'istituto e con il secondo termine la vicenda connessa alla concessione, in violazione di norme e di regolamento, del credito a imprese collegate al mondo politico. Al riguardo, per un giudizio sull'attività dell'Italcasse, basta leggere l'ordinanza del G.I. di Roma del 11/6/1981, relativa al caso Italcasse, da cui emerge che, accanto a quelle legittime, vi erano anche operazioni tendenti a favorire gruppi economici o persone che a quei gruppi appartenevano; operazioni consistenti:

- nella sottrazione di fondi elargiti direttamente a quei gruppi di potere (c.d. fondi neri per decine e decine di miliardi) attraverso falsità contabili con cui si creavano fondi a disposizione di gruppi di potere soprattutto dei partiti della maggioranza governativa e di persone a loro fedeli o a loro collegate;
- nell'abuso dell'esercizio del credito ordinario attraverso forme apparentemente lecite (c.d. fondi bianchi) a favore di determinate persone, solo perché vicine a determinati gruppi di potere, le quali a loro volta favorivano i loro protettori politici.

Questo meccanismo consistente nella erogazione di credito per somme ingen-

tissime senza preventivo accertamento tecnico istruttorio, senza garanzia alcuna e mascherandole per operazioni di breve termine, come previsto dallo statuto, anzi che di medio termine come esse erano in realtà, ruotava intorno alla figura del direttore generale e ai membri del consiglio di amministrazione che erano espressione di quei gruppi di potere che potevano determinare la nomina a cariche sociali.

Tra i grandi gruppi economici che avevano avuto accesso al credito presso la Italcasse vi era, per quello che interessa questo processo, il gruppo facenti capo ai fratelli Caltagirone, il gruppo facente capo alla Sir di Nino Rovelli, la Nuova Flaminia, facente capo a Lay Ravello, Balducci Domenico e Calò Giuseppe, di cui si parlerà in seguito esaminando la vicenda del tentativo di salvataggio del gruppo Caltagirone.

Quanto appena detto trova riscontro nei vari provvedimenti delle autorità giudiziarie che si sono occupate del caso Italcasse.

L'ordinanza richiamata in nota dà anche una ulteriore indicazione, anche questa condivisa dalla corte, e cioè che la presenza di gruppi di potere politico ed economico in stretta connessione tra loro (la cui prova è data dalla vicenda delle obbligazioni ENEL e dei fondi neri finalizzati alla distribuzione dei fondi illecitamente accantonati tra i gruppi politici al potere in persona dei segretari amministrativi di partito) era tale per cui gli imprenditori si rivolgevano ai gruppi politici a cui essi erano legati sapendo che necessariamente le persone alla guida delle aziende di credito -stante il legame inscindibili tra potere politico e potere economico derivante dal potere di nomina delle cariche sociali delle seconde in capo al primo- avrebbero concesso il credito.

Ciò si era verificato puntualmente per la Italcasse che era la «CASSA» di alcuni gruppi politici per cui era sufficiente rivolgersi a tale «CASSA» per essere sicuri del finanziamento senza necessità di previ accordi essendosi questi concretizzati a monte tra gruppi politici e quegli imprenditori ad essi facenti riferimento.

Sistema che si concretizzava nel fatto che i privati, se legati a determinati gruppi politici, potevano rivolgersi direttamente a pubblici ufficiali, a loro volta notoriamente legati ai gruppi politici da cui ricevevano l'investitura, sicuri dell'accoglimento delle loro richieste (sembra di assistere alla narrazione anticipata di quel fenomeno che negli anni successivi sarà giornalmente definito «corruzione ambientale» essendo quel genere di erogazione del credito una

delle tante forme in cui si è manifestata la «fame di denaro» del sistema dei partiti italiani).

Del resto che la Italcasse fosse la «CASSA» dei partiti di governo e dei gruppi, con i loro sottogruppi, emerge dalla lettura delle carte processuali da cui si evince una costante e sistematica erogazione di denaro da parte della Italcasse a quei partiti e a quei gruppi ad essi collegati (vedi le contestate falsità in bilancio per le obbligazioni ENEL da cui si evince la corresponsione, tramite assegni circolari di £ 5.000.000 e £ 10.000.000 alla D.C., al P.S.I. al P.R.I. al P.S.U., la concessione di rilevantissimi crediti ai fratelli Caltagirone (i quali avevano beneficiato di credito, nell'anno 1975, per complessivi duecentonove miliardi senza garanzie e istruttoria e senza che essi ne avessero titolo perché operavano nel campo della edilizia, disciplinato dallo specifico settore del credito edilizio con le garanzie connesse a tale settore dell'attività economica), al gruppo S.I.R./RUMIANCA (che aveva beneficiato di credito per duecentosedici miliardi come anticipazione di contributi della regione Sardegna e della Cassa per il Mezzogiorno senza istruttoria della pratica né documentazione alcuna e facendo riferimento solo ai pareri di conformità del ministro per gli interventi straordinari nel mezzogiorno), al gruppo Nuova Flaminia.

Orbene se il collegamento tra caso Italcasse da un lato, gruppo Caltagirone e Nuova Flaminia dall'altro appare evidente in quanto il primo ha erogato direttamente il credito ai secondi, il collegamento tra Italcasse ed il gruppo Sir, composto da una molteplicità di società (costituite per parcellizzare la produzione e ottenere così una maggior messe di contributi statali per lo sviluppo del mezzogiorno) finalizzate alla diversificazione della produzione avente come materia prima il petrolio, deriva dai meccanismi utilizzati per attingere al finanziamento pubblico.

Invero la Sir e le sue collegate avevano sfruttato, per ottenere credito non altrimenti ottenibile stante la loro disastrosa situazione finanziaria, le leggi emanate per la industrializzazione del mezzogiorno che prevedevano la possibilità di accedere ai crediti agevolati e di ottenere contributi a fondo perso dalla Cassa per il mezzogiorno con la motivazione dell'adeguamento degli impianti alle nuove tecnologie, per il miglioramento del sistema di produzione a fini ecologici e per adeguare il costo degli impianti alla svalutazione che in quel periodo, è bene ricordarlo, era elevatissima.

Il meccanismo prevedeva la richiesta di finanziamenti a tasso agevolato ad un

istituto di credito speciale che in genere era L'IMI ovvero l'ICIPU o il CEIS. Costoro, ricevuta la richiesta e la documentazione presentata dal richiedente, dovevano provvedere alla istruzione della pratica per l'erogazione del credito ed in attesa del completamento dell'iter burocratico potevano, ma non erano tenuti legislativamente, concedere un prefinanziamento a tasso ordinario.

La pratica così istruita, perveniva al ministero per gli interventi straordinari per il mezzogiorno il quale provvedeva ad una autonoma istruttoria, la sottoponeva, se ne ricorrevano le condizioni stabilite da una delibera del CIPE (comitato interministeriale per la programmazione economica) al vaglio dello stesso CIPE e all'esito dell'istruttoria, se questa era positiva, il ministro per gli interventi straordinari per il mezzogiorno emanava un parere di conformità che veniva inviato all'istituto di credito a cui era stata richiesta l'erogazione del credito e alla Cassa per il mezzogiorno per quanto di rispettiva competenza in relazione alla ammissione al credito agevolato e alla erogazione di contributi a fondo perduto.

Su tale meccanismo di attingimento al credito agevolato si innestava l'erogazione, anomala, del credito da parte dell'Italcasse la quale su presentazione del parere di conformità e con il rilascio da parte della società richiedente di una delega ad incassare i contributi a fondo perduto erogati dalla Cassa per il mezzogiorno, e sulla base di questa sola condizione, erogava un credito a titolo di prefinanziamento.

Se questo era il meccanismo, chiaro appare la connessione tra la vicenda Italcasse e quella del gruppo SIR facenti capo all'ing. Nino Rovelli.

Se questo era il quadro della vicenda Italcasse e dei grandi gruppi economici beneficiari dell'erogazione del credito, come peraltro emerge dalla lettura dell'ordinanza su richiamata e dalle sentenze che a tale ordinanza sono seguite, va detto che Carmine Pecorelli ha costantemente seguito le vicende dell'Italcasse e dei suoi principali debitori attingendo a notizie fornite da sue personali fonti e pubblicizzando al massimo il contenuto della relazione ispettiva della Banca d'Italia sulla Italcasse a lui consegnata da Franco Evangelisti nel modo che emerge dalla testimonianza di Franca Mangiavacca e Paolo Patrizi.

Invero dal verbale di apertura del corpo di reato del 79/03/29 emerge che tra gli appunti sequestrati nella sede di «Op» ve ne sono molti che riguardano l'Italcasse in relazione ai finanziamenti a Lotta Continua, ai finanziamenti ai

partiti e ai grossi gruppi industriali parlandosi di finanziamento di £ 200.000.000.000, alla successione di Giuseppe Arcaini alla direzione dell'Italcasse, ai rapporti tra Italcasse e Magistratura; dalle agende di Pecorelli emerge come lo stesso si stava interessando all'Italcasse, alla SIR perché si evince che lo stesso era in possesso di dossier e della relazione della Banca d'Italia che sottoponeva, insieme al bilancio dell'Italcasse a varie e competenti persone.

Tale interesse si è tramutato in una serie di articoli, pubblicati con cadenza quasi settimanale, in cui segnalava che:

- Il mondo politico tendeva a scaricare tutta la responsabilità della situazione dell'Italcasse sul direttore generale Giuseppe Arcaini che era malandato in salute, avendo la magistratura appuntato l'attenzione solo su un conto di £ 6.000.000.000 intestato a Giuseppe Arcaini tralasciando operazioni come quella dell'ENEL (lo strumento utilizzato per creare denaro in nero da destinare ai partiti politici) e altre.

- Commentava l'allontanamento di Giampaolo Finardi, nominato alla fine del 1977 come successore di Giuseppe Arcaini, dalla carica di direttore generale Italcasse, e affermava che compito di Giampaolo Finardi era da un lato garantire, non scontentando i politici, la posizione debitoria del gruppo Caltagirone e dall'altro presentare un bilancio trasparente e che il primo compito era stato portato a termine con l'operazione Caltagirone/Flaminia Nuova/Conte/Sofia/Ravello mentre aveva fallito il secondo obiettivo perché il bilancio da lui presentato era stato respinto dai tre commissari straordinari.

- Riprendeva la notizia del salvataggio del gruppo Caltagirone attraverso l'operazione della Flaminia nuova e catalogava tale operazione come equivoca e dava anche conto che il tentativo di salvataggio posto in essere da Giampaolo Finardi era fallito perché non si erano verificate le condizioni richieste ivi compresa l'autorizzazione della Banca d'Italia.

- Affermava che l'Italcasse era un ente di diritto pubblico e che stava arrivando la resa dei conti anche per la SIR che risultava debitrice dell'Italcasse per circa £ 290 miliardi e per la prima volta viene fatto, giornalisticamente parlando, un collegamento tra SIR e Italcasse.

- Ritornava sui finanziamenti concessi dall'Italcasse in favore di grosse società sponsorizzate da partiti politici che avevano provocato un buco di oltre 1000

miliardi e affermava che lo scandalo Italcasse era il frutto della corruzione politica del paese; in particolare Carmine Pecorelli metteva in evidenza la posizione dei gruppi SIR e Caltagirone, reputando più grave quella della SIR che non aveva fornito garanzie, al di fuori di una fidejussione personale, e non aveva possibilità di rimborsare il credito della Italcasse.

- Poneva, poi, l'attenzione anche sugli istituti di credito pubblico i cui organi erano di nomina politica e che erano strettamente legati al potere politico tanto da esserne le «foche ammaestrate» intendendo così dire che nella erogazione del credito eseguivano la volontà dei loro sponsor politici.

- Segnalava che, fallito il tentativo di salvataggio dei fratelli Caltagirone effettuato tramite il gruppo Flaminia Nuova/Sofia/ Conte/ Lavello si era tentata una nuova via attraverso l'acquisizione del gruppo dei fratelli Caltagirone da parte della società Immocri, di cui erano soci la stessa Italcasse e i suoi maggiori dirigenti, avente come scopo sociale iniziale la costruzione di bagni pubblici in Roma ma che in realtà non aveva mai operato e serviva per il salvataggio degli amici dell'Italcasse e faceva presente che il salvataggio non era andato a buon fine perché la trattativa sarebbe stata troppo onerosa per l'Italcasse mentre il gruppo Caltagirone non era in grado di dare di più.

- Evidenziava che lo scandalo Italcasse era il più grosso scandalo del secolo per il credito e paragonava i dirigenti dell'Italcasse a mafiosi in combutta con il potere elencando una serie di irregolarità nell'erogazione del credito individuate dagli ispettori della Banca d'Italia che a loro volta avevano omesso di vigilare malgrado «Op» avesse segnalato le irregolarità fin dal 1973.

- Aggiungeva che occorreva andare in fondo per spezzare il circolo di connivenze con il potere ravvisando nell'Italcasse l'anello debole della catena.

- Lamentava che fossero stati spiccati mandati di cattura solo nei confronti di debitori minori e non contro i maggiori e temeva che il mandato di cattura nei confronti del presidente dell'Italcasse, malato, servisse a scatenare una campagna di stampa per insabbiare lo scandalo.

- Lamentava, ancora, che dello scandalo Italcasse non si parlasse a livello di stampa che era presa dallo scandalo Looekhed mentre al contrario era più importante quello Italcasse per i riflessi che avrebbe avuto su tutto il sistema bancario e perché il primo interessava solo una piccola fetta del potere, per giunta in posizione marginale, mentre il secondo riguardava tutto il potere non ritenendo che tutto il denaro fosse stato preso da Giuseppe Arcaini.

- Chiedeva che l'indagine fosse estesa a tutti gli enti pubblici perché avevano attuato lo stesso sistema e aggiungeva che la responsabilità era anche dell'istituto di vigilanza che non aveva mandato ispezioni per venti anni.
- Rilevava che dall'Italcasse erano scomparse £ 1.200.000.000 che erano serviti, con un gioco in borsa (si fa riferimento alle obbligazioni Enel) al finanziamento di tutti i partiti.
- Si era interessato della Siron (Gruppo SIR) e dei Caltagirone e per questi ultimi chiedeva perché avevano incassato a titolo personale assegni circolari e liquidi delle società senza che sui libri contabili comparisse alcuna giustificazione e si chiedeva cosa sarebbe avvenuto in caso di fallimento delle società.
- Poneva l'accento sui sistemi di finanziamento dell'Italcasse indicando la mancanza di istruttoria, basata sulla documentazione presentata, che presupponeva un previo accordo tra il debitore e Giuseppe Arcaini, la qualità dei debitori che presupponeva l'esistenza di potenti padrini politici vicini ai debitori, la mancanza di adeguate garanzie.
- Poneva poi l'accento su una operazione di finanziamento delle società interessate al salvataggio del gruppo Caltagirone – operazione sulla quale da più parti erano stati espressi dubbi – ed in particolare indicava sia la proposta fatta in data 26.1.1978 dal nuovo direttore Giampaolo Finardi di aumento del castelletto da £ 400 milioni a £ 1000 milioni, dopo soli due giorni dalla richiesta, in favore del gruppo Sofia/Flaminia Nuova, quando una analoga richiesta era stata respinta nel settembre 1977 a causa dell'insoddisfacente andamento del rapporto sia la concessione di una nuova linea di credito per £ 5 miliardi concesso ad altra società dello stesso gruppo.
- Notava, nel commentare la morte di Giuseppe Arcaini, che nessuno dei politici, come Giulio Andreotti, Emilio Colombo o Giacomo Mancini, e dei grandi debitori dell'Italcasse, come i fratelli Caltagirone, Nino Rovelli, Raffaele Ursini, e dei banchieri come Paolo Baffi e Mario Sarcinelli, erano stati presenti ai funerali.
- Riprendeva un intervento in parlamento, su analogo scandalo sull'Italcasse scoppiato nel 1958 quando ministro del tesoro era Giulio Andreotti. In particolare si trattava di un finanziamento alla DC avendo scontato l'istituto cambiali della DC per £ 900 milioni. In quella occasione l'opposizione lamentava che l'ufficio di sorveglianza del ministro del tesoro non aveva esercitato alcun controllo e imputava tale omissione al sottosegretario al tesoro Giuseppe

Arcaini che, a seguito dello scandalo, era stato nominato direttore dell'Italcasse come successore di quello coinvolto nello stesso scandalo.

- Riprendeva in esame la posizione dell'Italcasse, ma anche di Sir e Rovelli; per il primo indicava nella posizione debitoria della Sir e di Rovelli problemi per il loro mancato rientro e del loro riflesso sul bilancio dell'istituto, nonché sul disastro finanziario della Sir che non era in grado di acquistare neppure le materie prime e sperava solo in un intervento governativo con l'aiuto dei sindacati per andare avanti.

- Annotava che si stava tentando di spegnere lo scandalo anche perché in esso erano coinvolti personaggi politici anche se non di rilievo e la sistemazione della posizione di Sir e Caltagirone non sarebbe stata possibile se lo scandalo fosse approdato alla commissione inquirente.

- Dava conferma, sulla base della bozza di bilancio dell'Italcasse per l'anno 1977 redatta dai commissari, della entità dei debiti dei maggiori debitori e in particolare SIR, Liquichimica e Caltagirone come scritto da «Op» fin da luglio 1878.

- Poneva a raffronto la posizione del gruppo Sir con gli istituti di credito speciale, in relazione anche ai crediti dell'Italcasse e osservava che, a garanzia dei crediti ricevuti, la Sir aveva rilasciato mandato a riscuotere i contributi in conto capitale e in conto interesse che la Cassa per il Mezzogiorno avrebbe erogato per la costruzione o il completamento dei futuri stabilimenti e faceva presente che tali stabilimenti, per quello che emergeva dalla inchiesta per i crediti rilasciati dagli istituti speciali, non erano operativi per cui neppure l'aiuto provvidenziale della Cassa per il mezzogiorno avrebbe potuto risollevarne le sorti dell'Italcasse per il recupero dei suoi crediti.

- Prospettava un intervento dei politici per salvare la SIR di Rovelli facendo confluire la chimica privata in quella pubblica (come effettivamente era avvenuto).

- Analizzava la situazione del gruppo SIR, facendo una radiografia delle società del gruppo, dei finanziamenti avuti dagli istituti di diritto pubblico come IMI, ICIPU, CEIS annotando anche delle irregolarità di tali istituti nella concessione del credito e nel controllo per la realizzazione degli impianti e del loro collaudo attraverso il quale si accedeva ai contributi della Cassa per il mezzogiorno e ai crediti agevolati erogati sempre dalla Cassa per il mezzogiorno e diagnosticando lo stato di crisi irreversibile del gruppo chimico.

- Ritornava nuovamente sulla vicenda dei finanziamenti ricevuti dalla Sir tramite Imi e altri istituti di diritto pubblico, e metteva in relazione la figura di Nino Rovelli anche con l'Italcasse e faceva presente che nei confronti di questo istituto era stata posta in essere una vera e propria truffa in quanto l'ultimo finanziamento di £ 30 miliardi era stato garantito dalla cessione del futuro mutuo ottenuto dall'Imi ma che, incassato il denaro, (Rovelli) si era ben guardato dal restituire la somma. Da tale vicenda faceva discendere che Nino Rovelli aveva protezione sia in ambiente giudiziario che politico e che tali ambienti erano così potenti da permettergli di chiedere un aumento della sua partecipazione nel consorzio di salvataggio delle sue stesse aziende facendo così uno stretto collegamento tra la vicenda Sir e la vicenda Italcasse.

- Si era interessato della figura del direttore generale dell'Italcasse Giuseppe Arcaini; aveva indicato l'esistenza di un suo memoriale debitamente custodito e aveva pubblicato una lettera sottoscritta dal figlio Arturo, durante un suo misterioso sequestro risalente a due anni prima, a un tale Paul in cui venivano indicate alcune operazioni illegittime compiute dal padre al fine di estorcergli del denaro.

- Si era interessato a degli assegni emessi da Nino Rovelli nel lontano 1976.

Ma, a parere della Corte la vicenda dell'Italcasse presenta due altri aspetti rilevanti:

1. tra i suoi clienti vi era anche la Nuova Flaminia che sulla base delle prove emerse in questo dibattimento, oltre ad essere una dei beneficiari dell'erogazione illegittima del credito da parte dell'Italcasse e ad essere interessata ad un tentativo di salvataggio del gruppo Caltagirone insieme a società facenti capo a Tobia Conte, era nelle mani di Giuseppe Calò; costui operava attraverso Domenico Balducci, suo prestanome, il quale a sua volta si serviva di prestanomi.

2. Dell'Italcasse si è interessato Aldo Moro nei suoi «c.d. memoriali» ponendo l'attenzione su di essa per la sua funzione di «Canale avvilente (di finanziamenti) che si ha il torto di ritenere meno importante o più inestricabile di altri.

Come si vede la vicenda Italcasse al momento della uccisione di Carmine Pecorelli era materia di interesse viva ed attuale.

In essa sono poi interessati sia Claudio Vitalone che Giulio Andreotti e gli elementi che indicano un ruolo di costoro nella vicenda Italcasse, complessivamente valutata, sono i seguenti:

1. La vicenda degli assegni emessi dalla Sir nel 1976.
2. Il tentativo di soluzione della posizione debitoria del gruppo Caltagirone che in quel momento era critica e si prospettava il fallimento delle loro società.
3. La nomina di Giampaolo Finardi a successore di Giuseppe Arcaini nella carica di direttore generale dell'Italcasse.
4. La cena al circolo privato La Famiglia Piemontese in cui si era parlato della copertina di «Op» relativa a tali assegni.

Sul primo punto l'interesse di Giulio Andreotti è diretto.

Invero le indagini espletate e le prove documentali e testimoniali assunte sul punto hanno permesso di accertare l'origine e i destinatari finali degli assegni emessi dalle società del gruppo Sir dell'ing. Rovelli. Per quello che qui interessa, è emerso:

1. La SIR aveva emesso un prestito obbligazionario di cui una parte era stato sottoscritto da Nino Rovelli.
2. Al momento del pagamento delle cedole, gli interessi erano stati richiesti in contanti e assegni circolari e le società SIR, OPT e Rumianca avevano pagato tali cedole mediante un ordine di pagamento portato da cinque assegni e da un ordine di pagamento in contanti per un totale di £ 1.400.000.000.
3. Tale somma era stata convertita in assegni circolari da £ 10.000.000 e da £ 5.000.000 intestati a nomi di fantasia.
4. Erano stati individuati i beneficiari finali e tra questi Ezio Radaelli, il quale a sua volta aveva riferito di avere avuto gli assegni dall'on. Giulio Andreotti, e alcuni politici.
5. Alcuni di tali assegni erano stati negoziati dall'amministratore delegato della Sofint S.p.A. che benché formalmente di proprietà del finanziere Lay Ravello, di fatto era gestita da Domenico Balducci uomo di fiducia di Giuseppe Calò; assegni che, sulla base delle dichiarazioni dell'amministratore, Cassella

Gennaro, erano stati materialmente versati da Domenico Balducci. Non di poco conto sono, poi, le circostanze che uno di tali assegni è stato rinvenuto nelle tasche di Giuseppe Di Cristina, risultato essere stato capo mandamento della famiglia mafiosa di Riesi ucciso nel corso della c.d. 2° guerra di mafia, e che successivamente la Sofint S.p.A. insieme a società facenti capo a Tobia Conte (dai non chiari trascorsi) interverrà nel tentativo di salvataggio del gruppo Caltagirone.

6. Alcuni di tali assegni erano anche giunti nella disponibilità di Giuseppe Arcaini e, tramite questi, del figlio Arturo nonché di società facenti capo alla famiglia Arcaini come la Francis S.p.A.

7. In quella occasione era stato accertato che alcuni assegni erano finiti nelle mani di politici in cambio di favori per avere agevolato l'autorizzazione ai finanziamenti agevolati, come si ricavava da una annotazione riservata rinvenuta negli archivi della polizia valutaria a firma d'Aloia (di tale annotazione viene data notizia ai vertici della Guardia di Finanza, ma non alla magistratura).

8. Era stato accertato, anche, che la uscita era formalmente portata nella contabilità delle società ma che non era stato possibile ricostruire il pagamento dell'assegno per mancanza della documentazione elementare di supporto (in altre parole risultava la uscita ma non vi era indicato il percettore del pagamento o una qualsiasi indicazione che giustificasse il pagamento); non erano state fatte ulteriori indagini e il fascicolo, su richiesta del P.M. Savia, era stato archiviato.

9. Giulio Andreotti aveva ammesso di avere ricevuto tali assegni che da lui erano stati dati senza apporre la firma di girata a Ezio Radaelli e anche ad alcuni politici del suo stesso partito come Franco Evangelisti e altri onde doveva ritenersi che la somma ricevuta fosse superiore a quella portata dagli assegni di cui Carmine Pecorelli aveva i numeri di matricola.

10. Giulio Andreotti ha cercato in ogni modo di negare un suo coinvolgimento nella vicenda degli assegni SIR dovendolo poi ammettere solo di fronte alla evidenza della prova e ha cercato di non apparire come il reale beneficiario di tali assegni.

Sul punto esauriente appare il fatto che gli assegni siano stati personalmente da lui custoditi nel cassetto della sua scrivania da cui li prelevava per pagare Ezio Radaelli secondo le necessità, la loro cessione senza apporre la firma di girata, il tentativo riuscito fatto nel 1980 tramite Nino Rovelli, di non indicare

come prenditore degli assegni l'on. Giulio Andreotti, di riferire alla autorità giudiziaria, come effettivamente aveva fatto poco dopo avanti al PM Savia che indagava sugli assegni, che gli assegni gli erano stati dati dall'ing. Wagner alto dirigente della SIR che non avrebbe potuto smentirlo perché deceduto e l'ulteriore tentativo, questa volta non riuscito, fatto con il suo segretario Carlo Zaccaria, dopo che la vicenda degli assegni della SIR era tornata di attualità ed egli era coinvolto a tutti gli effetti nelle indagini sull'omicidio Pecorelli.

Non convincente è, sul punto, la negazione di Giulio Andreotti di avere telefonato a Ezio Radaelli preannunciando l'arrivo di Nino Rovelli non comprendendosi perché Ezio Radaelli avrebbe dovuto incontrare l'ing. Nino Rovelli con il quale non aveva avuto alcun rapporto, da chi Radaelli avrebbe conosciuto il nome dell'ing. Wagner – persona realmente vissuta e che ha ricoperto un ruolo dirigenziale di rilievo nelle società dell'ing. Rovelli – se l'incontro con l'ing. Nino Rovelli non fosse realmente accaduto e perché questi avrebbe dovuto preoccuparsi che il nome di Giulio Andreotti non fosse portato a conoscenza della magistratura se il finanziamento non fosse stato più che legittimo.

Parimenti non credibile è la tesi difensiva di Giulio Andreotti secondo la quale l'invio del suo segretario Carlo Zaccaria non era teso a inquinare le prove ma solo ad evitare ulteriori fastidi giudiziari; se veramente fosse stata quella indicata da Giulio Andreotti la ragione dell'invio del suo segretario a casa di Ezio Radaelli non troverebbe spiegazione l'insistenza con cui Carlo Zaccaria ha voluto parlare con Ezio Radaelli che quel giorno era a letto malato mentre, al contrario, sarebbe stato sufficiente una semplice telefonata di Giulio Andreotti con il quale in passato i due avevano avuto rapporti, per illustrare la richiesta. Il comportamento di Giulio Andreotti, a parere del collegio, trova la sua logica spiegazione non nel desiderio di evitare la pubblicità di un suo coinvolgimento nella vicenda, come da lui sostenuto, ma perché sapeva che instaurare un collegamento tra gli assegni ricevuti da Nino Rovelli e la morte di Carmine Pecorelli era per lui un rischio che non poteva correre perché a base della corresponsione degli assegni vi era un suo comportamento illecito. Illiceità non derivante, come ha sostenuto Andreotti nel suo esame, dal fatto che essi erano un finanziamento al partito, ma dal fatto che andavano messi in relazione al promemoria riservato consegnato dal capitano D'Aloia al suo comandante La Mare in cui si affermava che gli assegni erano il corrispettivo per favori ricevuti da politici per la concessione di crediti agevolati.

Il punto di partenza della conclusione della corte sul punto è la richiesta di un ulteriore finanziamento richiesto in data 30/4/75 dalle società del gruppo facenti capo alla SIR dell'ing. Nino Rovelli all'IMI.

Tale richiesta, alla pari delle precedenti, è stata immediatamente avallata in assenza di istruttoria tecnica e nella consapevolezza degli organi dell'istituto che le società del gruppo SIR erano oramai in stato di decozione. Il comportamento dell'organo deliberante dell'IMI, ma esso è conforme a quello degli altri istituti di credito speciali come ICIPU; ISVEIMER e CEIS, come si evince dalla sentenza del G.I. di Roma che ha istruito il relativo processo, era guidato dalla volontà degli organi amministrativi dell'IMI di esprimersi sempre in senso favorevole alla SIR per il pesante condizionamento, peraltro legittimo e doveroso entro i limiti della politica di sviluppo programmato dal governo, di quelle forze politiche che le persone componenti degli organi deliberativi appoggiavano e la cui azione avallavano sotto il manto e dall'alto della autorevolezza economica/scientifica. Condizionamento che comportava la certezza che l'autorità governativa avrebbe sicuramente ripianato le operazioni di mero rischio non andate a buon fine; certezza equiparata a una specie di fidejussione delle forze politiche di maggioranza che da trenta anni gestivano il potere. Di tale modo di concepire la gestione della cosa pubblica da parte di persone il cui scopo doveva essere quello di realizzare l'interesse pubblico, ed in particolare la disponibilità trovata dall'ing. Nino Rovelli in forza della distorta concezione delle funzioni pubbliche degli amministratori degli istituti di credito nell'ottenere finanziamenti, trova esplicita affermazione nel verbale del consiglio del Banco di Napoli il quale, preso atto della rischiosità dell'operazione, la approvavano e concedevano ugualmente il finanziamento sulla base della considerazione che la SIR godeva di appoggi politici e di amicizie che contavano da parte del suo presidente Nino Rovelli nonché nella dichiarazione di alcuni consiglieri dell'IMI nella seduta del 11.6.76, i quali, sperando in un consolidamento della maggioranza, non avevano lesinato denaro e avevano sollecitato un ulteriore massiccio finanziamento alla SIR.

Orbene gli appoggi politici di cui godeva l'ing. Nino Rovelli, a giudizio della corte, si identificano in Giulio Andreotti.

Infatti la richiesta di finanziamento per mille miliardi, era immediatamente inoltrata al ministero per gli interventi straordinari per il mezzogiorno per

ottenere il previsto parere di conformità senza il quale non si poteva accedere ai finanziamenti agevolati e ai contributi a fondo perduto.

Qui giungeva in data 16/5/1975 e protocollata in data 21/5/1975 presso gli uffici tecnici del predetto ministero, di cui Giulio Andreotti era titolare in quel momento, per la istruzione tecnica; ma, prima ancora che tali uffici provvedessero all'esame della pratica, essa veniva immediatamente richiesta dalla segreteria particolare del ministro il quale nel giro di due o tre giorni rilasciava il richiesto parere che veniva immediatamente comunicato agli enti interessati.

Solo la solerte attenzione del funzionario preposto all'ufficio tecnico e la sua denuncia della illegittimità della procedura amministrativa seguita aveva evitato che il finanziamento alle società del gruppo SIR fosse erogato nella quantità iniziale facendo risparmiare alcune centinaia di miliardi alla collettività in quanto le richieste, sottoposte al regolare controllo amministrativo del CIPE erano state notevolmente ridotte.

Dei pareri di conformità rilasciati da Giulio Andreotti quello che qui interessa particolarmente è quello relativo alla società Siron S.p.A. che dalla documentazione acquisita e dagli accertamenti eseguiti su detta società in data 15/12/94 risulta essere sempre stata nella disponibilità dell'ing. Rovelli. La Siron spa, in forza di tale parere, aveva chiesto un prefinanziamento alla Italcasse offrendo a garanzia del rimborso la delega all'incasso sui futuri contributi a fondo perso o all'erogazione del credito agevolato.

L'Italcasse erogava nel gennaio un credito di £ 20.000.000.000 (come già detto illegittimo sotto il profilo amministrativo perché contrario al regolamento dell'istituto) alla Siron. Parte di tale credito pari a £ 4.000.000.000 veniva inserito nella contabilità della SIR e, con un giro vorticoso di operazioni, nella contabilità di altre società del gruppo SIR al fine di pagare gli interessi sulle obbligazioni da esse emesse e che forniranno la provvista degli assegni che arriveranno anche nelle mani di Giulio Andreotti e Giuseppe Arcaini.

Come si vede vi è una stretta correlazione tra parere di conformità rilasciato da Giulio Andreotti, concessione di un finanziamento da parte dell'Italcasse sulla base di tale parere di conformità che di esso ne era il presupposto necessario, e la percezione da parte di Giulio Andreotti di una somma di denaro che per il potere di acquisto della moneta all'epoca della elargizione era ingente. Correlazione così vicina nel tempo da non fare credere alla affermazione di Giulio Andreotti che gli assegni costituirono un finanziamento al partito in

vista delle elezioni politiche del giugno 1976 essendo queste ultime troppo lontane nel tempo e peraltro improvvise trattandosi di elezioni anticipate; ma la causale del pagamento indicata da Giulio Andreotti contrasta con due altre circostanze e cioè con il fatto che assegni della stessa partita sono stati dati anche a Giuseppe Arcaini per la sua qualità di direttore generale dell'Italcasse che aveva perorato e portato alla attenzione degli organi deliberativi la pratica per la concessione del prestito alla Siron (non si comprende a che titolo se non come ricompensa dell'opera di persuasione fatta nell'ambito dell'organo deliberativo dell'Italcasse è stata fatta tale erogazione di denaro da parte di Nino Rovelli) e il fatto che tali assegni non sono stati versati nelle casse del partito ma sono rimasti nella disponibilità personale di Giulio Andreotti.

La difesa di Giulio Andreotti, e lo stesso Giulio Andreotti nel suo esame, ha cercato di sminuire l'interesse e la attualità della vicenda degli assegni da lui ricevuti dall'ing. Nino Rovelli sostenendo che la vicenda era una storia vecchia già pubblicata da Carmine Pecorelli nel notiziario di «Op» del 14/10/77 per cui non aveva il carattere della attualità.

Tale tesi non è condivisa. Risulta, al contrario, dagli atti che la vicenda rivestiva per Carmine Pecorelli un grande interesse e una grande attualità perché era stata da lui collegata all'intera vicenda Italcasse nelle varie sfaccettature che si sono individuate, come dimostrato dal rinvenimento tra i documenti sequestrati nella sede di «Op» di un appunto in cui si fa ad essi espresso riferimento quando si legge che la vicenda Italcasse non è ancora finita e che all'inizio del 1979 si saprà chi ha preso gli assegni, e aveva saputo alcuni mesi prima della sua uccisione, contrariamente a quello che aveva pubblicato nel 1976, che gli assegni ricevuti da Giulio Andreotti provenivano da Nino Rovelli; ciò si evince dalle agende di Carmine Pecorelli dalle quali emerge che egli era sulle tracce degli assegni e che aveva intenzione di scrivere un articolo su tale argomento che riprendendo l'originario pezzo giornalistico doveva riguardare però altri e diversi assegni.

Ma a fare ritenere che la vicenda degli assegni di provenienza SIR fosse attuale e di rilevante interesse è sufficiente fare riferimento a quello che è accaduto durante e dopo la cena al circolo La famiglia Piemontese di cui si dirà dopo e sotto tale profilo vi è un interesse di Claudio Vitalone alla vicenda degli assegni ricevuti da Giulio Andreotti.

In ordine alla vicenda dei finanziamenti al gruppo dei fratelli Caltagirone e al

suo salvataggio finanziario attraverso la società Nuova Flaminia, che devono essere trattati unitariamente, vi è l'interesse di Giulio Andreotti e Claudio Vitalone.

Va premesso, al riguardo, che è provata, ma la circostanza è pacifica perché ammessa dai due imputati, l'esistenza di rapporti intensi tra i fratelli Caltagirone, soprattutto Gaetano Caltagirone, Giulio Andreotti, Franco Evangelisti e Claudio Vitalone, così come vi erano rapporti tra Giulio Andreotti Franco Evangelisti e Claudio Vitalone.

In tal senso vi sono agli atti elementi per affermare che costoro sono stati ospiti nella villa di Gaetano Caltagirone, che Claudio Vitalone e Franco Evangelisti sono stati ospiti di Gaetano Caltagirone a Palermo, nella Pasqua del 1977, insieme ad altri magistrati e politici oltre che giornalisti, che Claudio Vitalone è stato ospite sulla barca di Maria Di Bernardo, suocera di Francesco Caltagirone, per trascorrervi delle vacanze in crociera, che i rapporti tra Claudio Vitalone, Giulio Andreotti e Franco Evangelisti, dovuti alla comunanza di interessi politici, erano di antica data e di notevole spessore (Giulio Andreotti ha usato la parola «amico» per definire i suoi rapporti con Claudio Vitalone, mentre Franco Evangelisti è stato a lungo uno dei più fedeli collaboratori di Giulio Andreotti tanto da fare dire al senatore Nicola Signorello che costui voleva essere l'unico intermediario tra Andreotti e gli appartenenti alla corrente di cui Andreotti era il capo indiscusso.

Tali amicizie erano consolidate nel tempo se è vero che alcuni testi fanno risalire l'amicizia tra Gaetano Caltagirone e Claudio Vitalone intorno all'anno 1975 (Claudio Vitalone al contrario ha affermato di avere conosciuto Gaetano Caltagirone alla fine dell'anno 1976 inizi dell'anno 1977 mentre tale data nella fase delle indagini preliminari era stata addirittura posticipata) e Giulio Andreotti ha dichiarato di avere conosciuto i fratelli Caltagirone fin da quando erano bambini avendo avuto frequentazione con il loro zio Girolamo Caltagirone Bellavista partecipante alla costituente definito insigne persona (anche se va però detto che lo stesso Girolamo Caltagirone Bellavista è indicato da Francesco Di Carlo, collaboratore di giustizia, come uomo d'onore) e di essere amico di Gaetano Caltagirone.

Ma, oltre a vincoli di amicizia, i fratelli Caltagirone, e in particolare Gaetano Caltagirone, facevano parte di quella schiera di imprenditori che per la comunanza di idee politiche erano molto vicini al partito in cui Giulio Andreotti era

uno dei massimi leader; meglio ancora, essi erano molto vicini alla corrente di cui Giulio Andreotti era il capo indiscusso e Franco Evangelisti era, all'epoca, uno dei suoi più influenti esponenti; corrente a cui aderirà anche Claudio Vitalone nel momento in cui inizierà la sua improvvisa carriera politica (in precedenza per stessa ammissione di Claudio Vitalone, la sua fede politica era quella del partito di Giulio Andreotti anche se la sua attività politica era cessata nel momento in cui era entrato a fare parte della polizia di stato).

Va ancora detto che Gaetano Caltagirone, proprio per i rapporti amicali che aveva con Giulio Andreotti e con Franco Evangelisti era anche un finanziatore della corrente facente capo ad Andreotti.

In questo contesto di rapporti amicali, scoppia la vicenda relativa ai finanziamenti erogati dall'Italcasse alle società del gruppo facente capo ai tre fratelli costruttori e che per comodità sarà chiamata vicenda Italcasse/Caltagirone e cioè la vicenda relativa alla soluzione della esposizione debitoria di tali società del gruppo nei confronti dell'Italcasse.

Vicenda, questa, che aveva dato origine a procedimenti penali e civili dal momento che erano in corso delle indagini sull'Italcasse in relazione proprio ai finanziamenti illegittimi – non illegali – posti in essere dall'istituto di credito e vi erano rischi di fallimento per l'indebitamento delle società facenti capo ai tre fratelli.

In questa sede, come già detto, non interessa rivisitare l'intera vicenda sotto il profilo civile o penale, quello che qui interessa verificare è se in quel momento storico vi erano rischi per il gruppo facenti capo ai fratelli Caltagirone e se per la soluzione della vicenda vi è stato un interessamento di Vitalone, all'epoca magistrato in servizio presso la procura della repubblica di Roma, e di Andreotti per la soluzione della vicenda che vedeva implicati i loro amici i quali, poi, erano oggetto di una violenta campagna di stampa da parte di Carmine Pecorelli.

Orbene ritiene la corte che non sussistono dubbi che nel 1978/79 la situazione del gruppo dei fratelli Caltagirone fosse critica tanto che, anche se erroneamente, nell'anno 1980 fu dichiarato il fallimento delle società del gruppo e degli stessi Caltagirone così come è indubbio che l'indebitamento del gruppo nei confronti dell'Italcasse era ingente e non era possibile un rientro immediato dei debiti.

Tanto premesso, occorre ancora preliminarmente definire come si è articolato il piano di salvataggio del gruppo dei fratelli Caltagirone.

Esso sulla base delle dichiarazioni dei testi assunti sul punto e della documentazione acquisita può così ricostruirsi.

A fronte di un indebitamento di oltre £ 200.000.000.000 del gruppo Calatgirone era stato proposto dalla Flaminia Nuova di Lay Lavello, ma in realtà facente capo a Domenico Balducci e a Giuseppe Calò (vedi quanto detto sopra sul punto) e la Invim con alcune società di assicurazioni facenti capo al finanziere Tobia Conte un piano, trattato con Francesco e Gaetano Caltagirone, che prevedeva la sostituzione nella posizione debitoria dei fratelli Caltagirone con la cessione al gruppo subentrante delle società proprietarie degli immobili in costruzione.

Tale piano era stato sottoposto alla approvazione del consiglio di amministrazione dell'Italcasse pochissimi giorni dopo la sua presentazione e i fatti erano avvenuti tra dicembre 1977 e gennaio 1978.

Dopo tale approvazione vi erano stati contatti con la Banca d'Italia che non aveva approvato il piano perché la Banca d'Italia non aveva dato il necessario nulla osta ritenendo che le garanzie fornite dai successori nella posizione debitoria non offrirono idonee garanzie (in pratica la Banca d'Italia voleva che i fratelli Caltagirone, per la qualità delle società che ad essi subentravano – in quel periodo la Flaminia Nuova era sospesa dalle quotazioni borsistiche ed era indebitata anch'essa con l'Italcasse- mantenessero le fidejussioni per i debiti delle società non ritenendo sufficiente al riguardo la prospettiva di vendita degli immobili e pretendendo di conseguenza la revisione dei bilanci di dette società. A tal fine, dopo la approvazione in consiglio di amministrazione dell'Italcasse, si erano tenute delle riunioni sia presso la presidenza del consiglio alla presenza del sottosegretario Franco Evangelisti sia presso il ministero del tesoro alla presenza del Ministro Stammati, del direttore generale dell'Italcasse Giampaolo Finardi, succeduto a Giuseppe Arcaini, e del direttore della vigilanza della Banca d'Italia Mario Sarcinelli. Successivamente vi era stata una nuova approvazione del piano da parte del consiglio di amministrazione dell'Italcasse ma esso, per la mancanza del nulla osta della Banca d'Italia, non era mai stato operativo.

Dopo la non approvazione di detto piano di salvataggio viene studiato altro piano che prevedeva l'intervento della società Immocri ma anche esso non aveva avuto esito positivo. Successivamente era stato dichiarato il fallimento delle società del gruppo dei fratelli Caltagirone.

Legale dei fratelli Caltagirone, per l'aspetto civilistico era, tra gli altri, Rodolfo Guzzi il quale, fino a quando non ha rinunciato al mandato nel gennaio 1979, a seguito di iniziative di denunce penali fatte da Gaetano e Francesco Caltagirone su consiglio dell'avv. Wilfredo Vitalone, altro difensore dei fratelli Caltagirone per la parte penale, ha partecipato in prima persona alla strategia difensiva dei fratelli Caltagirone.

Orbene, è proprio costui che porta elementi importanti per potere affermare che Claudio Vitalone, benché sostituto procuratore della repubblica presso il tribunale di Roma, si è interessato della vicenda dei fratelli Caltagirone. Egli, infatti, ha partecipato a riunioni in qualità di consulente per la difesa dei fratelli Caltagirone in forza della grande amicizia che lo legava ai predetti. Riunioni che avvenivano nello studio di via Mazzini e a cui partecipavano i fratelli Claudio e Wilfredo Vitalone, l'avv. Pettinari, l'avv. Dipietropaolo dello stesso studio, l'avv. Gambino e occasionalmente i fratelli Caltagirone. Del resto che la frequentazione dello studio del Fratello Wilfredo (sul punto è l'avv. Pettinari nel suo esame che dà la prova che Wilfredo Vitalone ha sempre esercitato insieme a lui nello stesso studio) da parte di Claudio Vitalone non fosse casuale trova conferma nel fatto che è lo stesso Claudio Vitalone ad ammettere di avere conosciuto Gaetano Caltagirone nello studio del fratello perché Gaetano Caltagirone ne era cliente e nel fatto che l'ing. Francesco Maniglia, anche se in tempi che nulla hanno a vedere con questo processo, si era recato due volte nello studio di Wilfredo Vitalone ed in entrambi i casi aveva incontrato Claudio Vitalone capitato lì sempre per caso.

Questa inequivocabile affermazione trova conferma nella testimonianza di Mario Sarcinelli il quale nel riferire dei suoi incontri con Franco Evangelisti per la soluzione del caso Caltagirone Italcasse ha fatto presente che in quel periodo era stato interrogato dal G.I. e Franco Evangelisti il quale, secondo le sue dichiarazioni, era ben a conoscenza dell'interrogatorio e del suo contenuto per averlo appreso proprio da Claudio Vitalone.

La testimonianza di Rodolfo Guzzi dà anche conferma al contenuto dell'appunto di Carmine Pecorelli trovato tra i suoi scritti in cui questi si chiede cosa facesse Vitalone insieme a Gallucci nella stanza di Pizzuti; in altre parole cosa facesse Vitalone con i giudici che si occupavano dell'inchiesta sull'Italcasse e che avevano interrogato Mario Sarcinelli non sull'Italcasse, ma sulle motivazioni che avevano indotto la Banca d'Italia a mandare una ispezione presso

l'Italcasse, quasi che sotto inchiesta non fosse la gestione dell'Italcasse, ma la stessa Banca d'Italia.

La testimonianza di Rodolfo Guzzi permette, con altrettanta chiarezza, di potere affermare che del salvataggio del gruppo Caltagirone si sono interessati Franco Evangelisti e Giulio Andreotti; affermazione che trova conferma nella testimonianza di Giampaolo Finardi e Mario Sarcinelli che parlano di un incontro tra di loro alla presenza del ministro del tesoro Gaetano Stammati e del sottosegretario alla presidenza Franco Evangelisti. Presenza questa ultima che non troverebbe logica spiegazione, poiché vi era il ministro istituzionalmente competente a trattare le questioni relative alle banche, se non in un interesse diverso di Franco Evangelisti.

Ora, se a ciò si aggiunge che Mario Sarcinelli ha avuto con Franco Evangelisti altri colloqui presso la presidenza del consiglio e tali incontri sono avvenuti solo per motivi istituzionali, che in quella sede gli furono presentati i fratelli Caltagirone e gli fu anche detto che alla intera vicenda era interessata la presidenza del consiglio (presidente del consiglio all'epoca era Giulio Andreotti), resta dimostrato che anche quest'ultimo era interessato al salvataggio del gruppo dei fratelli Caltagirone.

Peraltro a conferma della circostanza vi sono altri due elementi:

- il primo derivante ancora dalla testimonianza di Rodolfo Guzzi che, andato a trovare nel suo studio Giulio Andreotti per parlare del caso Sindona, aveva dovuto attendere perché in attesa vi erano già Nino Rovelli e Gaetano Caltagirone e cioè i rappresentanti dei due gruppi più indebitati con l'Italcasse e tale circostanza è estremamente eloquente sui motivi di quelle visite.

- Il secondo derivante dalla lettura del memoriale Moro del 1978 e ancora più chiaramente da quello del 1990. In essi, pur nel suo prudente e involuto linguaggio, Aldo Moro indica nella nomina a direttore generale dell'Italcasse del successore di Giuseppe Arcaini un evento inquietante perché sarebbe stata delegata dal potere politico al debitore Caltagirone cosicché questi avrebbe potuto sistemare la propria posizione, la scelta del nuovo direttore dell'Italcasse. Il riferimento non può essere che a Giulio Andreotti perché l'affermazione di Moro va messa in relazione ad altro brano del memoriale ove si parla di tutte le vicende inquietanti che hanno interessato Giulio Andreotti.

Come si vede, alla luce delle considerazioni che sono state fatte deve ritenersi raggiunta la prova che sia Giulio Andreotti, che Claudio Vitalone si sono interessati della vicenda Italcasse/Caltagirone adoperandosi in favore dei secondi. Né l'interessamento di Giulio Andreotti può escludersi perché il politico che si è interessato della vicenda è Franco Evangelisti che era amico personale di Gaetano Caltagirone, perché non è credibile che gli incontri presso la presidenza del consiglio si siano svolti senza il benessere di Giulio Andreotti anche perché per ammissione dello stesso Franco Evangelisti, della cui fedeltà al capo corrente non è possibile dubitare al momento in cui ha reso le sue dichiarazioni, ha affermato che Giulio Andreotti non era solito prendere impegni diretti e di ciò si ha una riprova nella vicenda degli assegni ricevuti dalla Sir in cui per ben due volte ha mandato intermediari da Ezio Radaelli per cercare di non essere coinvolto in quella vicenda dove, al contrario si era interessato personalmente; singolare, poi, è che per risolvere la posizione dei fratelli Caltagirone sono state utilizzate le stesse persone utilizzate per la vicenda di Michele Sindona a conferma dello stesso *modus operandi*.

Ma le prove raccolte permettono di fare una ulteriore affermazione e cioè che si è trattato di un intervento coordinato dal momento che alcune riunioni per discutere la vicenda sono avvenute a via Zanardelli, nello studio di Franco Evangelisti, alla presenza dello stesso Franco Evangelisti, di Claudio Vitalone, di Vilfredo Vitalone, dell'avv. Rodolfo Guzzi e di altri avvocati.

Essa poi interessava, lo si ribadisce, anche Claudio Vitalone il quale era indicato da Carmine Pecorelli, insieme a Giulio Andreotti e Franco Evangelisti come persona che si era adoperata per risolvere la situazione dei loro amici (si fa riferimento all'ing. Nino Rovelli e ai fratelli Caltagirone).

Vale sul punto riprendere quanto scritto da Carmine Pecorelli nel n. 78/04 di «Op» ove faceva presente che si notava una stretta amicizia tra Wilfredo Vitalone, legale della parte lesa Caltagirone e fratello del PM Claudio, e il PM Jeraci titolare dell'inchiesta sull'Italcasse insieme al GI Pizzuti (N.d.R. l'articolo va messo in correlazione all'appunto rinvenuto nello studio di Pecorelli in cui si dà atto di un incontro tra Vitalone e Gallucci nella stanza di Pizzuti) tanto che i due erano stati visti spesso insieme nei più disparati angoli del palazzo di giustizia ed è risultata provata la partecipazione di Claudio Vitalone alle riunioni dei difensori dei fratelli Caltagirone in merito alla vicenda Italcasse.

Del resto che fossero questi gli argomenti che interessavano in quel momento Carmine Pecorelli e che fosse in relazione a tali argomenti che egli aspettava notizie si ricava dalla deposizione di Franca Mangiavacca e Paolo Patrizi, i suoi più stretti collaboratori, i quali sono concordi nell'affermare che in quel momento gli argomenti di interesse di Carmine Pecorelli erano l'affare Italcasse, comprendente anche la questione Sir, il caso Sindona e il sequestro Moro.

¹ Si riporta la sentenza della Corte di Assise di Perugia pronunciata e pubblicata il 24 settembre 1999.

CAPITOLO DECIMO

LA CENA ALLA «FAMIJA PIEMONTEISA»

Il 24 gennaio 1979 Mino Pecorelli è invitato a cena presso la «Famija Piemonteisa», club privato di Roma in corso Vittorio Emanuele 24 (questo l'appunto che si legge nella sua agenda), un locale molto lussuoso con più di qualche salone di rappresentanza. Nel circolo Bonino è vicepresidente e tra i suoi soci ci sono politici, imprenditori e professionisti di origine piemontese: è socio Luigi Einaudi e l'ex presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro. In quelle sale si tengono banchetti e riunioni, si siglano accordi, si studiano strategie, si organizzano cordate, si fanno affari.

Sono presenti Walter Bonino, organizzatore e anfitrione del club, il generale della guardia di finanza Donato Lo Prete, i magistrati Claudio Vitalone e Adriano Testi.

Vitalone dimostra a Bonino un interesse particolare nei confronti di Pecorelli e ha invitato Adriano Testi, all'occasione moderatore. Il giornalista parla sempre in modo molto aperto, annuncia il finanziamento che ha ricevuto da Evangelisti, fatto che sorprende Vitalone.

La saletta riservata – per quella sera non si accettano altre prenotazioni e al cameriere è ordinato di bussare sempre prima di entrare – appare più silenziosa e discreta del solito. È illuminata a giorno da preziosi lampadari, come per una serata di gala, e cinque uomini siedono attorno a quell'unico tavolo circolare da otto. Alla sua destra Bonino ha fatto sedere Claudio Vitalone, l'ospite più importante, di seguito Pecorelli, Lo Prete e Testi.

Le facce sono tese. Pecorelli, che si è preparato bene all'incontro, sa di trovarsi di fronte a rappresentanti di una buona fetta del potere andreottiano, uomini che ha attaccato duramente sulla sua rivista.

Testi ricorda che la cena del 24 gennaio è stata molto animata, proprio per gli argomenti trattati: il ritiro del passaporto del giornalista, gli attacchi che ha rivolto alla finanza, le lamentele per la mancanza di fondi per la rivista, la copertina del presidente che

sarebbe uscita in quella settimana, e un articolo su Andreotti. Il magistrato Vitalone batte sulla questione della copertina, non vuole che sia pubblicata, ma Pecorelli non assicura nulla. In effetti, egli ha in mente di pubblicare sia l'articolo che riguarda il presidente del Consiglio che la scandalosa copertina (sostituita poi all'ultimo momento).

Dei famosi assegni è subito informato Andreotti, il quale dissimula la sua preoccupazione, adducendo che la storia è ormai vecchia: sa che Pecorelli ha bluffato e che il suo prossimo attacco non si riferisce affatto a quella faccenda, ma a una notizia nuova, scottante, che gli è arrivata tramite il generale «Amen».

Giulio Andreotti nega di avere parlato con Evangelisti della famosa cena, nega di essere venuto a conoscenza della copertina con lo strillo.

Dalle successive indagini – svolte sull'episodio dalla Procura della Repubblica di Perugia – emerge la falsità delle deposizioni rese da Vitalone e da Testi; ma, soprattutto, è singolare che su quell'episodio i commensali – due dei quali magistrati, e un terzo ufficiale di polizia giudiziaria – hanno mantenuto un ostinato silenzio per quindici anni.

Secondo la ricostruzione più recente e completa di quella cena, negli ultimi giorni del gennaio 1979 si sono appunto trovati a cena, nel ristorante del circolo la «Famija Piemonteisa», Walter Bonino, organizzatore dell'incontro, Claudio Vitalone, allora sostituto procuratore della Repubblica a Roma, Carlo Adriano Testi, allora membro del Consiglio Superiore della Magistratura, il generale della guardia di finanza Donato Lo Prete e il giornalista Carmine Pecorelli.

Franco Evangelisti riferisce di aver saputo dell'incontro conviviale da Claudio Vitalone: dice che, durante la cena, il giornalista si è lamentato di non ricevere aiuti da Evangelisti, dicendo di avere già preparato una copertina intitolata al presidente del Consiglio, Andreotti.

Evangelisti aggiunge che lo stesso Vitalone gli ha assicurato di

avere convinto Pecorelli a non dar corso all'attacco giornalistico nei confronti del senatore.

Testi, sentito dai giudici romani il 18 novembre 1980, ammette di avere partecipato a quella cena, ma esclude che in sua presenza si sia parlato di una copertina, di un attacco ad Andreotti, e che Vitalone abbia insistito per convincere Pecorelli a desistere.

Dalle sue dichiarazioni, la cena sembra essere una semplice occasione d'incontro.

Walter Bonino, sentito dagli stessi giudici il 19 novembre 1980 ammette soltanto di avere partecipato alla serata in compagnia delle persone sopraindicate.

Nega, invece, di avere sentito lamentele di Pecorelli nei confronti di Evangelisti, come di avere sentito parlare di copertine o di imminenti attacchi giornalistici al presidente Andreotti.

Il 18 gennaio 1994, dopo la rimessione degli atti sull'omicidio Pecorelli alla Procura di Perugia (che nel frattempo ha già chiesto ed ottenuto l'autorizzazione a procedere nei confronti di Andreotti), Vitalone si presenta per rendere spontanee dichiarazioni, perché sa che Carnovale, ha fatto il suo nome, come persona coinvolta nell'omicidio.

Sull'episodio della cena dichiara che, proprio in quell'occasione egli ha appreso, per la prima volta e con stupore, che Evangelisti ha elargito denaro a Pecorelli, e che questi lamentava che i pagamenti fossero diminuiti col tempo per poi cessare.

Con queste spontanee dichiarazioni (chiaramente finalizzate a tirarsi fuori dalla vicenda, limitandola a un rapporto riguardante soltanto Pecorelli ed Evangelisti), Vitalone finisce però con l'ammettere che, durante quella cena, si sono trattati argomenti più rilevanti di quelli riferiti da Testi e da Bonino. Questi ultimi sono nuovamente sentiti, dopo molti anni e con delle novità investigative, e per la prima volta, tra loro c'è anche il generale Lo Prete.

Bonino, interrogato il 23 marzo 1994, ammette che nel corso della cena «si è parlato di contributi in denaro che Evangelisti elargiva a Pecorelli», riferendo dell'atteggiamento indispettito e sorpreso di Vitalone nell'apprendere la circostanza.

Testi, interrogato lo stesso giorno, dapprima nega che si è parlato di Andreotti e di copertine. Poi però – ricevuta lettura delle dichiarazioni di Vitalone e Bonino – pur continuando a negare di ricordare, non esclude che l'argomento finanziamenti effettivamente fosse stato trattato.

Il generale Lo Prete, sentito quale persona informata sui fatti, ammette solo di avere partecipato alla cena e afferma di avere lasciato la compagnia per primo.

In data 26 febbraio 1994 a Testi, Bonino e a Lo Prete è inviata, dalla Procura della Repubblica di Perugia, un'informazione di garanzia per il reato di cui all'art. 371 bis c.p. (false dichiarazioni rese al Pm) con riferimento ai seguenti fatti:

- aver negato che, nel corso della cena, si fosse parlato di una copertina di «Op» intitolata «Gli assegni del Presidente»;
- aver negato che, nel corso della cena, Claudio VITALONE o altri commensali avessero convinto PECORELLI a non dar corso ad un attacco giornalistico nei confronti di Giulio ANDREOTTI;
- aver taciuto circa i veri motivi della presenza di quei invitati alla cena.

A Lo Prete, inoltre, viene contestato anche di aver taciuto che si è parlato di contributi in denaro di Evangelisti a Pecorelli. Soltanto dopo l'iniziativa della Procura di Perugia, gli autorevoli invitati di quella cena, tutti strettamente legati ad Andreotti, rivedono (non si sa ancora in quale misura) un atteggiamento di vera e propria omertà su circostanze costituenti il possibile movente, o uno dei possibili moventi, di un omicidio. Infatti, il 1 marzo 1994, Bonino – prima ancora della data fissata per l'interrogatorio – si presenta spontaneamente al Pm di Perugia, e ritratta le precedenti dichiarazioni. Egli conferma di aver organizzato la cena, ne chiarisce i motivi, e – ammettendo di avere dichiarato il falso fino ad allora – afferma che quella sera Pecorelli ha effettivamente pre-

annunciato un imminente attacco giornalistico ad Andreotti e che Vitalone lo ha pregato di soprassedere.

Riferisce spontaneamente un episodio rimasto fino ad allora in ombra, ossia il suo incontro o dialogo con Pecorelli, di poco successivo alla cena, e spiega i motivi che lo hanno indotto per tanto tempo a tacere e le ragioni per cui ha deciso di dire tutta la verità (verità che Vitalone ha chiesto di nascondere).

Nelle precedenti audizioni ammetto di essere incorso in notevoli imprecisioni e in qualche omissione; a mia giustificazione devo dire che in alcuni casi non mi sono reso conto che particolari a mia conoscenza potessero essere utili alla giustizia.

Come ho già dichiarato, confermo che fu mia iniziativa l'organizzazione della cena ma confermo altresì, ed intendo spiegare perché ritenevo che un incontro tra PECORELLI da un lato il Generale LO PRETE e il dr. VITALONE dall'altra fosse senz'altro gradito a tutti, ed in particolare proprio al dr. VITALONE.

Quest'ultimo infatti qualche tempo prima mi aveva detto che avrebbe avuto piacere di avvicinare il PECORELLI, ma non sapeva come fare.

Io gli dissi che non vi era alcun problema, e che avrei io potuto benissimo organizzare un incontro appena ce ne fosse stata l'occasione. Così nacque l'organizzazione della cena alla «Famiglia Piemontese».

Confermo quanto ho dichiarato circa la disposizione dei convitati a tavola, e affermo che ho sentito tutti i discorsi che si sono fatti e che oggi sono pronto a riferire.

La prima parte della cena scivolò su argomenti che a me paiono di modesta importanza, il dott. VITALONE e il PECORELLI battibeccarono sulla questione di un passaporto ma non si andò oltre qualche battuta reciproca.

Desidero altresì rettificare quanto ho detto circa la conoscenza tra PECORELLI e il dr. TESTI; dopo la cena ho saputo che il dr. TESTI e il PECORELLI si conoscevano per essersi incontrati in qualche congresso.

Confermo altresì quello che ho dichiarato circa la conversazione tra il PECORELLI e il LO PRETE; non fu affatto una conversazione piana e scorrevole come altri affermano, oserei dire che si trattò di una conver-

sazione animata. Soprattutto il LO PRETE mostrava molta animosità nei confronti del suo interlocutore.

Come dicevo, in qualche modo la conversazione scivolò su questi argomenti che ho testè riferito e su altri di minore importanza, fino a quando venne fuori la questione della conoscenza tra l'onorevole EVANGELISTI e il PECORELLI stesso e soprattutto il fatto che l'onorevole EVANGELISTI aveva dato contributi al PECORELLI e alla sua rivista.

Ricordo il grande stupore e il disappunto che manifestò il dr. VITALONE. Per comprendere questo stato d'animo del VITALONE, devo precisare che, quando VITALONE mi disse delle sue difficoltà di avvicinare il PECORELLI poiché a suo dire nessuno del gruppo degli andreottiani aveva dimestichezza con il PECORELLI stesso, io a mia volta avevo manifestato stupore, ed avevo detto al VITALONE che bastava chiedere all'on.le EVANGELISTI, che sicuramente faceva parte del gruppo degli andreottiani, il quale aveva notevole dimestichezza con il PECORELLI, con il quale si dava del tu e con il quale si sentiva settimanalmente almeno per telefono.

In questa occasione VITALONE non volle credermi; anzi mi disse che aveva sentito correre simili pettegolezzi ai quali non credeva assolutamente, e gli dispiaceva che anche io me ne facessi portavoce se pure in buona fede.

Ecco perché non solo si stupì ma si irritò VITALONE quando quella sera ebbe conferma dal PECORELLI stesso di quelle voci che io gli avevo riferito.

Continua:

E dopo quest'episodio è bene che io riferisca quello che certamente può avere, a quanto mi pare di aver compreso una notevole importanza: quello concernente la famosa copertina e gli assegni del Presidente.

Chiarisco subito che quella sera non fu mostrata né circolò alcuna copertina. Però se ne parlò nei seguenti termini.

Il PECORELLI disse, tutti presenti a tavola, che sul prossimo numero della rivista che sarebbe andato in distribuzione a fine settimana (si era

di martedì o mercoledì) sarebbe stato pubblicato un articolo contenente uno scoop giornalistico relativo a certi assegni del Presidente (il Presidente era l'onorevole ANDREOTTI) assegni dei quali egli affermava di avere la fotocopia.

L'affermazione del PECORELLI suscitò un gelo tra i presenti. Dopo qualche attimo di silenzio fu il VITALONE a parlare informandosi sui contenuti dell'articolo e cercando di sapere qualche particolare in più.

Alla fine proprio VITALONE chiese al PECORELLI se non fosse possibile sospendere la pubblicazione di quell'articolo nell'attesa che egli ne parlasse «in alto loco».

Il PECORELLI disse che ciò non era possibile ma fece presente che la rivista non sarebbe uscita prima del sabato prossimo, lasciando così intendere una certa disponibilità.

Racconta che la cena durò ancora un po' di tempo e che la serata proseguì nella sala vicina a quella da pranzo dove presero il caffè. In seguito, Testi li salutò, e non molto tempo dopo andarono via Lo Prete e Vitalone, seguiti a breve distanza da Pecorelli; per ultimo andò via Bonino.

Prosegue:

Tre giorni dopo quella cena incontrai il PECORELLI di fronte al Ministero della Marina Militare sul Lungotevere. Non ricordo per quale motivo ci incontrammo ma ricordo che fu lui a chiedermi quell'appuntamento.

Egli mi raccontò che il giorno dopo la cena gli aveva telefonato l'onorevole EVANGELISTI facendogli delle rimostranze per ciò che egli (PECORELLI) aveva detto la sera prima a cena dicendogli che ne era venuto a conoscenza da VITALONE.

Sul punto devo per correttezza dire che ho la convinzione che il VITALONE avesse riferito i discorsi di PECORELLI a cena all'onorevole ANDREOTTI e che l'EVANGELISTI ne fosse venuto a conoscenza dall'onorevole ANDREOTTI e non direttamente dal VITALONE.

Questa mia convinzione si fonda sul fatto che sapevo che l'onorevole

EVANGELISTI e il dott. VITALONE allora non si amavano e comunque diciamo non si parlavano volentieri. Peraltro non mi è difficile immaginare che l'onorevole EVANGELISTI non abbia gradito che il VITALONE fosse andato a raccontare direttamente all'onorevole ANDREOTTI ciò che aveva saputo da PECORELLI, sia perché in tal modo aveva per così dire scavalcato l'EVANGELISTI sia perché l'EVANGELISTI deve aver subito le rimostranze o i rabbuffi dello stesso onorevole ANDREOTTI.

Comunque, secondo quanto mi disse il PECORELLI quello stesso giorno egli fu convocato dall'onorevole EVANGELISTI dal quale si presentò. Mi raccontò il PECORELLI che l'onorevole EVANGELISTI gli fece una serie di offerte, contributi, agevolazioni per la tipografia e quanto altro egli potesse desiderare, pubblicità e simili.

Ciò che colpì il PECORELLI e che mi è rimasto particolarmente impresso del suo racconto è che ad ogni offerta che gli faceva l'onorevole EVANGELISTI volesse il suo esplicito assenso chiedendogli: «ti va bene così?».

Il PECORELLI continuò dicendomi che si lasciò con l'onorevole EVANGELISTI soddisfatto e che due giorni dopo gli portò le copertine della famosa rivista poi non uscita.

Dopo avere affermato, a domanda del Pm, di non aver concordato con alcuno le sue dichiarazioni, Bonino prosegue confermando che l'invito di Testi fu proposto da Vitalone.

A questo punto, il Pm di Perugia pone a Bonino due precise domande, volte a chiarire il significato della presenza a quella cena dei due importanti magistrati:

Domanda: Lei ha dichiarato che il dr. VITALONE aveva manifestato la difficoltà di avvicinare il PECORELLI, e che lei gli aveva risposto che per il gruppo degli amici dell'on. ANDREOTTI non sarebbe stato difficile avvicinare il PECORELLI, in quanto sarebbe bastato rivolgersi all'on. EVANGELISTI che lo frequentava.

Ha inteso con ciò dire che il VITALONE all'epoca rientrava nel novero dei simpatizzanti o amici dell'on.le ANDREOTTI e del suo gruppo?

Risposta: Sì certamente. Riferisco un fatto che era notorio, il dr. VITALONE era amico e simpatizzante del gruppo dell'on. ANDREOTTI, e si frequentava personalmente con lo stesso on. ANDREOTTI.

Non è un mistero che egli, proprio per queste sue frequentazioni, fu più volte attaccato dalla stampa che gli addebitava, se ben ricordo, «un uso strumentale della giustizia», mi pare in particolare a proposito di un processo che va noto sotto il nome di «golpe borghese».

Domanda: Anche il dr. TESTI faceva parte del gruppo degli amici dell'on. ANDREOTTI?

Risposta: Non potrei dirlo con certezza, quantomeno con riferimento all'epoca della cena.

A quell'epoca il dr. TESTI militava come magistrato nella corrente di Magistratura Indipendente, di ispirazione centrista.

Suppongo che fosse simpatizzante dell'on. ANDREOTTI. Successivamente però lo è diventato, per poi allontanarsi in epoca più recente.

Bonino, quindi, spontaneamente prosegue:

Riferisco due episodi che possono contribuire a lumeggiare la figura del PECORELLI.

Il primo riguarda una vicenda di cui si è parlato anche sui giornali, e cioè l'invio di un medicamento al PECORELLI stesso da parte dell'on. ANDREOTTI, che lo accompagnò con un biglietto, nel quale si accennava al fatto che entrambi soffrissero di emicrania.

PECORELLI durante una cena (non quella di cui abbiamo parlato, ma susseguente) ne fece oggetto di scherzo e di battute anche volgari, perché il medicamento era costituito da supposte, ed il PECORELLI non mancò di ironizzare sulle intenzioni – allusioni dell'on. ANDREOTTI.

Il secondo episodio riguarda invece il mio caro amico Giorgio FANFANI, che era stato attaccato più volte da PECORELLI.

Organizzai una cena, al termine della quale il PECORELLI si rese conto che Giorgio FANFANI non aveva commesso i fatti di cui egli lo accusava sul giornale, e gliene diede atto scusandosi per averlo attaccato sulla

base di lettere anonime che non aveva controllato. Anzi promise che avrebbe fatto avere al FANFANI, tramite me, quelle lettere anonime. Così fece; dopo qualche giorno mi portò le lettere anonime, pregandomi di farle recapitare al FANFANI. Sono certo che il PECORELLI in quell'occasione non trasse alcun vantaggio, nemmeno un abbonamento. Ecco, era un uomo anche capace di slanci generosi e sostanzialmente timido.

A questo punto il pubblico ministero pone la seguente domanda:

Domanda: Chi e perché volle la presenza del generale LO PRETE?

Risposta: Fu PECORELLI a dirmi che avrebbe gradito incontrare il Generale LO PRETE, se ben ricordo, senza dirmi perché. E fui io stesso a invitare l'ospite.

Però ricordo che egli «il generale LO PRETE» gradiva avere un incontro o comunque mettersi in contatto con il PECORELLI in via riservata.

Ricordo che il Generale LO PRETE accettò di buon grado l'invito e poi mi ringraziò anche.

Ricordo che in occasione di una promozione del Generale LO PRETE restammo a cena insieme e con altre persone, ciò accadde molto tempo prima della cena del gennaio 1979. Questa cena si tenne al ristorante «EL TULÀ» di Roma, ed io portai in dono un trittico di medaglie coniate dal Vaticano in bronzo, argento ed oro.

Il Generale mi prese garbatamente in giro, ironizzando sul fatto che gli regalavo delle medaglie. Cerco di essere preciso nei ricordi: nel 1972 subii una ispezione da parte della G.d.F. ad opera dell'allora capitano CARENZA. Allora il generale LO PRETE era Colonnello o tenente Colonnello. La nostra conoscenza e frequentazione è di poco successiva, forse di un anno o poco più.

Per chiarire fino in fondo gli scopi di quella cena, il Pm pone quindi la seguente domanda:

Lei ha dichiarato che il dr. VITALONE le disse che aveva difficoltà ad avvicinare il PECORELLI, facendole capire che avrebbe gradito che lei propiziasse un incontro.

Ha dichiarato, altresì, che il dr. VITALONE era già allora di «area andreottiana» e di quali argomenti, concernenti l'on. ANDREOTTI, si parlò nel corso della cena.

Ciò posto, può dire se i motivi per cui il dr. VITALONE desiderava incontrare il PECORELLI riguardavano proprio l'on. ANDREOTTI, e specificatamente gli argomenti di cui si parlò a cena?

Il BONINO rispondeva:

Per rispondere devo offrire delle mie opinioni, poiché non sono a conoscenza di fatti specifici.

Direi che certamente il dr. VITALONE non conosceva preventivamente gli argomenti dei quali poi si parlò a cena, e questo posso affermarlo con ragionevole certezza, perché ricordo ancora la sua sorpresa e il suo disappunto che ho prima sottolineato.

Invece credo che il motivo, per il quale il VITALONE fosse desideroso di incontrare il PECORELLI, riguardasse proprio gli interessi della corrente dell'on. ANDREOTTI, anche se non conosceva i fatti specifici che il PECORELLI annunciò a cena. Dico questo perché, quando VITALONE mi fece capire che avrebbe gradito incontrarsi con PECORELLI, io gli dissi subito che tramite l'on. EVANGELISTI, andreottiano, non avrebbe avuta nessuna difficoltà a farlo, con quel che seguì del discorso che ho sopra riferito.

Intendo dire che, nonostante il VITALONE se non vado errato a quell'epoca fosse oggetto di qualche attacco da parte del PECORELLI, ebbi la netta sensazione che i motivi, per cui desiderava incontrare il PECORELLI, erano attinenti al gruppo dell'on. ANDREOTTI, e in particolare a CALTAGIRONE che dell'on. ANDREOTTI era molto amico.

A questo punto, il P.M. poneva al BONINO la conclusiva domanda.

Perché, su quell'episodio, aveva fino ad allora mentito?

L'interrogato rispondeva esaurientemente (dopo un silenzio mantenuto quindici anni!) rivelando un fatto di eccezionale gravità. Era stato indotto a mentire da VITALONE, che agiva per conto dello stesso ANDREOTTI.

Intendo rispondere a questa domanda con molta franchezza, anche a dimostrazione della mia lealtà e della mia volontà di dire tutto il vero. Quando fu aperta l'inchiesta sull'omicidio di Carmine PECORELLI e il P.M. di allora dott. SICA iniziò ad interrogare i vari testimoni fui avvicinato, prima di essere interrogato da SICA dal dott. VITALONE, il quale mi esortò a non riferire i discorsi, quei discorsi, che si erano fatti durante la cena. Il VITALONE mi fece presente come l'onorevole ANDREOTTI, allora ai vertici dello Stato, avrebbe subito un irrimediabile danno dalla pubblicazione di quelle notizie, danno che si sarebbe esteso a tutte le istituzioni. E peraltro, aggiunse il VITALONE, si trattava di notizie non vere perché gli assegni che il PECORELLI aveva affermato di possedere in fotocopia erano a suo dire (VITALONE), falsi. Mi fu agevole a quel punto obiettare che se si trattava di notizie false l'onorevole ANDREOTTI ben avrebbe potuto e saputo difendersi ma il VITALONE insistette richiamando il mio senso di responsabilità verso le Istituzioni dello Stato e sottolineando il danno che esse avrebbero ricevuto a causa della prevedibile campagna di stampa scandalistica.

Ancora un altro esempio della consueta tecnica mistificatoria: la menzogna, e addirittura la deviazione del corso della giustizia, contrabbandate come azioni giustificate dal bene delle istituzioni.

Ma – oltre al bene delle istituzioni, che può non essere del tutto convincente in un caso del genere – Vitalone ha fatto appello ai sentimenti del suo interlocutore, con la classica mozione degli affetti.

Aggiunge, infatti, Bonino:

E poi, aggiunse il VITALONE, anche lui personalmente avrebbe corso il rischio di pagare di persona in quanto come Sostituto Procuratore avrebbe dovuto, non capii bene, se denunciare o procedere e comunque agire per i reati che aveva appreso e non lo aveva fatto. Egli temeva che ne avrebbe risentito la sua carriera, che sua moglie e i suoi figli avrebbero sofferto di ciò.

Ho detto che fu un'esortazione del VITALONE molto insistente e molto

convincente ma tengo a precisare per onestà che non subii alcuna minaccia. Tali esortazioni mi furono rinnovate un po' più pressantemente nei tempi successivi. Mi pare circa un anno dopo in occasione di non so di quali altri interrogatori forse proprio dei miei. Da allora non ho più avuto simili esortazioni e devo dire che anche la frequentazione con il VITALONE si è diradata fino ad esaurirsi tanto che non lo vedo da alcuni anni... Non so se il TESTI e il LO PRETE abbiano taciuto i discorsi fatti a cena per motivi analoghi ai miei o se come essi dicono non li hanno sentiti. Certo è che come ho già detto e ribadisco a cena eravamo tutti seduti attorno ad un tavolo ed i discorsi di cui stiamo parlando furono fatti alla presenza di tutti gli ospiti. Comunque io non ho mai affrontato l'argomento con il dott. TESTI né con il Generale LO PRETE.

Non si concludono qui l'effettivo svolgimento dell'episodio e le manovre ideate per ostacolare l'accertamento della verità. Bonino dà maggiori dettagli e fa alcune precisazioni nell'interrogatorio reso al Pm di Perugia il 10 marzo 1994:

Confermo le dichiarazioni rese l'1.3.94... salve le precisazioni che adesso dirò.

Ho affermato di essere stato a cena con il generale LO PRETE al ristorante «EL TULÀ» prima della cena alla «Famiglia Piemontese» del gennaio 1979. Il mio ricordo era impreciso e, avendo fatto mente locale, devo rettificare la circostanza, nel senso che la cena al ristorante «EL TULÀ» è avvenuta sicuramente dopo la cena del gennaio 1979, forse un anno dopo.

Tuttavia confermo di essere stato più volte a cena con il Generale LO PRETE anche prima del gennaio 1979, e ho potuto farne un elenco, ancorché sommario: almeno tre volte a cena con il generale LO PRETE e con l'avv. DALLA VERITÀ alla «Famiglia Piemontese», in altre due occasioni sempre con il generale LO PRETE e l'avv. DALLA VERITÀ unitamente ad altri invitati. Di queste sono ragionevolmente sicuro come accadute prima del gennaio 1979.

Ma vi sono anche altre occasioni dello stesso tipo cui ha certamente par-

tecipato anche il generale LO PRETE, occasioni che non saprei meglio specificare, sia per il tempo trascorso, sia perché la presenza del generale LO PRETE, come quella di altre personalità (magistrati, politici o funzionari di Polizia), rientrava in un quadro di normalità.

Per amore di verità, intendo altresì ricordare che il dr. TESTI, del quale ho detto che erano note le simpatie per il gruppo dell'on. ANDREOTTI, era ben visto da tutta la Democrazia Cristiana indistintamente.

Ricordo infatti che egli fu nominato Direttore Generale presso il Ministero di Grazia e Giustizia dal Ministro pro-tempore on. DARIDA, che notoriamente apparteneva ad una corrente, quella fanfaniana, antagonista a quella che faceva capo all'on. ANDREOTTI.

Preciso ulteriormente, rispetto a quanto ho dichiarato la volta scorsa con riguardo ai rapporti tra il dr. VITALONE e il dr. TESTI, che il primo nutriveva e dimostrava nei confronti del secondo una stima ed un rispetto per le qualità culturali che il dr. TESTI possedeva.

Con riguardo al mio incontro con PECORELLI tre giorni dopo la cena alla Famiglia Piemontese, e con riferimento ai rapporti tra il dr. VITALONE e l'on. EVANGELISTI, desidero precisare quanto segue.

L'on. EVANGELISTI e il dr. VITALONE naturalmente si parlavano e intrattenevano normali rapporti.

Tra i due però vi era un antagonismo, e vorrei dire una sorta di concorrenza con riferimento all'on. ANDREOTTI, perché ciascuno di essi aspirava ad essere primo «nel suo cuore» (dell'on. ANDREOTTI).

La seconda integrazione riguarda, dicevo, l'incontro con PECORELLI.

Egli, oltre a quello che ho riferito nel precedente verbale, mi disse anche che, quando il dr. VITALONE contestò all'on. EVANGELISTI quello che aveva appreso la sera precedente a cena, e cioè che l'EVANGELISTI finanziava il PECORELLI e che tra i due vi erano rapporti antichi, l'EVANGELISTI sul momento, con una «faccia di bronzo» (parole del PECORELLI), negò tutto.

Al che il dr. VITALONE gli disse che il PECORELLI aveva dichiarato questo in presenza di altre tre persone, e cioè il dr. TESTI, il generale LO PRETE ed io stesso.

Messo con le spalle al muro dal VITALONE, l'EVANGELISTI ammise la circostanza.

PECORELLI, nel raccontarmi questa circostanza, ironizzava sull'atteggiamento dell'on. EVANGELISTI, sottolineando come da un lato lo avesse aiutato, dall'altro avesse avuto l'impudenza di tentare di negare di conoscerlo. Il PECORELLI – riferendosi a quell'ultimo incontro nel quale l'EVANGELISTI, dopo averlo aspramente rimbrottato per quello che aveva rivelato a cena, gli aveva concesso altri aiuti, chiedendogli volta per volta «se gli stava bene» – diceva: «vediamo se ha ancora il coraggio di negare di conoscermi».

Questo è quanto desideravo precisare o aggiungere; per il resto confermo le dichiarazioni rese l'1.3.94.

A questo punto, il Pm contesta che, nel precedente interrogatorio, l'indagato ha affermato di non avere avuto contatti con alcuno e di non avere concordato con nessuno le dichiarazioni che sta rendendo, mentre risulta che egli si è invece incontrato con Testi in più di una occasione (in particolare, il 20 febbraio 1994 nell'abitazione del suddetto trattenendosi fino alle ore 19:32). Invita Bonino a dire tutta la verità, con specifico riferimento al contenuto degli incontri con il dott. Testi. Davanti all'evidenza dei fatti, e solo davanti a essa, egli lealmente ammette la precedente reticenza, e ne spiega le ragioni:

Prendo atto di quanto mi contesta l'ufficio, e mi rendo conto che è giunto il momento di dire tutta la verità, senza alcuna reticenza.

Devo però precisare, con riguardo alla risposta che diedi alla domanda che l'ufficio mi formulò nel precedente interrogatorio..., che la mia risposta si riferiva soltanto ad eventuali incontri immediatamente precedenti quella mia spontanea presentazione.

Ad ogni modo ora dirò la verità.

È vero, la domenica 20 febbraio 1994 mi sono incontrato con il dr. TESTI a casa sua; una seconda volta mi sono incontrato con lui a Perugia il giorno in cui fummo convocati come testimoni; una terza volta quella sera stessa a Roma; una quarta volta davanti all'Hotel «Ergife»; una quin-

ta volta nello studio dell'avv. DEAN, dove ci recammo insieme facendo il viaggio da Roma con la mia autovettura.

Riferirò puntalmente le conversazioni dei singoli incontri, ovviamente riassumendoli.

Con riferimento al primo incontro a casa del dr. TESTI, le cose andarono così.

Ricevuta la convocazione a presentarmi davanti all'A.G. di Perugia, mi resi subito conto non solo che non potevo più continuare a tacere ciò che avevo sentito (e che ho già riferito) durante la nota cena, ma anche che non avevo alcun interesse né alcuno scopo per tacere.

Ribadisco che il ruolo fu solo quello di ospite, e che ero del tutto estraneo ai discorsi che si fecero quella sera e alle vicende che seguirono.

Sapevo che il dott. TESTI aveva anch'egli negato che si fosse parlato degli assegni del Presidente e degli altri discorsi. Ritenni perciò opportuno preannunciare all'amico TESTI la mia intenzione affinché egli sapesse come regolarsi.

Gli inviai un bigliettino chiedendogli di incontrarlo allegando la citazione. Seguirono alcune telefonate che non ricordo se feci io o se le ricevetti dal dott. TESTI: sta di fatto che nel pomeriggio della domenica andai a trovarlo a casa. Era solo gli dissi subito che cosa era mia intenzione fare e dire. Anzi invitai il TESTI a fare altrettanto.

Il dott. TESTI dapprima si mostrò perplesso e mi chiese se intendevo dire che quei discorsi li avevo sentiti a tavola o in separata sede. Gli dissi che non potevo che dire la verità e cioè che quei discorsi si erano fatti a tavola presenti tutti.

A quel punto il dott. TESTI mi fece presente che egli avrebbe ricevuto grave nocumento da quella mia deposizione perché egli pure come VITALONE era un Magistrato e avrebbe subito dovuto dimettersi dall'alto incarico ricoperto. Mi impietosì dicendomi che era alla fine della carriera, che gli mancava un anno al pensionamento ma che, se io avessi taciuto, avrebbe potuto per non so quale legge trattenersi in servizio per altri due anni. TESTI mi fece presente anche che se avessi cambiato versione avrei ammesso la falsa testimonianza resa a SICA. Io gli obiettai che il reato era prescritto e che essendo io un imprenditore non me ne importava più che tanto. Al che lui mi fece presente che per lui, magistrato, la

cosa era affatto diversa e appunto che avrebbe dovuto quanto meno dimettersi.

Insistetti sulla mia posizione ed anzi dissi al TESTI che se credeva poteva anche avvertire il VITALONE delle mie intenzioni, TESTI mi rispose che lui con VITALONE non intendeva parlare. Dissi che la cosa non mi riguardava. Comunque alla fine il TESTI riuscì a convincermi ed io seppur malvolentieri lo rassicurai sul fatto che non avrei cambiato versione.

Poiché l'ufficio me lo chiede affermo che furono solo ragioni di pietà e di amicizia nei confronti del dott. TESTI che mi indussero ancora una volta a mentire davanti all'A.G. di Perugia . Aggiungo che anche la moglie del dott. TESTI in una diversa occasione, e cioè durante il secondo incontro di cui dirò, mi pregò con toni drammatici di non rovinare il marito. Fu così che convocato a Perugia insistetti nella originaria versione.

Il secondo incontro con il dott. TESTI avvenne a Perugia subito dopo essere stati sentiti come testimoni. Ci incontrammo al bar sotto il palazzo di Giustizia ci salutammo. Non concordammo di vederci quella sera stessa ma rientrato a Roma andai direttamente a casa sua. Trovai la moglie che mi disse che il marito non era ancora rientrato. Le lasciai il mio recapito telefonico ed andai a cenare in un ristorante.

Dopo circa mezz'ora TESTI mi richiamò e mi invitò ad andare subito a casa sua. Durante questo secondo incontro mi rammaricai di non aver mantenuto il mio proposito di dire la verità e feci presente al TESTI che a mio parere il giudice sembrava determinato e che non era più per noi né conveniente né opportuno , né tutto sommato morale continuare a tacere. Tanto più feci presente al TESTI che proprio Claudio VITALONE che era stata la causa della prima bugia e di tutti i fastidi che a noi ne erano derivato aveva egli per primo svelato una parte dei discorsi, riferendo dei finanziamenti da EVANGELISTI a PECORELLI, con ciò creando a noi che in qualche modo lo avevamo sostenuto grave imbarazzo.

Le dichiarazioni del VITALONE, feci presente al TESTI, avevano certamente rafforzato nel giudice il convincimento che non fosse stata detta la verità. Gli dissi che a mio parere il giudice avrebbe anche finito con l'arrestarci.

Questo mio discorso se non convinse il TESTI certamente gli insinuò il dubbio. Egli dapprima mi obiettò che non era possibile l'arresto per

falsa testimonianza. Io insistetti dicendo che mi ero informato e che la cosa era possibile giuridicamente e che a mio parere sarebbe stata anche fatta. Gli rappresentai che una volta arrestati non avremmo che potuto dire il vero ed allora tanto valeva che lo dicessimo prima. Seguì un chiarimento tra noi, sostenendo il TESTI che era più facile per me parlare in quel modo poiché io era quello che ci rimetteva di meno. Io sostenevo che nella mia posizione di onorato imprenditore avevo molto da perdere. Del resto dai VITALONE e dagli Andreottiani in genere non avevo mai avuto alcun beneficio.

Alla fine concordammo di rivolgerci ad un avvocato, precisamente al prof. DEAN, accordandoci nel senso che entrambi avremmo cercato di metterci in contatto con lui per fissare un'appuntamento al più presto, anche quello stesso giorno a Perugia.

Dopo una serie di tentativi e di contatti telefonici concordammo, per la disponibilità del prof. DEAN, di incontrarci davanti all'Hotel «Ergife» il 24.2.94.

A causa di un disguido, io incontrai l'avv. DEAN ma non incontrai il TESTI, che pure poi seppi era presente in altra zona dell'albergo.

Dopo aver incontrato il prof. DEAN, finalmente incontrai anche TESTI, e gli riferii che avevo concordato con l'avvocato di andarlo a trovare a Perugia il giorno dopo.

Così facemmo.

Anche il prof. DEAN confermò a TESTI quello che io avevo detto circa i possibili sviluppi processuali della vicenda.

Nonostante ciò, il TESTI continuava ad essere irremovibile sulla necessità per lui che io non svelassi ciò che era accaduto quella sera a cena. Ci lasciammo con l'intesa che il professionista avrebbe studiato la questione, e che ci saremmo rivisti il martedì o mercoledì.

Quella sera stessa maturai fermamente la decisione di seguire la mia strada e, presi opportuni contatti con il mio difensore, chiesi ed ottenni di presentarmi spontaneamente...

Poiché l'ufficio me lo chiede, devo dire che ho saputo successivamente che almeno una parte degli assegni destinati all'on. ANDREOTTI o al suo gruppo provenivano dalla SIR dell'ingegnere ROVELLI.

Confermo i miei rapporti con l'ingegnere ROVELLI, sottolineando che

erano limitati ad affari immobiliari di ben poco spessore, rispetto al complesso delle attività che gestiva l'ingegnere.

Quella sera a cena sono certo che non si accennò in alcun modo al fatto che i cosiddetti assegni del Presidente fossero provenienti dalla SIR, nè PECORELLI me ne parlò mai, nè prima né dopo...

Conclude poi:

A.D.R.: Non ricordo, anche se non posso escluderlo, di aver detto al TESTI che il VITALONE mi aveva pressantemente raccomandato di non riferire al dott. SICA i discorsi di quella sera. Però davo per scontato, perché ovvio, che TESTI lo sapesse, anche perché io non avrei avuto nessuna altra ragione di tacere.

Dopo l'esauriente confessione di Bonino, Testi, interrogato quale indagato il 10 marzo 1994, continua a negare, pur riferendo per la prima volta un particolare inedito e cioè che Pecorelli e Vitalone, durante la cena, hanno «parlottato» tra loro, ma che non è riuscito a sentire nulla.

La circostanza è palesemente non vera, perché le dimensioni del tavolo cui i commensali siedono e la disposizione degli invitati, riferita da Bonino e confermata dallo stesso Testi, escludono che qualcuno dei presenti potesse non udire i reciproci discorsi. Lo stesso, rendendosene conto, il 24 marzo 1994 fa pervenire un memoriale alla Procura di Perugia in cui ritratta le precedenti dichiarazioni:

- effettivamente Pecorelli si è lamentato degli scarsi contributi elargitigli da Evangelisti;
- effettivamente ha preannunciato un imminente attacco giornalistico all'onorevole Andreotti, per la questione degli «assegni»;
- effettivamente Vitalone ha invitato il giornalista a desistere da tale proposito;
- le vere ragioni della cena sono dovute all'intento di concilia-

re Pecorelli con Vitalone e con Lo Prete, i quali sono stati criticati sulle colonne di «Op».

Ecco alcuni stralci del memoriale, e parti dell'interrogatorio reso in seguito, il 28 marzo 1994, davanti ai suoi colleghi perugini:

MOTIVI DELLA CENA

Come già dichiarato in diverse occasioni, l'invito che mi fu rivolto dal dr. BONINO, presidente del Circolo, mi fu motivato con un intento conciliativo tra il giornalista PECORELLI da un lato, e dall'altro il dr. VITALONE, allora Sostituto Procuratore della Repubblica, e il generale LO PRETE, allora Capo di stato Maggiore della Finanza.

Cercai di esimermi ma, dietro la motivata insistenza del dr. BONINO, finii per accettare.

Se poi il BONINO fosse all'epoca a conoscenza di altri motivi diversi da quelli da lui esplicitamente dichiaratimi, che avessero potuto spingere il PECORELLI o altri a fare, a organizzare quella cena, tali motivi dal BONINO o da altri non mi furono mai esternati.

Confermo pertanto pienamente quanto precedentemente dichiarato al riguardo...

DISCORSI TENUTI A CENA

Durante la cena, come già riferito nelle precedenti deposizioni, la conversazione si svolgeva attorno ad argomenti come il passaporto che il PECORELLI diceva essergli stato ingiustamente ritirato o non rilasciato, le argomentazioni di VITALONE al riguardo, i chiarimenti reciproci, le insinuazioni mosse dalla rivista «Op» alla Guardia di Finanza, le relative messe a punto del generale LO PRETE.

PECORELLI manifestò inoltre la sua intenzione di dare alla rivista «Op» una nuova veste editoriale, rivista che – disse – un tempo veniva supportata da contributi da parte dell'on. EVANGELISTI il quale, però, in tempi più recenti li aveva sospesi. Di qui il suo malcontento. Poi vi fu qualche ricordo comune su convegni giuridici cui il PECORELLI aveva assistito, ed altre cose che certamente ora sfuggono.

Ad un certo punto, però, verso la fine della serata, il giornalista diede una svolta al discorso che inopinatamente divenne alquanto imbarazzante.

È autentico lo stupore – anzi, il gelo – di cui parla BONINO nella sua dichiarazione, che seguì l'inattesa sortita del PECORELLI.

Immediatamente avvertii che quel discorso non aveva nulla a che fare con i motivi dell'incontro.

Era un fuori programma, in cui il giornalista annunciava di avere preparato, e di voler pubblicare quanto prima, un pezzo scottante su ANDREOTTI, relativo, mi sembra, ad alcuni assegni, ed il VITALONE lo invitava, se possibile, a desistere o a rinviarne la pubblicazione.

Tale discorso mi risultava fastidioso, non vi presi parte, anche perché del tutto all'oscuro dei fatti e delle circostanze cui si riferiva.

Mi estraniai perciò dal dialogo tra PECORELLI e VITALONE, anche se non potei evitare di udirlo, materialmente.

Posso affermare che il PECORELLI non esibì alcuna copertina. Non appena la cena terminò, mi alzai ed andai via per primo. Non pensai più a quella serata e non ne parlai più con nessuno dei commensali.

Purtroppo, circa due mesi dopo, quando il ricordo di quei fatti si era ormai cancellato dalla mia memoria, venne assassinato Mino PECORELLI.

RAGIONI E MOTIVAZIONI DELLE MIE PRECEDENTI DICHIARAZIONI

Nel novembre 1980, dopo quasi due anni da quei fatti, scoppiò sulla stampa il caso PECORELLI.

Quella cena divenne il fulcro di una campagna insidiosa che, dando grande rilievo al nome dei partecipanti sulla stampa ed in televisione, si abbandonava ad oblique insinuazioni.

In essa, trascurando qualsiasi altro accadimento significativo nell'esistenza di PECORELLI, si focalizzava tutta la sua vita su un'unica serata, quella svoltasi appunto alla «Famiglia Piemontese».

Ne rimasi profondamente turbato, e mi indussi – anche in considerazione della mia delicata posizione di componente del C.S.M. – a rendere spontaneamente al magistrato inquirente la deposizione del 18 novembre 1980, nella quale omisi di riferire la parte del discorso (che ho chiamato «sortita del PECORELLI a fine serata») che avevo cercato – psicologicamente – di rimuovere dalla percezione dal momento stesso del suo accadimento.

Non ho inteso mai – lo affermo con piena coscienza – alterare la verità dei fatti.

Era in me la sensazione che quella parte della conversazione, intercorsa solo tra il PECORELLI e VITALONE, di cui peraltro mi erano sfuggiti i termini ed i riferimenti, non sarebbe tornata utile se non alla stampa per montare ulteriormente, con interpretazioni faziose, il caso «ultima cena». Non intendo certo ostacolare il nuovo corso delle indagini, e pertanto ho ritenuto doveroso, nel quadro dell'attuale ottica processuale, precisare i fatti come da me percepiti, modificando e/o integrando come sopra chiarito le precedenti dichiarazioni rese alla A.G., per le quali sono indagato.

A questo punto il Pm gli chiede di ricordare che cosa è stato effettivamente detto sulla questione degli Assegni del presidente, e sul preannunziato scoop giornalistico.

Testi risponde così:

Guardi, io già, ripeto... ho fatto una ricerca nella mia memoria anche perché, sia perché è mio dovere contribuire all'accertamento dei fatti, e sia perché in questa ottica processuale – anche perché io sono indagato per queste affermazioni che non erano esattamente come sono in verità.

Io però di grandi cose in più di quelle che ho detto, mi creda, non lo ricordo, perché, effettivamente l'ho detto già prima quando dicevo «non sentii...»; non volevo realmente sentire perché il discorso era un po' fastidioso, non aveva raggiunto limiti di intolleranza – e lei può capire che voglio dire – però era un discorso del tutto... intanto inopinato, improvviso, per cui un po' cercai quasi di chiamarmi fuori.

Quindi, dettagli particolari...

Però di assegni del presidente si parlò, di questo scoop, si parlò che sarebbe uscita la cop..., 'sta rivista con la copertina di lì ad alcuni giorni – io non mi ricordo se era lunedì o martedì – il sabato.

Queste, grosso modo queste cose le ricordo tutte, credo di averle dette, mi pare. Comunque posso ribadirle, insomma.

Pm: Senta, dr. TESTI, quindi questo discorso avvenne mentre eravate a cena.

Testi: Avvenne a cena, a tavola, e sulla fine della serata...

Pm: Il generale LO PRETE era presente a cena?

Testi: Come no, era alla mia destra, alla mia destra qui c'erano BONINO e LO PRETE.

Pm: Bene. Dr. TESTI, lei in uno dei precedenti esami ha dichiarato che se avesse sentito un discorso di questo genere...

Testi: Mi sarei alzato...

Pm: Si sarebbe alzato e..., ecco. Può spiegare perché non si alzò?

Testi: Ecco, è giusto.

Perché erano discorsi abbastanza fastidiosi e imbarazzanti, ma a mio avviso non raggiunse(ro) i limiti di quello che io potevo, avrei potuto intuire se fosse stato, non so che le posso dire, un tentativo di ricatto, delle minacce per non fare certe cose.

Il discorso fu più «soft», più... che le potrei dire, meno urtante, meno drammatico...

Avvocato: Civile, diciamo.

Testi: Sì, di un discorso con risvolti ricattatori o delittuosi.

Perché effettivamente andò così.

E qui lei mi potrà domandare i motivi della cena, ed io glieli posso di nuovo chiarire.

Se ci fosse stato un dubbio da parte mia – su questo io la pregherei proprio di credermi, perché non ho più interessi, anche dal punto di vista psicologico, a non dare più un contributo all'A.G. come è mio dovere – e quindi, onestamente, quello che dico è così. Non c'è, non ci... non raggiunse – diciamolo in termini – il discorso un livello tale di, aspetti di illegalità per cui io veramente me ne sarei andato, perché la mia presenza non si giustificava con i motivi che mi erano stati adottati.

Insomma, veramente io diventavo proprio un individuo travolto da una vicenda che non mi apparteneva. Io ero pure membro del Consiglio Superiore...

Pm: Se questo discorso non raggiunse questi livelli di illegalità, tanto che lei ritenne che non era necessario alzarsi e andar via, perché ha ritenuto di doverlo tacere per tutto questo tempo?...

Testi: Perché ho taciuto?

Praticamente io – siccome ho letto nella memoria, che ogni parola lì è meditata perché l'ho scritta io – cercai un po' di estraniarmi da questa vicenda e da questa sortita improvvisa del PECORELLI, che mi imbarazzò moltissimo, tanto è vero che non ne parlai più con nessuno dei commensali.

Pm: Perché la imbarazzò?

Testi: Ma perché non era un discorso molto simpatico, insomma! Questo dice: «mo' faccio un attacco contro il Presidente ANDREOTTI».

L'altro dice: «no, non lo fare».

Insomma, era un discorso che a me... era fuori dei motivi della cena, perché... ecco, qua dovrei fare un passo indietro.

Io le torno a ribadire – d'altra parte l'ho confermato, quindi anche se torno indietro c'è poi la memoria – che io fui invitato dal dr. BONINO e lui mi disse «a questa cena ci verrà VITALONE e LO PRETE, oltre che PECORELLI. VITALONE ha richiesto la presenza sua, perché lei è un suo collega, e d'altra parte so che lei ha fatto fare, ha presentato VITALONE al PECORELLI».

Quindi, io ritenni in un certo senso, anche perché BONINO mi accennò a fini conciliativi, di pace – poi dagli atti dovrebbe risultare, o l'ho detto io o lo ha detto altri, ma è così – io ritenni quasi doveroso, per quei fini, essere presente, perché potevo dare un contributo a chiarire, o per lo meno a... come dire, a rendere il discorso corretto, asettico.

Questa era la mia funzione, che era solo limitata a quel discorso. Qualunque altro tema anche lecito, ma che non mi fosse stato preventivamente avvisato o preavvertito, mi avrebbe messo comunque in imbarazzo, anche se fosse stato lecito: e questo era abbastanza imbarazzante. Uso degli aggettivi...

Pm: Era imbarazzante, ma non era a contenuto illecito, perlomeno...

Testi: A mio avviso, allo stato non lo era.

Pm: Non lo era. Allora perché non lo ha riferito subito?

Testi: La cosa è questa: a chi dovevo riferirlo?

Io non fui chiamato da nessuno, né la stampa si interessò a questa cena di PECORELLI.

Ci fu un'indagine che iniziò dopo la morte del povero PECORELLI, e l'indagine andò avanti per conto suo.

Io non fui chiamato da nessuno, nessuno mi interpellò e non incontrai nessuno.

Poi, se lei mi fa delle domande, sarò più preciso.

Nel novembre '80 scoppia una canea sulla stampa che faceva paura, non solo la stampa, ma la televisione, specie il TG2.

Insomma si collegava 'sta cena a questi cinque figure che erano riuniti là, poi dopo uno di questi era stato ammazzato e sembrava una cosa... che a me mi turbò, mi travolse in un certo senso.

Io ritenni di andare subito a fare una dichiarazione, spontaneamente, al magistrato, un po' proprio per dare pace a questa canea della stampa, per calmarla, per ridimensionare i fatti...

Pm: Perché in quella sede non ritenne di dire il contenuto dei discorsi avvenuti quella sera?

Testi: È giusto che lei mi fa questa domanda, ma io le rispondo in questo modo.

Perché io avevo un po' rimosso da me, come l'ho rimosso fino a marzo – quando lei mi ha chiamato, giustamente, ai miei doveri di testimone prima, e doveri di indagato dopo – io l'avevo po' rimosso, per me ripetuto – le stavo dicendo prima – come uno che entra nella stanza, vede un scena imbarazzante, chiude la porta e dice «io non ho visto niente».

Poi ecco, batti e ribatti, scava e riscava, ad un certo punto uno viene messo di fronte alle proprie responsabilità, anche per i doveri di cittadino, allora dice «sì, ho aperto la porta ed ho visto la scena, 'na scena poco simpatica, poco edificante o imbarazzante».

Questo è il discorso. Ed è questa la vera motivazione.

Dopodiché io non fui più chiamato da nessuno, feci 'sta deposizione ed il discorso finì lì...

Pm: Bene. Senta, dr. TESTI, come le ho già fatto presente la volta precedente, il dr. BONINO ha dichiarato che aveva ricevuto delle pressioni, delle raccomandazioni da parte del dr. VITALONE affinché non rivelasse il contenuto di quella cena.

Lei mi ha dichiarato di non avere mai parlato con il dr. VITALONE di questa vicenda e, comunque, di non avere subito alcuna forma né di pressione né di raccomandazione dal dr. VITALONE.

Testi: L'ho detto questo espressamente?

Pm: Mmh, cito a memoria...

Testi: Ma mi pare, guardi che (incomprensibile)...

Pm: Comunque le ripongo adesso la stessa domanda, e le chiedo se il dr. VITALONE, allora o successivamente, le ha mai chiesto di non parlare, di non rivelare il contenuto di quella cena.

Testi: Guardi, io le dico la verità.

Dunque, tenga presente che la cena è del 20 gennaio, fine gennaio 1979, ed il PECORELLI fu ucciso, mi pare alla fine di...

Pm: Il 20 marzo del '79.

Testi: 20 marzo del '79.

Mi sembra che nel giugno o luglio, giugno, VITALONE viene eletto Senatore.

Le dico queste tre date unicamente per dirle che, fra e prima che lui partisse per la campagna elettorale, io mi sarò incontrato con VITALONE, sicuramente mi sono incontrato con VITALONE, e sicuramente abbiamo commentato, in maniera anche dispiaciuta, questo gravissimo evento.

In quella sede VITALONE non mi disse nulla, anche perché era limitato proprio al discorso della cena, ma non mi parlò degli incontri della cena, né di questo né di quest'altro.

Nell'80 io non lo vidi più, perché lui partì, andò a fare il senatore, fu eletto, veniva, andava... insomma poi lui, una volta diventato senatore, assunse una posizione anche tra virgolette «di privilegio», insomma; per cui infatti non è stato mai interrogato, perché allora c'erano tutte queste prerogative immunitarie della Corte... della Carta Costituzionale, per cui lui si sentiva un po' al di fuori di 'sta vicenda.

Nell'80 io andai di corsa da SICA quando... lo ha detto, prima.

Successivamente io mi incontrai con VITALONE, perché ci si vedeva ogni tanto, e lui si dimostrò al corrente della mia dichiarazione e mi disse «ah, hai fatto bene, perché così hai calmato questa indegna campagna di stampa che si era scatenata – dice – hai fatto molto bene a rendere quella deposizione».

Ma si riferiva più alla campagna di stampa, questo è il senso del discorso che mi ha fatto.

Io pressioni da VITALONE, se le avessi ricevute, lo direi perché io qui non devo proteggere nessuno...

Avvocato Nocita: E poi, e poi può dire anche che cosa si sono detti a febbraio...

Testi: Se me lo domanda!

Pm: Che cosa... – eh, glielo chiede l'avvocato – che cosa vi siete detti a febbraio?

Testi: A febbraio, praticamente, ci fu 'sta cena, bene o male organizzata un po'...

La reazione mia fu un po' quella che ha avuto pure BONINO con me. BONINO riceve st'affare dopo 12 anni, dopo l'archiviazione eccetera, viene da me e dice – allora ci davamo del lei, dopo ci siamo rivisti tante volte con BONINO al circolo della «Famiglia Piemontese», in mille occasioni ufficiali, cerimonie, insomma, feste eccetera – e dice «ti voglio vedere per questa vicenda».

Così io feci e prudentemente, con VITALONE, anche se poi non ricordo chi fu, se loro... tant'è vero che 'sta cena però fu allargata anche ai fratelli dei più (fonetico), al fratello medico che non c'entrava niente, proprio perché voleva essere una cena con l'aria di chi «io, dovresti vedere lui, per fare chissà che cosa», ma con l'occasione io lo informai che il 23 sarei stato sentito dal magistrato.

Lui, con quel modo di fare suo che indubbiamente io rispetto ma insomma disse «ah, sì, sì bene, e tu hai deposto già, no?, va bene...» – e lasciò cadere con una certa sufficienza il discorso.

Mi..., si guardò bene dal dirmi – e poteva anche dirlo senza dirmi i contenuti – «io ho già deposto dal dr. CARDELLA il 20 gennaio».

Mi fece «bè sì, tu hai già deposto, no?». Il discorso finì lì. Non ebbe sviluppi perché io, francamente, non ebbi neppure nulla insomma da... non l'ho mai avuto; soltanto ebbi questo accenno di sufficienza. Dice «va 'bè».

Pm: Quindi, se non ho compreso male, il dr. VITALONE non le fece mai alcuna raccomandazione, nè tantomeno alcuna pressione a non rivelare il contenuto dei discorsi di quella cena; si limitò soltanto – in quella occasione che lei ha riferito – a prendere atto del fatto che lei al dr. SICA...

Testi: Non avevo detto niente...

Pm: Non aveva riferito il contenuto...

Testi: Sì, sì, va bene, hai calmato la stampa, hai fatto bene...

Pm: Quindi approvando questa cosa.

Adesso io le chiedo questo: il dr. BONINO ha dichiarato che il dr. VITA-

LONE fece su di lui – come le ho già detto – delle pressioni affinché non rivelasse il contenuto di quei discorsi.

Il dr. VITALONE tali pressioni o tali raccomandazioni, a lei non ha fatto.

Come può spiegare questo fatto? Cioè, è possibile che il dr. VITALONE desse per scontato che lei non avrebbe riferito quelle circostanze?

Cioè le chiedo: come mai il dr. VITALONE al BONINO sente l'esigenza di raccomandare... di non rivelare il contenuto, e a lei no? Che cos'è che poteva rassicurare o comunque indurre il dr. VITALONE...

Testi: A me le raccomandazioni, nel '79, non le fa, quella volta l'avrò visto dopo un mese, dopo... prima che partisse per la campagna elettorale non le fa.

Nell'80 lui prende atto di quello che ho dichiarato, e indubbiamente si deve essere considerato soddisfatto.

Questa è la mia osservazione, la mia valutazione...

Perché la mia dichiarazione è spontanea, perché io non ci avevo interesse ad andare lì, perché io stavo al Consiglio Superiore.

Se non facevo quelle dichiarazioni, se non calmavo la stampa, mi trovavo in posizione allucinante al Consiglio; invece il Consiglio prese atto di queste mie dichiarazioni, si quietò ed io...

Pm: E lei era convinto che le sue dichiarazioni, cioè le sue dichiarazioni al P.M. dell'epoca, sarebbero servite a calmare la stampa, o perlomeno...

Testi: Io so che è servita, un po', credo che se ne parlò sulla stampa, mi sembra «Il dr. TESTI si è presentato al magistrato a riferire quali erano gli esatti termini della cena, eccetera eccetera».

Poi, noi sappiamo che non ho detto tutta la verità, che l'ho ritrattato, ho detto come stanno le cose; quindi non ho nessuna difficoltà ad ammettere che perlomeno omisi dei particolari rilevanti, sotto il profilo di questa nuova ottica processuale.

Pm: Bene. Senta dr. TESTI, ci può riferire l'esatto contenuto della conversazione che lei ha avuto con l'on. EVANGELISTI?

Testi: Guardi, io posso riferire proprio in questi termini.

Io con l'on. EVANGELISTI non ci avevo confidenza, né ci avevo...

Pm: Ricorda le dichiarazioni che ha reso tempo fa... forse è bene che glielie rilegga per la sua memoria.

Testi: Sì, sì.

Pm: La domanda che le posi il 23 febbraio del '94 era questa.

Domanda: Si è chiesto o ha avuto modo di appurare come mai l'on. EVANGELISTI fece con lei quel discorso?

Risposta: Sì, me lo spiegò lo stesso EVANGELISTI, dicendomi che il dr. VITALONE gli aveva riferito di quei discorsi fatti a quella cena (mi riferisco a quei discorsi sul Presidente ANDREOTTI, sulla copertina, circa i mancati finanziamenti al PECORELLI da parte dell'EVANGELISTI e sulla conseguente irritazione del PECORELLI stesso).

In sostanza l'on. EVANGELISTI voleva verificare tramite la mia parola se quello che gli aveva detto il VITALONE, o meglio che egli assumeva con me che gli avesse detto il VITALONE, rispondesse al vero o no.

Io in tutta coscienza non potei che smentire il VITALONE, quando anche sia vero che egli affermò le cose di cui si parla.

Tuttora non so se VITALONE realmente abbia detto di quei discorsi all'on. EVANGELISTI, perché io non ho mai parlato né con VITALONE stesso né con l'EVANGELISTI.

A questo punto, lo stesso TESTI si sorprende del tenore delle sue precedenti risposte.

Testi: Come, non ne ho mai parlato?

Pm: Questo è quello che lei ha dichiarato. Adesso abbiamo superato il punto che riguarda gli argomenti trattati quella sera, abbiamo appurato che si parlò di assegni al Presidente...

Testi: Di «scoop» giornalistici...

Pm: Ecco, quindi adesso le chiedo: mi può dire il reale contenuto del colloquio avuto con l'on. EVANGELISTI?

Testi: Sì, glielo posso dire.

Premetto che l'on. EVANGELISTI lo conoscevo così, insomma, ci davamo del lei, non avevamo né confidenza né amicizia.

Mi convocò, mi pregò, anzi, per telefono, voleva iniziare un discorso.

Io dico «ma, insomma, ma forse è meglio che vengo da lei».

«Sì, sì, venga da me», disse.

Fu l'EVANGELISTI a dirmi tutto quello che lui dice, fu l'EVANGELISTI.

Lui mi parlò della copertina da pubblicare, la... non so il termine, incalzato con me...

Pm: Cioè tutti i discorsi che erano stati fatti in quella cena.

Testi: Tutti.

No, tutti i discorsi che l'EVANGELISTI... – perché alcuni io non li... – tutti quelli che, nei limiti in cui li ho riferiti io, però.

Lui forse disse molto di più, forse, adesso manco mi ricordo bene quello che dice EVANGELISTI.

Che il PECORELLI era arrabbiato con lui per i finanziamenti, che avrebbe fatto qui, che avrebbe fatto là, eccetera eccetera.

Io, questa sortita del senatore EVANGELISTI, con cui avevo scarsissima confidenza e che veramente mi pentii di essere andato a trovare al suo Ministero, fui molto più riduttivo di quanto in realtà non potessi essere, perché gli avrei potuto dire, per esempio, «questo è vero, questo non è vero, per me si è fatto un discorso di questo tipo».

Io invece proprio quasi dissi «ma lei dice queste cose, io non le ho sentite».

Fui vago con EVANGELISTI, proprio perché mi sentii un po' seccato di questa confidenza che si prendeva questo sia pur Ministro della Repubblica, che mi convocava nel suo Ministero per poi dirmi «questo e questo, me lo confermi?».

Ritenni quasi che era un ruolo, il mio, proprio inutile rispetto a lui, che forse davanti ad altri avrei potuto assumerlo...

Io non dovevo ergermi a conferma o a testimone di pettegolezzi che si erano sentiti, perché poi alcuni – a mio avviso – allora erano dei pettegolezzi.

In due cose colsi che erano pettegolezzi: 'sta copertina, queste cose che si parlavano.

A 'sto punto colsi una cosa: colsi una rivalità estrema tra i due soggetti, questo sì. Allora più io mi abbottonai, non avendo nessun dovere di dire al signor Ministro come stessero le cose.

«Io, guardi, a me queste cose – come dice lei – io non ho sentito niente» e me ne andai molto seccato – questa è la verità – e fui molto scocciato, proprio, che questo qua mi chiamasse a conferma di quello che asseriva o che aveva sentito da altri, a me non interessa! Questa è la verità sull'on. EVANGELISTI.

Il che giustifica la mia reazione: perché quando lui disse... io andai «guar-

di, senatore...» ed io che gli ho detto? Ho detto che non ho sentito nulla. Cioè, ripeto: fui più riduttivo di quello che oggi invece ammetto essere avvenuto.

Io non gli diedi manco questa soddisfazione.

Dissi «Lei come mi coinvolge in questa situazione?» E lui disse «ho confuso fatti e circostanze» e fa quella lettera.

E quando anche le dichiarazioni del 28 – perché poi ci leggiamo gli atti – dove lui dice «parlai con il TESTI».

Lui mi dice queste cose, e io fui evasivo, dice... aveva detto che lo aveva confermato e mantenne vagamente, anche se aveva fatto la lettera pure la sua di ritrattazione, perché – disse – «ho confuso fatti e circostanze».

Questa è la verità sul caso EVANGELISTI. E mi dispiace che sia morto.

Pm: Bene, quindi lei in sostanza negò all'on. EVANGELISTI che si era parlato di quelle cose...

Testi: Sì.

Pm: Quella sera.

Testi: Sostanzialmente sì.

Più che negare, dissi «Lei dice, io non ho sentito nulla».

Insomma, come dire, mi disimpegnai rapidamente, perché rimasi molto seccato di questo signore, perché era Ministro che si chiama a me a conferma di sue beghe personali con il VITALONE.

E siccome non avevo nessun dovere a lui di riferire nulla, me ne andai molto seccato...

A questo punto, il P.M. dava lettura di una intercettazione telefonica.

Pm: Presidente, le do lettura... di una telefonata che, su autorizzazione di questo ufficio, è stata intercettata sulla sua utenza cellulare il 10 marzo 1994, alle ore 12,27...

Alle ore 12,27 dalla utenza n. 06/3450345, TESTI Anna chiama il marito al nr. 0337/722651, anch'esso sotto controllo, e questi le diceva di trovarsi a dieci chilometri.

Tra i due interlocutori avveniva la seguente conversazione:

Anna: Senti, volevo dirti, a proposito di quella... dei motivi... veri

Testi: Eh?

Anna: Eh, i motivi veri... a questo punto quando tu parlerai, potresti dire, cioè: qui bisogna distinguere...

Testi: Eh!

Anna: Cioè i motivi veri, per me sono quelli di prestare un aiuto che mi era stato chiesto...

Testi: Vabbe', Vabbe'.

Anna: Aspetta! Per me sono stati questi. Per loro i motivi dichiarati sono quelli che sono stati detti...

Testi: Eh!

Anna: Se c'erano dei motivi sottostanti io non lo posso sapere.

Testi: Brava!

Anna: Io non l'ho saputo ora, e non lo saprò mai.

Testi: Logico.

Anna: Ma per me, eh... ed è il danno che mi è derivato da questa posizione di disponibilità è immenso, è come uno che per prestare soccorso ad un altro, eh, eh... appunto, ti riattacchi al concetto del danno...

Testi: Sì.

Anna: Cioè, è come uno che per prestare soccorso ad un altro rimane bruciato...

Anna: Voglio dire che non c'è nessun nesso plausibile del danno che io ne ho ricevuto, con che cosa, perché quello che è accaduto non è che dipendesse dall'essere prudente o imprudente, non so se mi spiego, quindi è completamente gratuito.

Pm: Questo è il testo di una parte della telefonata che è stata intercettata. Io la prego di spiegarmi che cosa si intende per «motivi veri»...

Testi: Chi lo dice?

Pm: Ne parla sua moglie di «motivi veri». Se può spiegarmi il contenuto di questa telefonata.

Testi: Io adesso lei me la legge, no, no, ma non mi serve...

Pm: I motivi veri a me sembra, ma posso sbagliare, che sua moglie le suggerisca che cosa debba dire nel corso dell'imminente interrogatorio che lei stava venendo a rendere in questo ufficio, perché siamo alla data...

Testi: Del 10 marzo...

Pm: Del 10 marzo.

Quindi come se fosse stata concertata o suggerita una dichiarazione da dare. Ecco...

Testi: I motivi veri erano quelli che lei mi ricordava di dire, perché erano quelli a fondamento di questo maledettissimo incontro.

La mia disponibilità era che VITALONE lo avevo presentato al PECORELLI. Purtroppo io ho anche questa mia, come dire – adesso posso chiamarla disgrazia – di averli presentati a Torino.

Per cui mi sentivo un po' obbligato in questo tentativo di voler ricucire, o avevano già ricucito, volessero ricucire, mi sentivo un po'...

Quando BONINO dice «ma VITALONE vuole che anche lei, tu, che anche lei venga», io mi sentii un po'... dimostrai la mia disponibilità anche verso un collega, bene o male eravamo amici, ma era anche un collega che mi diceva di presenziare a questo incontro con PECORELLI. Io ritenni di dare la mia disponibilità. E i motivi veri erano quelli che ho indicato, lo dico francamente. Se ce ne fossero altri...

Pm: Le do lettura di un'altra telefonata intercettata il 3 marzo 1994...

È una telefonata delle ore 10,15 ed è una conversazione sull'utenza 06/68300665 tra CAMPOSANO Anna e TESTI Adriano.

Le do lettura di una parte che dice questo:

Testi: E 'sto CARDELLA qualcuno lo pilota per farne...

Anna: E chi, e chi non ha dei nemici.

Testi: E che sia stato applicato...

Anna: È ovvio...

Testi: Il collega FALCONE, che è un fatto storico quindi non è un segreto, lui è stato applicato 10 mesi a Caltanissetta... quindi Caltanissetta significa Palermo...

Anna: Eh?

Testi: È chiaro, ecco...

Anna: Come, non ho capito.

Testi: Questo magistrato per 10 mesi è andato in missione a Caltanissetta.

Anna: Eh...

Testi: Ha fatto il Sostituto a Caltanissetta, per dare una mano alla Procura di Caltanissetta...

Anna: Eh...

Testi: Caltanissetta significa Palermo...

Anna: Eh...

Testi: Potrebbe essere portatore di messaggi da Palermo... c'è CASELLI che magari nel quadro di colpire ANDREOTTI etc., e di farmi saltare dalla Direzione Generale abbia mandato messaggi, insomma...

Anna: Ebbè ma, va bè, insomma sono...

Testi: Si dicono pure per telefono, perché non ho vergogna di dirlo, perché...

Pm: Le chiedo perché nella sua logica, nella sua mente, nel quadro di colpire o comunque di indagare sul Presidente ANDREOTTI, ci dovrebbe essere un disegno connesso di fare uscire lei, far saltare lei dalla Direzione Generale?

Cioè, lei perché ipotizza che altri possano vedere un collegamento tra lei e l'on. ANDREOTTI?

Testi: Un collegamento con l'on. ANDREOTTI è che ANDREOTTI oggi è indagato anche per l'omicidio PECORELLI, e io mi trovo qui indagato per falsa testimonianza con riferimento all'omicidio PECORELLI.

Pm: Sì, ma che collegamento ci potrebbe essere tra lei e l'on. ANDREOTTI? Che cosa pensa lei?

Testi: Beh, nessun collegamento in genere, di genere proibito, di genere vietato, insomma di nessun genere di quelli che si possano pensare. Io ho detto quelle frasi – che purtroppo uno si deve sempre pentire di dire cose che è bene che non dica, neanche quelle che ci aveva nella mente – unicamente nel senso letterale della parola, cioè non collegamenti di ANDREOTTI, PECORELLI...

Pm: Ecco, perché qualcuno dovrebbe collegare la posizione di ANDREOTTI alla sua?

Perché in altre parole da quello che lei dice sembra che la sua – uso le sue parole: «farlo saltare dalla Direzione Generale» – potrebbe essere in qualche modo finalizzato a colpire l'on. ANDREOTTI?

Testi: No, forse l'opposto: il colpire ANDREOTTI porta un danno a me, perché nella vicenda PECORELLI in cui ripeto da Palermo partono i mafiosi, partono i pentiti.

E prima viene imputato, indagato ANDREOTTI... io non so i fatti, ma come cittadino non so quanto ci sia fondamento ma non mi riguarda,

non mi interessa e auguro che trionfi la giustizia. ANDREOTTI... poi arriva un pentito e dice «ANDREOTTI c'entra con l'omicidio PECORELLI»; alla fine io vengo indagato per 'sta cena e, con tutto il rispetto per la magistratura di cui faccio ancora parte, ringraziando Dio, mi dà un certo valore a questa cena, ed io mi trovo a rischiare di saltare proprio perché vengo indagato. Vengo indagato, io ormai già sapevo che ero indagato, lei mi aveva chiamato per il 10. In questo senso qui...

Pm: Dr. TESTI, torno a chiederle, a pregarla di ricordare esattamente di che cosa si è parlato in quell'incontro con i fratelli VITALONE, con VITALONE Vito, al quale era presente anche l'avvocato PETTINARI a casa sua, incontro del quale abbiamo parlato.

Le dico subito che da una serie di intercettazioni telefoniche sembra di capire che quella cena fosse organizzata per organizzare, per discutere di taluni progetti, progetti suoi.

Ecco, può spiegare esattamente il motivo di quella cena, perché lei convocò i fratelli VITALONE e le altre persone presenti, e di che cosa si discusse, oltre a quello di cui ha riferito poco fa?

Testi: Io tornerò a ripetere che quella cena fu organizzata da me o sollecitata da PETTINARI, non ricordo bene.

Fatto sta che feci la chiamata al VITALONE...

Pm: Fu organizzata da lei...

Testi: Me l'ha ricordata, benissimo.

Io avevo ricevuto qualche giorno prima – il 18 ero stato convocato da lei per il 23... – sentii il bisogno di... così, di scambiare le idee con il caro VITALONE, ripeto come aveva prima fatto con me il 20, che appena ricevuto mi aveva telefonato.

Con questo non ci vedevo nulla di male, se uno non fa nulla di male, nei contenuti.

Poi 'sta cena fu allargata, perché venne il fratello Wilfredo VITALONE, che io pure conosco, ma con cui non ho nulla da spartire; il fratello Vito, che è un mio amico, qualche volta mi ha pure visitato a Zagarolo; e venne PETTINARI, che è l'avvocato loro ed è anche un...

Questa fu una cena con un gioco delle carte, su cui io ricordo abbiamo pure scherzato se eravamo in cinque; ma mi ricordo che si usa anche giocare in cinque, nel senso che quando una coppia perde, uno dei due

si ritira e subentra l'altro, che riceve tutto il danno o tutta la vittoria, ma insomma, questi sono piccoli dettagli.

Io con VITALONE scambiai questo discorso: lo informai, gli dissi «guarda, vedi che sono stato chiamato» ed aspettai la sua reazione. «Vedi che sono stato chiamato».

Pm: Ma lei organizzò la cena proprio per dire queste cose a VITALONE?

Testi: No, vede la cena era, volevo parlare anche di questo con VITALONE, ma tanto è vero che venne il fratello Vito, che per me non c'entra niente, Wilfredo su questa vicenda non c'entra assolutamente nulla, Wilfredo VITALONE.

E divenne una cena..., gioco di carte e io poi volevo parlare con lui di questo e gli dissi «io venerdì sono...» e ripeto: il discorso su questa cena, io le dico la verità perché non sembrerà veritiero ma è così.

Lui la fece cadere in questa: «Sì, e tu hai già deposto» – con aria proprio di sufficienza – «tu hai già deposto».

E si guardò bene da dire che lui aveva deposto un mese prima. E forse fece il suo dovere per carità, però questa realtà è il vantaggio che ebbi da quella cena.

Quindi, piani, progetti, programmi io, ripeto non ce ne sono stati...

Pm: Dr. TESTI, le darò lettura subito di una telefonata intercettata il 21 febbraio '94, a carico dell'utenza 06/3450345, e intercorsa tra Anna TESTI e il figlio Fabrizio...

Anna: Mah, senti. Lasciami perdere, mi sono presa l'arrabbiatura che non ho potuto estrinsecare in tutta la mia...

Fabrizio: Ho capito.

Anna: Perché io pensavo venisse una persona!

Fabrizio: No, e invece vengono due persone?

Anna: No, ne vengono cinque.

Fabrizio: Cinque?

Anna: Cioè... giocare a carte..

Fabrizio: Ah...

Anna: Ma tu dimmi se era il caso.

Fabrizio: Ma non lo sapevi tu? Non...

Anna: No!

Fabrizio: Ma lo sapeva lui, oppure manco lui lo sapeva?

Anna: Guarda, è un po' difficile capire, eh..., come se, come nascono certe cose.

Fabrizio: Comunque io a queste persone direi, in merito al discorso che si faceva ieri... il meno possibile delle proprie cose, delle proprie impressioni, delle proprie... dei propri pensieri e intendimenti...

Anna: Mah, insomma, guarda un po'.

Fabrizio: E programmi... Capito?

Anna: Per il caso... io non ci starò proprio, quindi...

Fabrizio: Eh, certo.

Anna: Mah, dico non l'ho proprio... secondo me, proprio io avevo capito che c'era soltanto una persona sola e per il pass... Per fare un discorso che gli interessa a papà... un discorso...

Fabrizio: Certo.

Anna: Serio! Eh... invece si è trasformata in una seratina... come se nulla fosse successo, come se tutto quanto fosse come prima...

Fabrizio: Sì, sì.

Anna: Eh. E quello che mi disturba assai, perché qui dentro io non sono un tavolo ed una sedia, per cui non debbo sapere i programmi, eh, non devo sapere eh, i programmi devono essere di mio gradimento pure...

Fabrizio: Eh... va bè, boh!

Anna: Io devo dire se è il caso o non è il caso... non posso impedire che certe frequentazioni, non le posso impedire... però posso impedire che si... che avvengano a casa mia!

Per esempio, ecco!

Questo, il tutto, se ne dovrebbe discutere, però qui invece non si discute, ed io vengo messa di fronte ad un invito fatto.

Eh... in questa maniera qui, quando viceversa credevo che fosse uh... qualche cosa di... vedere la persona per fare un discorso serio e non la seratina di carte da gioco con Tizio, Caio e Sempronio, che magari se lui deve fare un discorso serio, lo deve fare in presenza di altri... come al solito, dando nessunissima importanza al suo discorso. Mi spiego?

Fabrizio: È chiarissimo il discorso, non so se dire, non so...

Anna: Uno rimane senza parole.

Fabrizio: Ma attenzione a non prendere fregature, ripeto!

Anna: Mah, io a questo punto qui gli consiglierei proprio di non prendere proprio nessuno... niente, di non parlare proprio, ecco. Abbiamo scherzato: lui doveva parlare di queste cose sul serio.

Fabrizio: No, no, io non ne parlavo proprio!

Anna: Eh, a questo punto non ne parlerei proprio!

Fabrizio: No, certo.

Anna: Ti pare?

Fabrizio: Sì, condivido.

Anna: Uhm.

Fabrizio: Condivido perché diventa inutile ed anzi controproducente, secondo me.

Anna: Certo, proprio.

Fabrizio: Cioè, da un orecchio entra e da un altro esce...

Anna: Ecco, io non lo so come si è sviluppata questa cosa, perché...

Fabrizio: Evidentemente sono quelli, che si aggiungono?

Anna: Eh... ho paura di sì...

Fabrizio: Ho paura di sì!

Anna: E che lui non sia capace di dire «guarda a me non mi va».

Fabrizio: Invece dovrebbe dire «No, no un'altra volta, guarda...».

Anna: Sì un'altra volta, non mi va stasera, non mi va, sono stanco...

Fabrizio: Stasera no.

Anna: Non è capace!

Fabrizio: «Vediamoci noi, e basta!». Invece quelli probabilmente si sono aggiunti, saputolo...

Anna: Si sono aggiunti, oppure proprio lo stesso...

Fabrizio: Ha esteso...

Anna: Ha esteso dicendo «così facciamo eh... e così non parla delle cose che... di cui dovrebbe parlare...».

Fabrizio: Eh, certo!

Anna: Cioè, non dà importanza.

Fabrizio: Embè, ma è quello lì che dovete... che invece dire: «E no! Quello lo facciamo un'altra volta». Capisci?

Anna: «Un'altra volta, adesso no, poi stasera sono stanco perché. Stasera no, vediamoci un momentino noi, proprio un'oretta, perché poi voglio

andare a letto presto, niente giochi, niente cose, sono stanco. Domani pure che ho una giornata eh... faticosissima io».

No, non è capace. Non è capace di dire queste cose.

Fabrizio: Sì.

Anna: Vabbè, è come se fosse davanti ad un serpente!

Fabrizio: Evidentemente la sensazione è questa... di una sudditanza psicologica...

Anna: Certo... non è capace di dire «No, stasera no, per carità. Facciamo eh...».

Fabrizio: Un'altra volta, e un'altra volta che invece succede...

Anna: Eh... ma certo, stasera: dovevi fare questo... un discorso serio! Devi fare un discorso serio. Che fai: lo fai davanti a Tizio, Caio e Sempronio?

Fabrizio: E non può evitarsi questa situazione qui?

Anna: E come?

Fabrizio: Tanto, come organizzazione è un po' antipatico.

Perché una cosa è per due, una cosa è per sei.

Anna: Ah oggi... logico.

Fabrizio: O cinque. È ben... altra cosa.

Anna: È ben un'altra cosa!

Fabrizio: E poi, chi l'avrebbe gradita questa...

Anna: Io ho fatto tutto.

Fabrizio: Ma quando mai! Che gli sarà venuto in mente?

Anna: Ecco, e secondo me... quello che doveva essere un discorso serio, oh... non si può fare. Se lo vorrà fare lo dovrà fare davanti ad altri... soggetti, no?

Fabrizio: Non lo farei, io.

Anna: Ed io a questo punto non farei proprio, anzi, adesso gli debbo telefonare.

Gli dico. «Guarda, proprio stasera non parlare di nulla».

Fabrizio: Innanzitutto, dovrebbe venire prima, e non all'ultimo momento, che sta lì trafelato.

Invece deve venire prima, con calma, si cambia, e dopodiché uno... eh, ragiona un attimo tra sé e sé. Dopodiché... io comunque condivido, non farei una parola.»

«Se devi fare un discorso, lui te lo vuole far fare davanti ad altre persone per stemperarlo».

Anna: Per stemperarlo, per non dare importanza...

Fabrizio: Certo, per passare sotto...

Anna: Per... mentre che parla con te, guarda da un'altra parte...

Fabrizio: Un altro sta distratto, capito? Embè è una questione di sudditanza psi... eh, poi uno dovrebbe impararsi a trovare delle scuse. Ai cambi di programma che poi, no?

Anna: Sono stanco.

Fabrizio: Ah sono stanco, facciamolo la prossima settimana... quello con tutti quanti... questa sera vediamoci soltanto io e te... come eravamo rimasti d'accordo.

Anna: Certo.

Fabrizio: Eh?

Anna: Certo, certo.

No invece poi dice: embè te l'avevo detto. Dico, che mi avevi detto? No? Non me l'avevi detto questo.

Fabrizio: Certo.

Anna: Ecco, poi boh! Vedi poi dopo, dopo mi irrita moltissimo questo, che poi mi dice «te l'avevo detto». Eh no! non me l'avevi detto.

Fabrizio: Vabbè, certo.

Anna: Vabbe'.

Fabrizio: Comunque lui dovrebbe stare con le scuse pronte a evitare questi cambi di programma.

Anna: Eh, ma quando? Ci abbiamo 90 anni per uno! Se non l'abbiamo imparato finora!

Fabrizio: Appunto, però io rimango allibito, eh, che uno non trovi una scusa!

Pm: Noi... la sera in cui lei era qui, un ufficiale della DIA è andato da sua moglie, un tentativo di assumerla a verbale, l'ha assunta a verbale, la signora si è rifiutata di rispondere.

Lei è in condizione di spiegare il significato di questa telefonata?

Testi: Sì, anzi, direi che una telefonata dai contenuti, penso, mi auguro anche abbastanza positivi nell'economia generale della vicenda, innan-

zitutto prego... innanzitutto mia moglie come mio figlio erano assolutamente contrari che io vedessi, io vedessi VITALONE.

Pm: Perché?

Testi: Perché non vogliono che abbia rapporti con il VITALONE, perché parlano di sudditanza psicologica, è un po' troppo che mio figlio dica questo di me, insomma direi un po' esagerato.

Sudditanza psicologica!

Pm: Sembra quasi che invece volessero che lei vedesse solo una persona... non gli altri.

Testi: Mah, intanto oggi, leggendola tutta, vediamo che i programmi... si deriva dal fatto che io avrei cambiato i programmi, anziché vedermi con lui ho accettato che venissero tutti.

Ma lì è spiegato pure molto bene Consigliere, se lei... come viene tratteggiata dai due che parlano, cioè mia moglie e mio figlio, un po' la figura del soggetto principale.

Questo è uno che vuole avere notizie, e non le vuole dare.

È uno che evita i discorsi, annacqua i discorsi, vuole gente avanti in modo che non si possano fare: e questo è il senso un po' della telefonata.

Io..., se l'avessi visto «tete à tete», io avrei detto «Io sono interrogato il 23, beh tu che mi dici, che hai fatto?», per esempio?

Gli avrei potuto fare 'sta domanda, che io mi sono ben guardato dal farla perché me lo doveva dire lui, io non lo potevo sapere.

Poi i discorsi fatti alla presenza di altre tre persone e la risposta sua, dice: «beh hai deposto, sì, sì», con sufficienza, è finito tutto...

Pm: Dr. TESTI, lei nel corso di un precedente interrogatorio, a seguito di una contestazione di una conversazione telefonica intercettata, ha dichiarato sostanzialmente, non ricordo le parole esatte...

Testi: Il 26, quella del 26...

Pm: Di avere stima nei confronti...

Testi: Sì, dopo... ho detto «Quel ladrone per 40 anni...»

Pm: Del dr. VITALONE...

Testi: Sì, l'ho spiegato.

Pm: Non crede che, anche alla luce di questa conversazione che noi abbiamo ascoltato tra sua moglie e suo figlio, che sia giunto il momento di spiegare l'esatta natura dei suoi rapporti con il dr. VITALONE?...

Di che programmi dovevate parlare stasera?

Perché lei voleva incontrare soltanto una persona?

Perché non ha gradito sua moglie, la presenza di altri...

Testi: Veramente mia moglie andò via...

Pm: Qual era lo scopo di quell'incontro...

Testi: Sì, allora...

Pm: Sono punti che, io mi permetto suggerirle, è opportuno che lei chiarisca con estrema franchezza, dott. TESTI.

Testi: Io, con estrema franchezza, le risponderò: devo fare la storia dei rapporti fra me e il collega VITALONE? La possiamo fare.

Pm: Sono pronto ad ascoltarla.

Testi: VITALONE è stato mio uditore, era Commissario di Pubblica Sicurezza, poi divenne uditore, fu uditore con me.

Poi divenne Sostituto Procuratore della Repubblica, ed io presiedevo la IV penale.

Prima ero giudice «a latere» e poi presiedevo la IV penale.

Si stabilì un certo rapporto di amicizia, di colleganza, può succedere anche, fra tutti.

Non solo, ma lui ci tenne a farmi conoscere il padre, la madre, la sorella con cinque figli, i fratelli, i fratelli, due o tre, anzi diciamo i due vivi che ho conosciuto, che poi sono morti giovani.

Era un calabrese che gli piaceva avere queste conoscenze a Roma, mi considerava... quindi ci teneva a stabilire questi rapporti.

Anche mia moglie conobbe la madre, il padre, quando erano vivi. I rapporti di amicizia, amicizia nel senso buono della parola. Lui mi dimostrava molto rispetto e molta devozione.

Poi nel '73 io me ne sono andato, ho lasciato la Presidenza della IV penale perché andai a fare il Direttore all'Ufficio Studi del Consiglio Superiore.

Poi nel '76 fui eletto membro del Consiglio Superiore.

I rapporti si fecero più rari, perché lui faceva il Sostituto ed io stavo al Consiglio Superiore, sia come Direttore all'Ufficio Studi, sia come componente.

Però i rapporti amicali, cene, anche da BONINO è venuto varie volte, quando prima stavano in buoni rapporti, insomma questi li ho sempre mantenuti.

Nel '79, quando ci fu 'sta cena, l'abbrivio di questa cena è quel famoso, la presentazione fra me, fra lui e PECORELLI, per cui mi disse: «PECORELLI mi attacca sempre etc.» ma dico: «perché non chiarisci con PECORELLI?».

A Torino c'erano tutti e due, li presentai e il discorso finì lì.

Poi le ho detto di quei mesi, poi lui divenne nel giugno del '79, maggio e giugno fece la campagna elettorale, io che lui divenne, che lui era candidato alla DC lo seppi dalla stampa, che il vezzo del collega VITALONE è quello di non dire mai le cose che lo riguardano, che gli sono utili, non le dice.

Io lo seppi da... ugualmente con lui, fu eletto, gli feci i miei complimenti, poi lui cominciò a fare il Senatore e le vie si divaricarono sempre di più, anche se ci vedevamo, nelle cene, nei pranzi.

Sono stato pure a casa sua a Zagarolo, c'ha una villa, quindi non è che devo..., ho mantenuto dei rapporti, però pure con strade completamente differenti.

Sia perché, già prima di diventare Senatore, lui ha cominciato a fare una vita, diciamo più brillante, più mondana, che mia moglie odia, nel senso perché mia moglie è un tipo proprio del tutto opposto, per cui non ci andavo, su dieci inviti ce ne andavamo ad uno, perché mia moglie non voleva, non lo desiderava, anche perché nonostante queste amicizie, non aveva rapporti con la moglie del VITALONE, non voleva avere rapporti con la moglie del VITALONE, per motivi suoi, poi le donne ognuno hanno le loro reazioni istintive.

Per cui io ci andavo qualche volta solo, qualche volta per la verità molto raramente.

Poi man mano, con il senatore, diventato Senatore, le vie si divergono sempre di più, perché lui fa il Senatore ed io faccio praticamente, nell'80 ancora sono membro del Consiglio Superiore, fino all'81, poi divento Direttore Generale.

Non ci siamo scambiati nulla di men che lecito, perché lui le cose che si doveva fare, sicuramente tutte lecite, se le faceva per conto suo.

Ripeto non mi disse – tanta amicizia – neppure che lui si faceva candidare dalla DC al Senato.

E lo seppi dalla stampa dissi: «bravo, complimenti vivissimi, però lo dovevo sapere dalla stampa!». «Mah, sai». Questo è lo spirito un po' dei

rapporti con VITALONE, i quali poi man mano sempre più si sono un po' rarefatti.

Quando è stato Sottosegretario, e chi l'ha visto mai?

Salvo i giorni in giro con il Presidente COSSIGA, stava sempre all'estero, da Ministro del Commercio estero, e chi ha mai avuto a che con il... anche se a qualche cena l'avrò visto, ma con tanta altra gente.

Poi nell'aprile del '93 cessa di essere Ministro, ai primi di luglio incominciano a scoppiare le grane di quella vicenda romana, quindi, io anche lì, indubbiamente pure amici e colleghi, ma ognuno cerca un po' di stare per le sue.

Insomma questi i miei rapporti con VITALONE, io non ho nulla di vergognoso o di nascosto con VITALONE, anzi lui, e di questo me ne sono, soprattutto mia moglie... ma lui quando vuole sapere qualcosa insomma, quando stavi lì al Consiglio Superiore eh, te la chiede e tu dici sì: Tizio è stato trasferito. Lui, quando devi fare la domanda, lui evita, incrocia gli occhi, si fa gli affari suoi e basta.

Questo è il senso un po' della telefonata. E questi sono poi tutti i miei rapporti con VITALONE.

Pm: Ma allora lei quella sera di che cosa... avrebbe desiderato parlare.

Testi: Volevo avvisarlo, volevo parlare, volevo sapere, volevo...

Io guardi, sono stato chiamato in questa storia...

Come è che riesce fuori?

Tanto non avevo manco capito bene perché stava a Perugia, e poi lo capii da solo perché non è che sono proprio... spostava il processo a Perugia. Ma questo a me non mi preoccupava, né in un senso né nell'altro, né mi faceva piacere, è una norma processuale che scatta e se ne prende atto. Avrei voluto parlare e gli avrei detto: «io il 22 vado lì, e tu che mi dici?». Ecco volevo sentirlo parlare, insomma per dire un discorso.

Pm: E che cosa le disse... lui.

Testi: L'ho detto, lui dice: «tu hai già... hai già riferito no?» – con sufficienza – «già glielo hai detto come stavano le cose, vabbè».

Come dire: «confermo».

Non lo disse 'sto concetto, ma questo è il senso del discorso.

E si ridusse a questo, lo fece cadere con molta sufficienza, e questo è il discorso che avvenne quella sera.

Pm: Ma lei non... non prospettò...

Testi: Di programmi non si parla, di programmi tra me e VITALONE...

Pm: Al dr. VITALONE, la possibilità che dicesse la verità sull'incontro?

Testi: No.

Pm: Lei non disse che avrebbe detto la verità, non ne parlò?

Testi: No, non avevo ancora, non avevo ancora maturato, questo convincimento.

Magari l'avessi maturato dal 23, forse le cose sarebbero andate molto meglio per me! Magari avessi parlato ...

Pm: Dr. TESTI, le do lettura di un'altra telefonata...

Alle ore 19,36 sull'utenza 06/3450345 Anna TESTI riceve una telefonata da parte del figlio Fabrizio.

Testi: In che data scusi?

Pm: La data è 10 Marzo.

Testi: Mi perdoni, a che ora?

Pm: Alle ore 19,36...

Testi: Mentre io stavo qua.

Pm: Mentre lei stava qui e io pregavo l'ufficiale della DIA di andare ad interrogare sua moglie... sulla circostanza che lei aveva detto...

Testi: Sì, sì, mi ricordo la circostanza.

Pm: E come gli ho detto, la signora si è valsa della facoltà di non...

Testi: Mia moglie mi ha detto, che ha detto la verità all'ufficiale, era un Capitano, poi quando dice «la prendiamo a verbale» dice «No, no...».

Pm: Bene, comunque le leggo questa telefonata nella parte che è stata qui trascritta:

Anna: Pronto Fabrizio.

Fabrizio: Ma chi era?

Anna: Vabbe', che devo fa? Devo aprire?

Fabrizio: Boh, non lo so. Guarda che vedi, ma sono soli?

Anna: Chi sono soli? E che ne so!

Fabrizio: Questo qui.

Anna: Un Capitano della DIA, mi ha detto!

Fabrizio: Vedi in studio se lui (TESTI Adriano) c'avesse... qualche copia di qualcosa che non può avere e buttala via.

Anna: E che ne so io? Non faccio in tempo. E se vogliono fare la perquisizione, che devo fare?

Fabrizio: Non lo so, mo' vedo un attimo.

Anna: Io...

Fabrizio: Mo' vengo io.

Anna: Io non li faccio salire. Che devo fare? No, no li devo fare salire è vero? Non posso, semmai dico «un momento eh?».

Fabrizio: Dici: un minuto.

Anna: Devo chiamare un avvocato? Non lo so...

Fabrizio: Tu dici: Non gli aprire e di... dalla porta gli domandi... non lo so...

Anna: Io la porta la apro adesso.

Fabrizio: Tu apri, comunque per una perquisizione ci vuole un avvocato.

Anna: Sì, un momento, eh...

Fabrizio: Mo' vengo io.

Anna: Vabbe', ciao.

Pm: Dr. TESTI, le ripeto la frase: «Vedi in studio se lui c'avesse qualche copia di qualcosa che non può avere e buttala via».

A che cosa possono riferirsi?

Testi: Non ho idea, e soprattutto in non ho nulla da, da... copie, documenti da buttare via, è un atteggiamento tuzioristico di mio figlio che ha fatto il concorso in Magistratura, dunque non vedo...

Io non ho nulla, potete anche in questo momento ordinare una perquisizione a casa mia adesso, fatela subito, se ritenete di farla...

Pm: Suppongo che disporre una perquisizione adesso a casa sua non...

Testi: Faccio per dire.

[...]

Pm: Le chiedo se lei ha idea quale copia, documenti... da buttare via...

Testi: Questa è un' ipotesi che fa mio figlio, non so, non è che io ho parlato con mio figlio di queste cose. Come dice esattamente mio figlio, scusi, le dispiace?

Avvocato Nocita: È come l'hai detto tu. È un tuziorismo eccessivo, una paura...

Testi: Io proprio, non avevo nulla, ripeto...

Il procedimento che la Procura di Perugia ha aperto a carico di Carlo Adriano Testi e di Walter Bonino per il reato di cui all'art. 371 bis c.p. viene archiviato per la speciale causa di non punibilità prevista dall'art. 376 c.p. (ritrattazione).

Quanto riportato nella richiesta di archiviazione dal Pm di Perugia non può che trovare la nostra piena convinzione:

Non può davvero dubitarsi della estrema rilevanza, ai fini dell'indagine sull'omicidio, dell'accertamento compiuto e, in genere dell'episodio della cena alla «Famija Piemonteisa».

La personalità della vittima e l'uso spregiudicato che egli faceva delle notizie di cui veniva a conoscenza, sono stati evidenziati negli atti del primo procedimento (cfr. in particolare requisitoria del P.M. e provvedimento del G.I.), ai quali si rimanda.

Risulta, altresì, che dopo quella cena altri e più cospicui aiuti furono elargiti dall'on. EVANGELISTI al PECORELLI (cfr. dichiarazioni dell'on. EVANGELISTI e del dott. BONINO) fino al pagamento della somma di lire 30.000.000, con assegno consegnato al giornalista un giorno prima della sua morte. Era ed è necessario indagare se proprio quella sera non siano scaturite le premesse del movente, o di uno dei moventi, del delitto; verificare se all'ostinato silenzio dei commensali, due dei quali magistrati e un terzo ufficiale di P.G., protrattosi per quindici anni, potesse davvero essere estranea la consapevolezza della rilevanza investigativa di un episodio che potrebbe avere tutti i connotati del ricatto...

Su questo episodio, e più in generale sui suoi rapporti con Evangelisti e Andreotti, è opportuno ancora ricordare quanto lo stesso Pecorelli ha riferito – sia pur genericamente – alla sorella Rosita.

Il 7 maggio 1993 alla Procura della Repubblica di Roma che già procedeva con le nuove indagini per la morte del giornalista (aperte a seguito delle dichiarazioni di Tommaso Buscetta), Rosita Pecorelli ha dichiarato:

Nel colloquio del pomeriggio del 20 marzo mio fratello disse tra l'altro che l'on. EVANGELISTI gli aveva promesso che CIARRAPICO avrebbe stampato la rivista a prezzi inferiori in una tipografia di Cassino, e che la rivista avrebbe ottenuto un contratto pubblicitario.

Io chiesi da chi provenisse l'offerta, e ricordo le testuali parole di Mino: «Da parte del gruppo di ANDREOTTI, tramite EVANGELISTI».

A.D.R.: Nel mio ricordo ciò che Mino riteneva che avrebbe potuto «sistemarlo» era la risoluzione dei problemi della rivista, con la nuova stampa e con la pubblicità.

Aggiungo ancora che Mino mi disse, circa un mese prima della sua morte, che era molto preoccupato.

Mi chiamò per telefono a casa e mi pregò di andare da lui perché era solo.

Trovai Mino distrutto: disse che non aveva una famiglia, non aveva dei figli; che il lavoro lo costringeva a fare tutto da solo; che il mal di testa lo torturava. Si mise a piangere come un bambino.

In questo contesto mi disse che era molto preoccupato per il processo che avrebbe avuto di lì a poco per una querela per diffamazione sporta contro di lui dal generale IUCCI.

Già in precedenza, a casa, mi aveva manifestato i suoi timori per questo processo, dicendo anche: «questo è un parente di ANDREOTTI».

Voglio aggiungere che un giorno, poco dopo la morte di Mino, forse un paio di giorni dopo, la MANGIAVACCA disse a me ed a mia madre che la morte aveva liberato Mino da un pericolo peggiore della morte; le chiedemmo di spiegarci, e lei disse che Mino avrebbe potuto finire in galera e, siccome noi insistevamo per avere spiegazioni, la MANGIAVACCA tagliò corto dicendo che noi non potevamo capire.

Voglio aggiungere che, qualche mese dopo la morte di Mino, mi telefonò il giornalista Roberto FABIANI.

FABIANI voleva un incontro con me, e io lo invitai a venire in ufficio. Nell'incontro io contestai subito che egli, che pure aveva attinto notizie da Mino sul MI.FO.BIALI (come mi era stato detto da PATRIZI), aveva scritto un duro articolo su di lui; egli cercò di giustificarsi.

Poi aggiunse: «Ma Lei non sa che la vipera morde quando ha paura?». L'incontro finì lì.

CAPITOLO UNDICESIMO

I PENTITI DELLA BANDA DELLA MAGLIANA

Ll processo viene trasferito a Perugia dopo la notizia di reato di Claudio Vitalone, all'epoca dei fatti magistrato di quel distretto giudiziario. Tutti gli atti inerenti all'omicidio Pecorelli sono inviati dalla Procura di Roma a quella di Perugia, competente per i procedimenti ex art. 11 Cpp.

Le dichiarazioni di Vittorio Carnovale, anche queste rese nel corso delle indagini preliminari, indicano chiaramente Claudio Vitalone, Massimo Carminati e Angelo il «siciliano» quali mandanti ed esecutori dell'omicidio di Carmine Pecorelli.

Vittorio Carnovale fa parte della Banda della Magliana, ma come tanti altri decide di collaborare con la giustizia. In questa organizzazione i componenti sono liberi di agire arbitrariamente e tra di essi ci sono quelli che contano più degli altri: Carnovale è uno di questi, il suo spessore criminale è notevole (si attribuisce a lui anche l'omicidio di Enrico De Pedis).

Difesa imputato Vitalone: Lei di quali omicidi si è dichiarato responsabile?

Vittorio Carnovale: Devo elencare tutti i nomi?

Difesa imputato Vitalone: Insomma se ce lo dice. A me interesserebbe sapere, sì.

Vittorio Carnovale: ...l'omicidio Loris, l'omicidio Selis, l'omicidio De Angelis, l'omicidio Maiolo.

Difesa imputato Vitalone: Quindi per riassumere, lei ha ucciso: Maiolo, Loris, Selis, De Angelis e chi altro?

Vittorio Carnovale: Vannicola e Belli Giuseppe.

Difesa imputato Vitalone: E De Pedis.

Vittorio Carnovale: E De Pedis.

Difesa imputato Vitalone: Ce ne sono altri?

Vittorio Carnovale: No.

Dopo l'elenco dei suoi omicidi, il pentito è ascoltato sui rapporti tra i cosiddetti testaccini e i Servizi compreso il ruolo di faccendiere di Francesco Pazienza. Naturalmente Carnovale riferisce gli argomenti di cui è a conoscenza diretta, ma le difese hanno enfatizzato questi limiti, criticando oltretutto lo scarso contributo fornito dal medesimo. Francesco Pazienza nega di aver conosciuto Danilo Abbruciati, ma ammette di avere collaborato a lungo con il SISMI: la compagna di Abbruciati, Fabiola Moretti, lo smentisce e dà conferma della conoscenza dei due e indica anche un recapito romano del noto faccendiere (Piazza dell'Orologio).

Di seguito la dichiarazione di Vittorio Carnovale riguardante Francesco Pazienza e Danilo Abbruciati:

Pm: Si è mai detto all'interno del vostro gruppo che i testaccini fossero in rapporti con i Servizi?

Vittorio Carnovale: Sì.

Pm: Per quale ragione si pensava questo?

Vittorio Carnovale: Perché Danilo Abbruciati sapevamo che frequentava Pazienza e poi lo abbiamo sempre pensato questo, in più frequentava Pazienza e altre persone. Insomma lo abbiamo sempre pensato, adesso poi i motivi sono questi.

Pm: All'interno del vostro gruppo, in particolare con Toscano, è stata in qualche modo commentata la morte di Abbruciati e l'attentato a Rosone? Si è fatto qualche commento su questo episodio?

Vittorio Carnovale: No per noi è stata una sorpresa, perché non eravamo stati avvisati che ci sarebbe stato quell'omicidio, che andava ad uccidere Rosone, per cui ci ha sorpreso la cosa. Quello lì è stato un motivo in più perché inizialmente il discorso ...

Nel 1982 Abbruciati vuole uccidere Roberto Rosone, vicepresidente del Banco Ambrosiano, ma riesce solo a gambizzare lui e il suo autista. Mentre corre con la sua moto per allontanarsi dal luogo dell'agguato, è ucciso da una guardia giurata che si trova sul posto.

Pm: Mi scusi può completare il discorso «è stato un motivo in più» per cosa?

Vittorio Carnovale: Cioè ha accentuato ancora di più i rapporti non buoni.

Pm: Prego, prosegua.

Vittorio Carnovale: Inizialmente noi credevamo che insieme a Danilo ci fossero anche i compagni, cioè Pernasetti e De Pedis, ma poi abbiamo saputo chi c'era, chi era scappato.

Pm: Sempre per quanto riguarda l'omicidio Pecorelli, e sempre per quanto riguarda quello che le riferì Toscano, le disse di qualche coinvolgimento di Danilo Abbruciati nella morte di Pecorelli?

[...]

Vittorio Carnovale: Disse che i siciliani avevano chiesto a loro questo favore.

Carnovale riferisce ancora che i rapporti di totale fiducia tra i testaccini e i componenti della Magliana non sono più tali, in quanto dipendevano dalla figura di Abbruciati.

Inoltre il collaboratore di giustizia riferisce della sua fuga dalla Sala Occorsio del Tribunale di Roma avvenuta il 24 maggio 1986, durante il processo a cui era sottoposto con i suoi compagni. Il racconto trova conferma nelle deposizioni di altri componenti della Banda.

Bisogna considerare le circostanze in cui avviene l'evasione: è evidente che non è stato un caso fortuito, né tanto meno colpa di chi doveva vigilare, ma un piano prestabilito e studiato nei minimi dettagli, da chi si sentiva in debito con loro. Basti pensare che all'uscita della Sala vi era una macchina pronta per allontanare Carnovale rapidamente dal posto. Quest'ultimo è ammanettato, ma le manette sono talmente larghe che riesce sfilarsele; la Sala chiude alle 14:30 e le persone che lo aspettano in macchina hanno le chiavi della struttura.

Per questa evasione venne fatto un processo nel 1991, a carico di due sottufficiali dell'arma dei carabinieri che componevano la scorta: il maresciallo Arcaleni beneficiò dell'amnistia e il mare-

sciallo Montecolli è stato assolto per non aver commesso il fatto. Le dichiarazioni dibattimentali di Carnovale sugli esecutori e sui mandanti del delitto Pecorelli confermano quanto egli ha detto nella fase delle indagini preliminari il 27 agosto 1993, nel corso dell'interrogatorio reso al GI di Roma Lupacchini. Egli ha capito dai suoi compagni che Vitalone era in debito con i testaccini per il delitto Pecorelli e l'evasione dalla Sala Occorsio è stata una ricompensa. Le spiegazioni rilasciate durante la sua deposizione sono plausibili e convincenti e aprono uno scenario sconcertante. Carnovale indica espressamente in Claudio Vitalone il mandante dell'omicidio Pecorelli.

Dopo la sua dichiarazione, è preso dal timore che forse ha anticipato troppo i tempi, o forse ha detto troppo: sa bene che deve guardarsi alle spalle. L'accoltellamento del fratello avviene infatti in quel periodo e contribuisce certamente ad accrescere i suoi timori. Nel frattempo aumentano i suoi dubbi sulla scelta di collaborare con la giustizia perché si rende conto che accusare Vitalone non lo giova; ma il programma strutturato per la sua protezione, il proseguimento delle indagini sulla Banda della Magliana, e quelle sul delitto Pecorelli, hanno un'azione calmante. Il 7 aprile del 1994 egli conferma la sua prima versione, la stessa versione che sosterrà ancora presso la Corte di Perugia affrontando anche il duro controesame che i difensori gli preparano. Vittorio Carnovale riferisce le cose come le ha sentite, senza concertarle con Antonio Mancini (che dichiara gli stessi fatti), altrimenti sarebbe prima o poi caduto in contraddizione.

I componenti della Banda della Magliana usano dei soprannomi, quello di Vittorio Carnovale è «coniglio», insolito per chi ha ucciso otto persone, partecipato a sequestri e rapine; il soprannome di Antonio Mancini, uomo di notevole statura criminale, è «accatton».

Durante il processo la difesa degli imputati Andreotti-Vitalone ha tentato di sminuire il ruolo di Mancini facendo leva proprio sul soprannome che si era attribuito. Antonio Mancini, prima confidente e poi collaboratore di giustizia, dimostra subito di avere le idee chiare sul rapporto che stava instaurando con la giustizia.

Difesa parte civile: Signor Mancini, prima di tutto le vorrei chiedere perché ha deciso di collaborare con la giustizia?

Antonio Mancini: In primis perché ho un amore profondo per la mia compagna e quindi ho deciso di dare un taglio a quello che era la mia vita precedente e poi per un'altra serie di motivi, perché mi ero reso conto che comunque questo gruppo veniva strumentalizzato, che ormai era tutta una questione di chiacchiere e sangue, come uso definirla io, quindi ho deciso di collaborare. Non ci sono altri motivi.

Pm: Lei ha conosciuto Enrico De Pedis?

Antonio Mancini: Guardi, adesso pare che io sono l'amico di tutti, il fratello di tutti, fra me e De Pedis c'era un rapporto, non so se più intenso o meno intenso, comunque un rapporto di fraterna amicizia e lo potrei dimostrare in tremila maniere!

Pm: Lei ci deve dire intanto chi era De Pedis e cosa faceva a quell'epoca e poi ci deve dire quando lo ha conosciuto e che tipo di rapporto ha avuto con lui come stava dicendo.

Antonio Mancini: Con De Pedis tra il 1972 e il 1975 abbiamo fatto, non solo con De Pedis, ma con altri due o tre personaggi, due rapine, una alla gioielleria De Rosa, in via Cavour, dalle parti di via Cavour e un'altra a un furgone postale a Terracina.

Poi lui ancora spacciava la droga e «compagnia bella», io stavo con Valmelaina, mi ero messo anche a spacciare la droga. Con De Pedis, ripeto, il rapporto è stato sempre buono, ci incontravamo anche al di fuori di quello che era l'ambito dei discorsi criminali, quando appunto sono uscito dalla casa di lavoro l'ho frequentato a lungo.

Poi, nel momento in cui la banda si è unita, fra me e De Pedis c'era un rapporto intenso, tant'è che non passava domenica che lui non venisse a prendermi in una casa dove io stavo, perché latitante, e mi portava a Testaccio in una pasticceria dove facevano dei pasticcini ottimi.

Pm: Vi frequentavate quindi, stavate spesso insieme?

Antonio Mancini: Sì. Io andavo a cena, a pranzo, lui veniva a casa mia, io andavo a casa della madre. Perché De Pedis era un tipo riservatissimo, però, a casa della madre, tante volte abbiamo «champagnato» nella Magliana.

Senta io, per esempio, di De Pedis, questa può sembrare una banalità,

non lo so, ma per chi conosce De Pedis sa che non è una banalità, De Pedis era talmente schizzinoso e igienista che, per esempio, mai si sarebbe messo le scarpe di un altro individuo.

Siccome lui amava giocare a calcio, lui si metteva le mie scarpe, i miei scarpini, non so se mi spiego. Ripeto, può sembrare una banalità, ma per chi conosce De Pedis, banalità sa che non è.

Pm: Lei con De Pedis ha fatto anche qualche azione, diciamo così, delittuosa, criminale a quell'epoca?

Antonio Mancini: Senta, ma io ho parlato di rapine.

Pm: Sì, altro.

Antonio Mancini: Lei dice altro?

Pm: Sì.

Antonio Mancini: Io con De Pedis e Abbruciati ho ucciso Antonio Leccese. Con De Pedis e Abbruciati ho fatto vari appostamenti per scoprire dove abitava Ottaviani, che poi sarebbe quel bookmaker...

Pm: Chi è questo Ottaviani?

Antonio Mancini: Ottaviani è quel bookmaker al quale Giuseppucci chiedeva la percentuale e che invece della percentuale, alla fin fine, gli ha mandato i Proietti.

Per essere più chiaro, con De Pedis abbiamo ucciso Selis, cioè con De Pedis tutto quello che c'era da fare De Pedis era sempre presente come ero presente io. Cioè dovevamo «filare», che significa pedinare, controllare Orazietto, Orazio Di Benedetto perché doveva morire, io più di una volta ho girato con De Pedis alla ricerca di Orazio Di Benedetto.

Pm: Signor Mancini, lei ha detto questo bookmaker Ottaviani, ci può dire perché lo stavate pedinando, perché eravate appostati, che cosa aveva fatto?

Antonio Mancini: Ottaviani, ribadisco, era quel bookmaker, quello che teneva il gioco dei cavalli, dal quale Giuseppucci pretendeva sempre una maggiore quota.

E quindi noi, responsabilizzavamo sì i Proietti perché, materialmente, avevano sparato, ma, nel frattempo, cercavamo i Proietti, ma cercavamo pure Ottaviani (...) lo cercavamo, eccome!

Le indagini svolte non hanno consentito agli inquirenti, di identificare il bookmaker citato.

Mancini prosegue:

Difesa imputato Vitalone: Quindi non dobbiamo più parlare di Ottaviani, dobbiamo parlare del sedicente Ottaviani, dobbiamo parlare di qualcuno che non è più il bookmaker che si interessa delle corse dei cavalli. Ma di chi dobbiamo parlare!

Pm: Ma Mancini che c'entra?

Difesa imputato Vitalone: Come che c'entra Mancini. Mancini ha messo dentro Ottaviani, dicendo che si è incontrato...

Antonio Mancini: Ma guardi, io avrei fatto meglio ad adagiarmi sulle dichiarazioni di Abbatino o di Sicilia.

Difesa imputato Vitalone: E perché non l'ha fatto allora?

Antonio Mancini: Non l'ho fatto perché sto dicendo la verità, la mia verità.

Maurizio Abbatino conferma nello stesso processo l'episodio riferito da Mancini, a prescindere dalla mancata identificazione della vittima designata e, quindi, da un mancato riscontro oggettivo:

Pm: Lei ha mai sentito parlare di una persona chiamata Ottaviani?

Maurizio Abbatino: Sì.

Pm: Chi era?

Maurizio Abbatino: Era una persona che reggeva le scommesse del gioco clandestino. Sicuramente aveva qualcosa a che fare con la morte di Giuseppucci.

Pm: Aveva qualcosa a che fare vuol dire che in qualche modo era responsabile anche lui?

Maurizio Abbatino: Sì, legato ai Proietti.

Pm: In quanto legato ai Proietti.

Lei ci ha detto che dopo l'omicidio Giuseppucci tutti i gruppi compo-

nenti poi della cosiddetta Banda della Magliana hanno coltivato e praticato insieme il proposito di vendicare Giuseppucci.

Maurizio Abbatino: Sì.

Pm: In particolare questa vendetta si doveva dirigere anche verso Ottaviani?

Maurizio Abbatino: Sì, l'abbiamo cercato molte volte però non siamo mai riusciti a trovarlo.

Pm: Lo avete cercato come?

Maurizio Abbatino: Sapevamo che aveva un ufficio in Piazza Cavour, però non siamo mai riusciti a mettere a punto l'omicidio. Poi dopo ci sono stati gli arresti.

Pm: Lo avete anche seguito? Pedinato? O comunque cercato? Avete fatto degli appostamenti?

Maurizio Abbatino: No, se ne stava occupando più che altro De Pedis che sembra era quello che sapeva più informazioni di tutti su Ottaviani.

Pm: A questa attività su Ottaviani ha partecipato anche Mancini?

Maurizio Abbatino: Mancini chi, Antonio?

Pm: Sì.

Maurizio Abbatino: Sì, sì.

Anche Vittorio Carnovale ricorda nello stesso processo di un certo Ottaviani, ma non riesce a fornire alcun elemento ulteriore: egli si è tuttavia soffermato a lungo sulla natura dei rapporti tra Mancini e De Pedis, descrivendoli come particolarmente amichevoli:

Difesa imputato Vitalone: Signor Carnovale, tornando ancora ai rapporti tra Mancini e De Pedis, una sola domanda. Le ho chiesto prima da quanto tempo lei conoscesse Mancini e mi ha detto una ventina di anni, sbaglio?

Vittorio Carnovale: Sì.

Difesa imputato Vitalone: La stessa cosa deve dirsi dei rapporti tra Mancini e De Pedis?

Vittorio Carnovale: Questo non lo so.

Difesa imputato Vitalone: Non sa quando si sono conosciuti i due?

Vittorio Carnovale: Non lo so.

Difesa imputato Vitalone: Quali fossero i loro rapporti dal punto di vista personale?

Vittorio Carnovale: Come i nostri, in linea di massima, forse lui ci stava meglio di tutti, a differenza nostra.

Difesa imputato Vitalone: Questo lei lo ha già detto.

Vittorio Carnovale: Questo già me lo ha chiesto.

Difesa imputato Vitalone: Lei, in un interrogatorio reso al dottor Cardella il 7 aprile del 1994, parla di buoni rapporti tra Mancini e De Pedis.

Vittorio Carnovale: Sì che sapevo io, non erano tesi come...

Difesa imputato Vitalone: No, scusi è la domanda del dottor Cardella che le chiede se fossero buoni i rapporti tra Mancini e De Pedis.

Lei risponde: «Antonio Mancini aveva rapporti come noi, nel senso che Mancini stava dalla nostra parte, poi, in seguito, non so che rapporti c'erano». «Stava dalla nostra parte» che significa? Che eravate contrapposti a De Pedis?

Vittorio Carnovale: Cioè la cosa è divisa in due gruppi, Testaccio e Magliana, è stato dato questo nome. Mancini faceva parte del gruppo nostro. Le spiego, i testaccini sono De Pedis, Pernasetti e Danilo Abbruciati, poi, in un secondo tempo, dopo che è morto Giuseppucci, Giorgio Paradisi si è messo con i testaccini, tutte le altre persone eravamo...

Difesa imputato Vitalone: Lei fino a quando ha saputo del tipo di rapporti che c'erano tra Mancini e De Pedis, cioè che Mancini stava dalla vostra parte e si contrapponeva a De Pedis? Fino a quando lei è in grado di dirlo?

Vittorio Carnovale: Noi facevamo anche affari insieme con loro, per cui i rapporti erano tesi voglio dire, però Mancini aveva gli stessi rapporti che avevamo noi con i testaccini, anzi forse lui ce li aveva migliori dei nostri.

Difesa imputato Vitalone: In che senso migliori?

Vittorio Carnovale: Migliori, per esempio è successo che quando si parlava di dover ammazzare i testaccini, uno che si è opposto a questa cosa è stato Mancini. Chiaramente se poi la decisione veniva portata avanti, Mancini sarebbe stato con noi, però lui ha provato a..., cioè quando si

è parlato di ammazzarli ha detto, ha cercato di... – come posso dire –, li ha salvati praticamente ecco.

Però chiaramente se noi insistevamo, se si arrivava alla conclusione che bisognava ammazzarli Mancini stava dalla parte nostra.

Fabiola Moretti ha raccontato nello stesso processo in quale considerazione fosse tenuto Antonio Mancini proprio da Abbruciati e De Pedis, riscontrando forse involontariamente ciò che Mancini e altri hanno riferito:

Giudice a latere: Andiamo un attimo a quella che è la sua vita sentimentale, lei ha detto una frase che mi ha colpito, lei pensava di rivedere in Mancini un altro Danilo?

Fabiola Moretti: Certo, altrimenti non entrava in casa com'è entrato, difatti lui ha trovato terreno fertile per questo motivo.

Giudice a latere: Lei voleva che Mancini avesse la stessa tempra?

Fabiola Moretti: No, io credevo che avesse, sennò non spendevo anni ad andare al colloquio.

Giudice a latere: Lei credeva che Mancini avesse la stessa tempra di Abbruciati.

Fabiola Moretti: Così mi aveva detto...

Giudice a latere: Avesse lo stesso modo di vita di Abbruciati?

Fabiola Moretti: Avesse gli stessi principi morali di Abbruciati, lo stesso coraggio, le stesse cose, perché così De Pedis me l'aveva descritto. De Pedis diceva che era diverso da Abbruciati, ma ugualmente valido, invece è la prima bugia nella vita che mi ha detto De Pedis.

A parte la delusione che la donna sostiene di avere provato, ciò che conta è l'idea che ha allora di Mancini, interamente mutuata da quelle di Abbruciati e De Pedis. Ha accettato Mancini come compagno perché in lui, pur con le inevitabili diversità, vedeva un altro Danilo con la stessa tempra, lo stesso coraggio, la stessa statura.

Pm: Ci può dire quando l'ha conosciuto e che rapporto ha avuto con De Pedis?

Fabiola Moretti: L'ho conosciuto da sempre, perché era un mio compagno di infanzia, viveva nel mio stesso rione e era un mio fraterno amico.

Pm: Questo rapporto è continuato fino alla morte di De Pedis?

Fabiola Moretti: Oltre la morte, perché per me Renato è sempre Renato.

Difesa imputato Carminati: Lei ce l'ha ancora nel cuore Renato.

Fabiola Moretti: A me mi manca ogni giorno.

Nel 1990 Mancini festeggerà, da dietro le sbarre, l'omicidio di De Pedis. I mutevoli equilibri di una malavita acefala e rissosa, com'è stata quella romana, hanno ormai contrapposto De Pedis al gruppo al quale Mancini apparteneva, con Colafigli, Carnovale e altri. Il progetto di avere un gruppo con un'organizzazione simile alla mafia è crollato. Si rispettano tra loro: Antonio Mancini, pur non appartenendo ai testaccini, ha con questi ultimi rapporti privilegiati e gode della loro stima. Fabiola Moretti se ne innamora e ci fa un figlio.

La donna all'interno della Banda raffina droghe e le spaccia. Nell'interrogatorio del 31 agosto 1994 tra le altre cose dichiara di aver appreso da De Pedis che, nel periodo in cui era detenuto, egli ha fatto recapitare in regalo a Claudio Vitalone, tramite un certo Ettore Maragnoli, un orologio marca Rolex in oro.

Aggiungo altresì che Renato era molto splendido e faceva spesso regali, anche costosi, agli amici.

So che a VITALONE regalò un Rolex d'oro, non so se commissionato dallo stesso VITALONE o di sua iniziativa. In quel periodo Renato era in carcere e l'orologio fu recapitato da Ettore MAROIGNOLI che lo aveva acquistato su incarico dello stesso Renato. Non ne sono certissima ma mi sembra che il Rolex fosse di tipo «PRESIDENT»...

Del Rolex ho saputo sia da Renato DE PEDIS che da Ettore MAROIGNOLI.

Mentre a Claudio Vitalone viene regalato un Rolex d'oro, secondo la Moretti, a De Pedis viene donata una trousse in argento. Per meglio comprendere la figura di Renatino, nomignolo di De Pedis dato dagli amici, va detto che era un igienista e con la trousse degli attrezzi di manicure si recava spesso da Fabiola Moretti per sottoporsi al trattamento di pulizia delle mani e dei piedi. Lei racconta che la trousse, dono di Claudio Vitalone, era di ottima fattura, gli attrezzi in argento, ma poco taglienti.

La vedova di De Pedis, interrogata a proposito dell'oggetto, dichiara di averlo lei stessa regalato al marito durante le festività natalizie del 1989, ma commette un errore perché dice dove l'ha acquistata. Un negozio della Capitale gestito da un certo Alonzo, che interrogato dalla DIA afferma di avere questi articoli, ma nulla di così pregiato. E quando gli viene sottoposta la foto della De Pedis, la riconosce, ma non in merito all'acquisto: infatti, ricorda che un uomo distinto si era recato da lui per affilare dei coltelli. Successivamente, la donna è andata a ritirarli dicendo che il marito era morto.

Ecco uno stralcio della sentenza di primo grado del 24 settembre 1999:

Per completezza vale soffermarsi su alcuni episodi che farebbero da contorno a tali rapporti per verificare se da essi possono ricavarsi elementi di conferma o di smentita alla affermazione della corte.

L'attenzione deve soffermarsi sui regali fatti o ricevuti da Claudio Vitalone e precisamente sul regalo di un servizio per manicure fatto da Claudio Vitalone a Enrico De Pedis, sul regalo di un anello fatto da Claudio Vitalone a Fabiola Moretti e sul regalo di un orologio Rolex fatto da Enrico De Pedis a Claudio Vitalone e sugli omaggi di pesce da parte di Enrico de Pedis a Claudio Vitalone.

Orbene, non sono emersi elementi di riscontro, al di fuori di una generica attenzione di Enrico De Pedis per la cura della sua persona (ne è prova il rinvenimento nel contesto delle indagini per la sepoltura di Enrico De Pedis in una chiesa romana di uno di tali servizi), del possesso di un tale servizio da manicure da parte di Enrico De Pedis.

Parimenti non vi è riscontro alla circostanza specifica riferita da Fabiola Moretti, anche se all'epoca il Popi Popi era ristorante e pizzeria e vi lavoravano il fratello Marco e il padre di Enrico De Pedis, ed era gestito dai suoi familiari, che il ristorante serviva alla famiglia di Claudio Vitalone pesce già preparato in occasione di cene da lui organizzate nella sua casa; anzi, la circostanza è stata negata dai familiari di Enrico De Pedis. Parimenti ancora non sono emersi elementi per potere affermare che Enrico De Pedis ha regalato un Rolex d'oro a Claudio Vitalone.

Le indagini sul punto permettono di affermare solamente che gli esponenti della banda della Magliana erano soliti fare regali di orologi marca Rolex, che Edoardo Pernasetti, quando è stato arrestato, era in possesso di un orologio Rolex, che nella casa di Ettore Marognoli, altro affiliato alla banda della Magliana, sono stati trovati certificati di garanzia di orologi Rolex.

Le stesse indagini, al contrario, hanno escluso che Claudio Vitalone fosse titolare di una garanzia per orologio Rolex che la ditta dà agli acquirenti di suoi orologi così come non è emerso che Claudio Vitalone sia stato possessore di un autentico orologio Rolex d'oro. È ben vero che a lui sono stati sequestrati un orologio tipo Rolex e alcune videocassette che mostrano al suo polso un orologio che potrebbe sembrare un orologio Rolex, ma la consulenza fatta dallo stesso P.M. permette di escludere che l'orologio sequestrato e quelli che appaiono nelle videocassette possano identificarsi in quello descritto da Fabiola Moretti.

Ecco la testimonianza resa da Maurizio Abbatino appartenente alla Banda della Magliana, poi diventato collaboratore di giustizia.

Pm: Pecorelli muore il 20 marzo del 1979, così per situare nei suoi ricordi la vicenda. Quando è morto Pecorelli lei sapeva chi era?

Maurizio Abbatino: No.

Pm: Sapeva che era un giornalista?

Maurizio Abbatino: No, ho appreso questa notizia nel carcere durante una detenzione con Franco Giuseppucci.

Pm: Che lei sappia, o che abbia saputo anche in seguito, Pecorelli ha fatto una qualche attività che lo ha messo in contrasto con la Banda della Magliana, diciamo così, qualche cosa che ha dato fastidio a qualcuno dei componenti di questa banda?

Maurizio Abbatino: No, che io sappia no, come ripeto io ho appreso questa notizia durante una detenzione, che passavano un filmato in televisione.

Pm: Allora adesso veniamo a questa notizia: quando è che ha avuto la notizia riguardante l'omicidio Pecorelli e riguardante le persone che ne erano responsabili?

Maurizio Abbatino: Eravamo detenuti, non ricordo per che cosa, non so se la notizia era proprio di recente, adesso non lo ricordo, o era successiva all'omicidio, comunque la stavano passando in televisione e Giuseppucci mi disse che lui stesso aveva fornito le persone per eliminare il giornalista.

Pm: Allora, quindi la prima notizia gliela dà Franco Giuseppucci?

Maurizio Abbatino: Sì.

Pm: In occasione, diciamo, di un filmato televisivo che stavate vedendo insieme, cioè di una trasmissione televisiva?

Maurizio Abbatino: Sì, poteva essere anche un telegiornale, adesso non ricordo.

Pm: Ma era già avvenuto l'omicidio?

Maurizio Abbatino: Questo non riesco a ricordarlo..., chiaro, già avvenuto, però non so se era il giorno che era avvenuto, o in seguito.

Pm: Quindi è possibile anche che questa sia stata una cosa avvenuta precedentemente, mi sta dicendo, prima ancora dell'omicidio?

Maurizio Abbatino: No, no, non prima dell'omicidio, perché c'era l'immagine della macchina con il giornalista morto.

Pm: Ecco, subito dopo l'omicidio. Comunque lei non ricorda se questo è avvenuto immediatamente dopo l'omicidio, o anche a distanza di tempo?

Maurizio Abbatino: No, non ricordo se era immediatamente il giorno dopo, il giorno stesso, o qualche tempo dopo.

Pm: Che cosa le disse Giuseppucci su questo?

Maurizio Abbatino: Mi fece capire che era roba di Danilo Abbruciati, e che lui aveva fornito gli elementi, le persone insomma, perché le persone erano gente di «destra» che facevano parte dei NAR.

Pm. In quel momento le fece anche dei nomi di queste persone?

Maurizio Abbatino: No, perché io sapevo che Giuseppucci frequentava ambienti di «destra», però ancora non me li aveva presentati.

Pm: In seguito poi ha saputo qualcosa di più sui responsabili dell'omicidio Pecorelli?

Maurizio Abbatino: Sì, quando siamo usciti, mi ha presentato delle persone, tra questi c'era Carminati, che mi disse che fu lui a uccidere Pecorelli.

Pm. Le disse qualcosa anche sulle ragioni, sul movente dell'omicidio?

Maurizio Abbatino: Mi disse che era per fare un favore ai «siciliani», tramite Danilo Abbruciati, era stato richiesto da Danilo Abbruciati.

Pm: Voi comunemente con l'espressione «siciliani» chi designavate, chi intendevate per «siciliani»?

Maurizio Abbatino: Un gruppo che era a Roma, di cui faceva parte Pippo Calò.

Pm: Poi di questo gruppo magari parleremo più in dettaglio dopo. Le disse anche perché avevano deciso di uccidere Pecorelli, perché i «siciliani» volevano uccidere Pecorelli, perché era stato commesso questo omicidio?

Maurizio Abbatino: Mi disse che stava indagando troppo su una persona politica.

Pm: Le disse chi era questo personaggio politico?

Maurizio Abbatino: No.

Pm: Lei lo ha chiesto?

Maurizio Abbatino: No, neanche l'ho chiesto.

Pm: Le disse Giuseppucci perché lui si era prestato a fare questo favore, quali vantaggi si riprometteva, se se ne riprometteva qualcuno?

Maurizio Abbatino: Sì, aggiustamento dei processi.

Pm: Questo è quello che le disse Giuseppucci, cioè Giuseppucci faceva questo favore perché poi la sua intenzione, il suo programma, era quello magari di utilizzare queste amicizie per poter averne dei vantaggi nei processi?

Maurizio Abbatino: Sì, perché Giuseppucci era legato a Diotallevi, a Danilo Abbruciati, Danilo Abbruciati a Diotallevi, insomma, Diotallevi a Pippo Calò, insomma era tutto un giro.

[...]

Maurizio Abbatino: Appunto, ho scoperto che Franco era depositario di molte storie, di molti segreti, appunto questa storia di Pecorelli è una.

Pm: Ci ha parlato dei siciliani e del gruppo di Calò, vorrei chiederle intanto: le risulta se Giuseppucci avesse avuto rapporti diretti con Giuseppe Calò?

Maurizio Abbatino: Sì, Giuseppucci sì, già lo conosceva, nell'ambito del gioco, delle bische.

Pm: Lei il 9 aprile del 1993 diceva: «Non credo che Giuseppucci abbia mai avuto rapporti con Calò egli infatti me ne avrebbe certamente parlato è invece possibile che i due ci conoscessero». Lei adesso ricorda che si conoscevano?

Maurizio Abbatino: Sì, sì, col tempo ho ricordato che già si conoscevano ai tempi.

Pm: In seguito ha ricordato che si conoscevano. Ha parlato di gioco d'azzardo se non ho capito male.

Maurizio Abbatino: Sì.

Pm: In particolare quali erano queste occasioni di rapporti?

Maurizio Abbatino: Appunto per questo ho ricordato di una partita che avevano organizzato a viale Marconi, una partita di roulette, non sono molto pratico io di gioco.

Pm: Che vuol dire organizzato?

Maurizio Abbatino: Mi sembra che venivano organizzate appunto dai siciliani e i personaggi erano di Milano, dei croupier.

Pm: Mi sembra di capire che lei quando dice organizzare una partita non dice quattro persone si mettono sedute attorno ad un tavolo con un mazzo di carte, mi sembra qualche cosa di un po' più complesso.

Maurizio Abbatino: Sì, o dentro delle ville o dentro delle bische che apparentemente sono delle bische tipo circoli ricreativi che però per una settimana o dieci giorni vengono adibiti a bisca.

Pm: E poi si chiude.

Maurizio Abbatino: Sì, poi si chiude e riprende l'attività normale di circolo.

Pm: Lei quindi questo fatto che sia stata aperta una bisca in cui erano coinvolti i siciliani e Giuseppucci lo ha potuto avere direttamente, l'ha vista questa bisca?

Maurizio Abbatino: Sì, sì, ricordo che la bisca era in una traversa di Viale Marconi.

[...]

Difesa imputato Calò: Lei poco fa, rispondendo alle domande del professor Taormina, ha dichiarato, in relazione all'omicidio Pecorelli: «il nome di Calò non me lo fece Giuseppucci». Ha dichiarato ancora: «con Giuseppucci non abbiamo parlato di mandanti», poi ha detto ancora...

Maurizio Abbatino: Mandanti come nome, però come «siciliani» sì.

Difesa imputato Calò: Aspetti, ci arrivo; poi dice: «Ci fu un riferimento generico ai "siciliani"».

Domanda: come fa a dire che questo riferimento generico ai siciliani è riferibile a Calò e non invece a Bontate e al gruppo di Bontate, visto che è tutto una sua supposizione?

Maurizio Abbatino: Non lo so, al momento non lo so, però quando lo ho detto ci sarà stato un motivo.

Difesa imputato Calò: Quindi non può escludere che questo riferimento ai siciliani si possa riferire al gruppo di Bontate?

Maurizio Abbatino: Ma no, forse perché sapevamo che Bontate, qualsiasi fatto che riguardava la Capitale, si rivolgeva a Pippo Calò.

Difesa imputato Calò: Che cosa?

Maurizio Abbatino. Sapevamo che Bontate, per qualsiasi fatto che riguardava la Capitale, si rivolgeva a Pippo Calò.

Difesa imputato Calò: Ma lei di Calò quando ha sentito parlare?

Maurizio Abbatino: Ma se ne parlava nell'ambiente, il fatto che non lo conosca non vuol dire che non lo abbia mai sentito nominare.

Difesa imputato Calò: A lei chi glielo fece per primo il nome di Calò?

Maurizio Abbatino: Gente di Testaccio, non so se Danilo o De Pedis.

Difesa imputato Calò: A che proposito?

Maurizio Abbatino: Non lo ricordo.

Difesa imputato Calò: Il periodo?

Maurizio Abbatino: Non lo ricordo.

Difesa imputato Calò: Più o meno, cominciamo un po' a stabilire, vediamo un po' se posso aiutarla nel ricordo. Visto che l'omicidio Pecorelli è del 1979, le parlarono di Calò prima o dopo il 1979?

Maurizio Abbatino: Sicuramente dopo.

Difesa imputato Calò: Lei di siciliani che bazzicavano su Roma chi conosceva?

Maurizio Abbatino: No, a parte il nome che veniva più alla cronaca, il nome che sentiva di più in risalto era quello di Pippo Calò.

Difesa imputato Calò: Pippo Calò, ma lei lo sa che il nome di Pippo Calò è uscito soltanto nel 1984 da Buscetta?

Maurizio Abbatino: Sì, va beh, prima si chiamava «don Mario», «zio Mario», io quando dico Pippo Calò, adesso, oggi lo sto chiamando Pippo Calò, all'epoca lo chiamavano «zio Mario».

Difesa imputato Calò: E sa chi frequentava questo «Don Mario»?

Maurizio Abbatino: No.

Difesa imputato Calò: Diotallevi costituiva il tramite di Abbruciati per arrivare a Calò?

Maurizio Abbatino: Sì, non per arrivare, o per lo meno per mettersi in contatto.

Difesa imputato Calò: Quindi doveva per forza di cose passare da Diotallevi?

Maurizio Abbatino: No, per forza no, il periodo che lo ho saputo io...

Difesa imputato Calò: Ma lei non sa se c'erano rapporti diretti e immediati tra Abbruciati e Calò?

Maurizio Abbatino. Non lo so, c'era sicuramente un rapporto diretto tra Diotallevi e Calò.

[...]

Pm: Vorrei qualche altra notizia su Carminati, lei lo ha conosciuto quindi in questo periodo che abbiamo detto e diciamo che ha avuto sempre dei contatti con lui?

Maurizio Abbatino: Sì, sì, è rimasto sempre molto attaccato al gruppo nostro.

Pm: C'era una zona in particolare di Roma in cui vi vedevate, vi incontravate?

Maurizio Abbatino: Sì, a Viale Marconi fino all'EUR.

Pm: Carminati si intendeva di armi e di esplosivi?

Maurizio Abbatino: Sì, molto.

Pm: Molto?

Maurizio Abbatino: Sì.

Pm: Sapeva fare gli esplosivi?

Maurizio Abbatino: Sì, sapeva costruire una bomba... [parole non comprensibili]

Pm: Glieli ha mai visti fare non so o ha saputo che li faceva?

Maurizio Abbatino: Sì, qualche bomba l'abbiamo fatta anche insieme, un po' artigianale, per dei negozi, per delle bische.

Pm: Ma anche lei le sapeva fare le bombe o aiutava soltanto?

Maurizio Abbatino: No, praticamente ho visto come le faceva...[parole non comprensibili]

Pm: Sapeva fare i silenziatori Carminati?

Maurizio Abbatino: Sì, mi ha anche spiegato come venivano fatti.

Pm: Come li faceva?

Maurizio Abbatino: Con un tubo, veniva preso un tubo, venivano fatte delle filettature ai bordi e dentro al silenziatore veniva messa una rotella, quella che si mette prima del bullone, tra una rotella e un'altra c'era del feltro...[parola non comprensibile] dopo di che veniva fatta una filettatura alla pistola.

Pm: Feltro o anche gomma?

Maurizio Abbatino: Anche gomma.

Pm: Lei ha visto dei silenziatori fatti così da Carminati?

Maurizio Abbatino: Sì, ne avevamo qualcuno.

Pm: Sapeva modificare le canne? Carminati lo sapeva fare questo lavoro?

Maurizio Abbatino: Sì, appunto bastava fare... si rivolgeva sempre a qualcuno che aveva un tornio, è chiaro. Mi sembra che aveva un amico dalle parti di Monteverde che aveva un'officina.

Pm: Un amico dalle parti di Monteverde?

Maurizio Abbatino: Sì.

Pm: Lei non è che si ricorda come si chiamava?

Maurizio Abbatino: No, no, non ci sono mai andato.

Pm: Quindi voi, come vostro gruppo, quello in particolare della Magliana, avete mai consegnato delle armi a Carminati perché le modificasse o perché applicasse dei silenziatori?

Maurizio Abbatino: C'è stato un momento che avevamo delle armi questi in Comune, al Ministero della Sanità...

Pm: Poi di questo mi dirà magari poi nei dettagli, ma volevo sapere se qualche volta, per conto vostro, nel vostro interesse, Carminati ha modificato delle armi o ha applicato dei silenziatori.

Maurizio Abbatino: Sì, silenziatori più che altro.

Pm: Quindi gliele consegnavate in questi casi?

Maurizio Abbatino: Sì.

[...]

Pm: Vorrei ancora chiederle una cosa sull'omicidio Pecorelli, poi semmai cercheremo di parlare un po' delle persone che ha nominato fino adesso. Lei ha riferito queste notizie fin dalla prima volta in cui l'autorità giudiziaria le ha chiesto se aveva notizie sull'omicidio Pecorelli o le ha riferite solo in un secondo momento?

Maurizio Abbatino: In un secondo momento.

Pm: Quindi inizialmente lei non aveva, pur essendole state rivolte domande sull'omicidio Pecorelli, dato risposte, aveva detto di non saperne nulla è così?

Maurizio Abbatino: Sì, è vero.

Pm: Per quale ragione non ha parlato sin dall'inizio dell'omicidio Pecorelli? Perché si è deciso a parlarne dopo?

Maurizio Abbatino: Perché al momento non mi sentivo ancora abbastanza sicuro del posto dove ero, della protezione, e poi avevo anche timore che i personaggi coinvolti potessero influire sulle vicende giudiziarie mie.

Pm: A quali personaggi in particolare si riferisce? Pensa a delle persone precise o a degli ambienti?

Maurizio Abbatino: Mi riferisco a Vitalone che all'epoca era stato già giudice a Roma.

Pm: Però quanto le disse Giuseppucci, Giuseppucci non le fece il nome di Vitalone riguardo all'omicidio Pecorelli

Maurizio Abbatino: No, ma in seguito, in un secondo tempo sapevo che sia Danilo Abbruciati che De Pedis erano legati a questo personaggio.

Pm: Lei ha detto che non si sentiva ancora sicuro e in seguito si è sentito più sicuro.

Maurizio Abbatino: Sì.

Maurizio Abbatino: Posto che lei fa le prime dichiarazioni sull'omicidio Pecorelli il 20 settembre 1994 e tre giorni dopo completa le sue dichiarazioni, siamo a settembre quindi del 1994.

A settembre del 1994 lei era già collaboratore di giustizia da molto tempo, da qualche anno, almeno da un paio di anni.

Maurizio Abbatino: Sì.

Pm: Era cambiata e come la sua situazione? Ce lo può dire adesso se

questa non è una notizia riservata? Se era stato sistemato da un'altra parte, se era cambiata la sua sistemazione?

Maurizio Abbatino: Mi sembra che già ho raggiunto una località protetta, adesso non so la data, però sicuramente era cambiata.

[...]

Pm: Lei ha accennato precedentemente a rapporti Vitalone - De Pedis, intanto quando ci parla di questi rapporti, lei quando parla di Vitalone chi intende? Quale persona intende esattamente?

Maurizio Abbatino: L'ex magistrato, Claudio.

Pm: Lei sa che il dottor Vitalone ha dei fratelli tra i quali uno è un avvocato?

Maurizio Abbatino: Uno è avvocato, sì, uno era l'avvocato di De Pedis.

Pm: Quindi non si tratta di questa persona né di altri, lei parla di Vitalone magistrato?

Maurizio Abbatino: Magistrato. So che ha un fratello...

Pm: Cioè Vitalone ex magistrato. In seguito quale attività ha svolto questa persona?

Maurizio Abbatino: In politica entrò.

Pm: Le parlò De Pedis di questa sua conoscenza, di questa amicizia, o gliene parlarono altre persone?

Maurizio Abbatino: De Pedis, non ricordo se anche Danilo, sicuramente De Pedis.

Pm: De Pedis conosceva anche l'avvocato Wilfredo Vitalone? Ha avuto rapporti professionali con l'avvocato?

Maurizio Abbatino: Sì, sì, l'ho detto, lo ha difeso penso in un processo.

Pm: Quando il De Pedis le parlò dei suoi rapporti con il dottor Claudio Vitalone, l'avvocato Wilfredo era già suo difensore o no, lo ricorda?

Maurizio Abbatino: Non lo so.

Pm: Di questi rapporti con il dottor Vitalone quando le parlò De Pedis? Riesce a situarlo un po' anche con riferimento a qualche fatto?

Maurizio Abbatino: Io credo dopo la morte di Abbruciati.

Pm: A distanza di molto tempo?

Maurizio Abbatino: No, no, subito dopo la morte di Abbruciati.

Pm: Perché De Pedis le parlò dei suoi rapporti con Vitalone? Che motivo aveva di parlarle di questo, in quale ambito di discorsi le parlò di questo?

Maurizio Abbatino: Perché era un periodo che stava nascendo uno screezio, perché c'erano stati appunto degli omicidi che non riguardavano un po' la banda e allora cercavano di giustificarsi che loro avevano dei contatti che avrebbero potuto aiutare tutti quanti, tutto per l'aggiustamento dei processi.

[...]

Difesa imputato Vitalone: Nell'interrogatorio del 23 settembre 1994, lei dichiara che vi era noto che il dottor Claudio Vitalone era colui che poteva influire su taluni processi per le sue entrate negli ambienti giudiziari. Le domando, che significa: entrate negli ambienti giudiziari? Riguardavano anche le cose sue?

Maurizio Abbatino: Entrate da parte di Vitalone?

Difesa imputato Vitalone: Sì.

Maurizio Abbatino: Perché era un ex magistrato.

Difesa imputato Vitalone: E su quali processi doveva influire Vitalone? Lei dice: «Era colui che poteva influire su taluni processi per le sue entrate negli ambienti giudiziari».

Quindi mette questo primo punto, che lei era a conoscenza del fatto che Vitalone era una persona che poteva aggiustare i processi, esatto?

Maurizio Abbatino: Esatto.

CAPITOLO DODICESIMO

ANTONIO CHICHIARELLI: FALSARIO

Antonio Chichiarelli non ha potuto dare il suo contributo al processo in quanto passato a «miglior vita». La sua figura nell'intera vicenda non appare chiara: egli ha il compito di pedinare Pecorelli (Franca Mangiavacca si accorge di un uomo che segue il giornalista e lo riferisce al portiere dello stabile dove si trova la sede di «Op»).

Chichiarelli, noto falsario collegato alla Banda della Magliana, non lavora solo alla preparazione di passaporti falsi, patenti e carte d'identità, ma si dedica anche alla pittura, allestendo una vera e propria collezione dei quadri di Guttuso, Fantuzzi, Purificato e De Chirico, che durante il processo sono chiamati per verificare la loro firma. Dalle investigazioni svolte, emergono sia contatti con la Banda della Magliana sia con i confidenti dei Servizi, come Luciano Dal Bello (collaboratore del maresciallo Solinas).

In data 18 aprile 1978, durante il sequestro Moro, viene ritrovato il falso volantino BR n. 7 e di quello – autentico – con il quale gli stessi terroristi bollavano il primo come «una provocazione del potere», Pecorelli scrive sul numero del 25 aprile 1978: «Il settimo messaggio e il settimo-bis sono stati scritti entrambi dalla BR. I nostri servizi segreti, il trust dei cervelli del Ministero degli Interni non avrebbe avuto la fantasia e il coraggio di tentare il bluff della Duchessa».

È stata un'altra trovata di Chichiarelli, il suo personale divertimento oppure gli è stato commissionato?

In data 20 aprile 1978 le BR denunciano il volantino falso attribuendo il depistaggio all'onorevole Giulio Andreotti e ai suoi complici con l'aiuto dei Servizi.

Significativo lo stralcio della sentenza istruttoria del GI di Roma Francesco Monastero:

In data 14.4.1979 (e quindi pochi giorni dopo l'omicidio) veniva rinvenuto su un taxi un borsello abbandonato che veniva al Reparto Operativo

Carabinieri di Roma: tale borsello conteneva le fotocopie di quattro schede dattiloscritte, unitamente ad una pistola, una testina rotante per macchina da scrivere IBM ed altri oggetti tra cui alcuni fogli dell'elenco telefonico relativi a Ministeri con annotazioni in codice (simili, come si vedrà, al cifrato utilizzato per il «comunicato in codice n. 1» di apparente provenienza BR), dei cuboflash ed una patente di guida.

Le quattro schede dattiloscritte si riferivano all'Avv. PRISCO, al Presidente della Camera Piero INGRAO, al G.I. Achille GALLUCCI ed al giornalista Carmine PECORELLI: vi era poi una scheda contenente la descrizione la c.d. «Operazione A.N.A.».

La scheda di PECORELLI appariva particolarmente importante: vi erano infatti inseriti dei dati utili per «l'osservazione» del giornalista e terminava: «Agire necessariamente entro e non oltre il giorno 24 marzo, sarebbe problematico concedergli tempo. Non bisogna assolutamente rivendicare l'azione, anzi occorre depistare. Martedì 20 ore 21.40 giunta notizia. Operazione conclusa positivamente: recuperato materiale, purtroppo non è completo, è sprovvisto del paragrafo 162, 168, 174, 177: n. S/4 e..... PECORELLI Carmine (Archiviare).

In fondo, a sinistra, vi era una manoscrittura «All'archivi del Comando Militare Generale» e, a destra lo spazio per una fotografia.

La fredda lucidità del compilatore desta, ancora oggi, particolari impressioni per le conseguenze che se ne debbono trarre.

Le successive emergenze istruttorie hanno infatti fornito quella che può ritenersi la più verosimile chiave di lettura dell'intera «operazione borsello»: non già casuale dimenticanza a bordo di un taxi e casuale rinvenimento di materiale «confezionato» durante la preparazione di particolari eventi pericolosi e di «schedatura» cui pur all'epoca dei fatti si era tristemente abituati, ma cinica e lucida strumentalizzazione postuma di un omicidio di cui si conoscono, o fondatamente si ipotizzano moventi o mandante, e tramite il quale si lanciano messaggi cifrati che solo gli ignoti, reali destinatari colgono e decifrano.

E ciò che, a ben guardare, contribuisce in modo determinante a ipotizzare tale chiave di lettura come l'unica possibile è la storia successiva delle schede in questione, rinvenute dopo i fatti che qui ne occupa in data 17.4.1979 in una cabina telefonica a seguito di una telefonata giun-

ta ad un quotidiano Vita Sera, poi in data 17.11.80 (con esplicito riferimento al c.d. scandalo dei petroli) ed infine in data 26.3.1984, in originale, in occasione della rivendicazione della nota rapina alla Brink's Secumark, rapina come si ricorderà, che ha fruttato ai suoi autori - sedicenti brigatisti - un bottino di oltre 35 miliardi.

In tale ultima occasione, un redattore del quotidiano «Il Messaggero», a seguito di telefonata di un anonimo che si era qualificato come portavoce delle Brigate Rosse, rinveniva nel cestino dei rifiuti sito nei pressi della statua del Belli, una busta contenente tre proiettili cal. 7,62 Nato (identici sia a quelli lasciati due giorni prima nei locali della Brink's sia a quelli rinvenuti unitamente alla scheda del PECORELLI fatta ritrovare il 17.11.80), frammenti di fotografie rappresentanti la dizione e lo stemma delle Brigate Rosse, un ritaglio di un dattiloscritto firmato «Cellula Romana Sud - Brigate Rosse -» e gli originali delle quattro schede dattiloscritte rinvenute in fotocopia nelle occasioni di cui si è parlato.

Peraltro sull'originale di quella relativa a PECORELLI Mino risultava apposta la scritta «Serenio FREATO» che non compariva nelle fotocopie rinvenute il 14 ed il 17/4/1979, mentre risultava apposta sulla scheda fatta rinvenire il 17.11.1980 e che deve essere stata quindi vergata dopo il 17/4/1979 e prima del novembre dell'anno successivo.

Un astruso e macchinoso complesso di elementi... tutto teso a lasciare tracce troppo evidenti di una volontà di anettere lettura unitaria a vicende alla apparenza non collegabili se non nell'ottica di sibillini messaggi fondati sulla conoscenza di situazioni e personaggi tanto dettagliata da non poter essere allarmante.

L'ignoto manovratore di così oscure trame aveva pertanto la precisa volontà di far conoscere il contenuto dei suoi messaggi, di divulgarne il contenuto (cfr. sul punto anche la lettera di accompagnamento delle schede fatte rinvenire il 17.4.1979 nella quale si intravede la preoccupazione che il contenuto del borsello del precedente 14 potesse non essere stato divulgato) peraltro nell'assoluta certezza che mai gli inquirenti sarebbero risaliti alla «paternità» del borsello, che avrebbe comportato la possibilità di acquisire la viva voce di colui che andava tessendo così intricata tela.

E così, infatti, è purtroppo avvenuto, anche se a causa di un ulteriore efferato delitto.

Alle ore 2.45 del 28.09.84, CHICHIARELLI Antonio, mentre rientrava nella propria abitazione, veniva attinto da numerosi colpi di arma da fuoco che ne cagionavano la morte. Le indagini istruttorie accertavano, senza ombra di dubbio, che il CHICHIARELLI era stato l'organizzatore ed uno dei coautori materiali della rapina alla Brink's del 24.3.84, che era il proprietario del borsello che qui ne occupa (e che, a ben guardare, richiama in modo pressoché univoco vicende legate al sequestro dell'On. MORO), che era l'autore delle manoscritture apposte sulla scheda del PECORELLI e dell'altrettanto «famoso» comunicato B.R. n. 7 del 18.4.1978 (c.d. del Lago della Duchessa).

Le concordi e molteplici deposizioni testimoniali assunte nell'ambito del p.p. n. 7642/84 AG.I. interragiscono probatoriamente e trovano ulteriori conferme non solo nelle perizie grafiche predisposte nell'ambito di quel processo...ma anche nelle molteplici deduzioni logiche – tutte dello stesso segno – effettuate sia nell'ambito del processo della rapina che in quello successivo per l'omicidio.

Basti pensare che il falso comunicato n. 7... fu fatto trovare a seguito di una telefonata anonima al quotidiano «Il Messaggero» in un cestino di rifiuti dietro alla statua del Belli nell'omonima piazza, attraverso cioè lo stesso quotidiano e nello stesso luogo ove il CHICHIARELLI (allora ignoto telefonista) aveva permesso il recupero del materiale con il quale era stata «rivendicata» la rapina alla Brink's: rivendicazione quest'ultima dichiaratamente depistante, con la quale il CHICHIARELLI finiva per rivendicare a se stesso precedenti depistaggi effettuati in occasione del sequestro MORO.

Orbene, l'acquisita certezza che il CHICHIARELLI fosse l'autore della scheda del PECORELLI e la delineata, allarmante ma univoca chiave di lettura dell'operazione borsello – certezze entrambe acquisite dopo e, forse, a causa dell'omicidio CHICHIARELLI – rendeva necessario un approfondimento istruttorio su chi fosse in realtà quest'ultimo – noto allora alle cronache giudiziarie solo come esperto falsario della malavita romana – e su perché o per conto di chi avesse agito.

Nell'ambito dell'ordinanza-sentenza relativa all'omicidio CHICHIARELLI, questo giudice, sul punto specifico così scriveva: «OMISSIS... orbene, partendo da tali certezze ed esclusa l'ipotesi di un possibile collegamento, anche non organico, con le Brigate Rosse (vedi sul punto le concor-

di dichiarazioni di Valerio MORUCCI e Adriana FARANDA...) restava il doveroso approfondimento istruttorio su chi fosse realmente il CHICHIARELLI e sul perché di un così «macchinoso complesso di elementi» tutto teso a lasciare tracce evidenti di una volontà di anettere lettura unitaria a vicende all'apparenza non collegabili.

Toni Chichiarelli è certamente l'autore materiale del falso comunicato e delle schede ritrovate nel borsello: tuttavia egli non possiede né la cultura per concepire il contenuto del comunicato, né le conoscenze dei dati specifici che si leggono in esso. Chiara Zossolo, moglie di Toni, racconta che quando il marito scriveva a macchina uno dei falsi comunicati BR, aveva dei fogli accanto, dai quali copiava.

La scheda relativa a Pecorelli (come quella dedicata all'onorevole Ingrao e al magistrato Gallucci) contiene precisi riferimenti personali, numeri di telefono riservati, targhe di autovetture di familiari, luoghi di incontro, che il Chichiarelli non avrebbe potuto certamente sapere se qualcuno, con ben altre possibilità di accesso a tali notizie, non glieli avesse forniti (ad esempio l'incontro segreto tra Pecorelli e il colonnello Varisco in Piazza delle Cinque Lune: il colonnello verrà ucciso il 12 luglio 1979).

Dalle più recenti indagini inoltre risulta che Chichiarelli è collegato ad alcuni esponenti della Banda della Magliana, circostanza questa che in passato si poteva solo supporre. Antonio Mancini ha riferito, per averla personalmente constatata, di una frequentazione tra questi e Abbruciati presso il bar di via Fermi, abituale ritrovo dei componenti della Banda e luogo di incontro tra la malavita comune e alcuni esponenti dell'estrema destra, tra i quali lo stesso Massimo Carminati.

Luciano Dal Bello e Chiara Zossolo hanno dichiarato di avere appreso dallo stesso Chichiarelli di un suo rapporto amichevole con Danilo Abbruciati, risalente a un periodo di comune detenzione carceraria. In una circostanza Toni è venuto alle mani con un personaggio della malavita Franco Giuseppucci detto «il negro» (ucciso in

seguito). Un filo collega il falso comunicato delle BR, il borsello, Antonio Chichiarelli, Carmine Pecorelli e la Banda della Magliana.

Ecco alcuni dati storici per meglio comprendere la vicenda appena descritta:

- il 5 agosto 1979, all'interno dell'ospedale san Camillo, Antonio Chichiarelli è trovato in possesso di una testina rotante IBM;

- il 17 novembre 1980, viene trovata una scheda relativa alla morte di Pecorelli con l'aggiunta, questa volta, di un nome: «Serenio Freato» (strettissimo collaboratore di Moro, che tanto si adoperò per poter liberare lo statista).

- presso l'ex SISDE è stato reperito un appunto, in data 19 novembre 1982, riguardante un progetto di sequestro di un cittadino libico a opera di Luciano Dal Bello e di tale Toni Relly (pseudonimo con il quale Chichiarelli firma i suoi quadri);

- nella nottata del 24 marzo 1984 è rapinato il deposito della Brink's Securmark con un bottino superiore a 35 miliardi di vecchie lire in contanti e titoli di credito;

- il 26 marzo, due giorni dopo la rapina miliardaria, viene trovato sempre in piazza Belli un volantino delle Brigate Rosse di rivendicazione della rapina alla Brink's Securmark e insieme l'originale della scheda relativa a Mino Pecorelli. In precedenza, però, la scheda è stata fatta ritrovare in fotocopia mentre, in questa seconda, manca il nome di Serenio Freato.

L'attribuzione di questi scritti ad Antonio Chichiarelli è stata possibile grazie a Chiara Zossolo e confermata dalle perizie effettuate, sui volantini e sulle schede stesse, dalle autorità giudiziarie che si sono occupate della vicenda.

Se fosse stata seguita negli anni passati la strada del falsario sarebbe stato facile individuare una pista riconducibile a Moro e all'uccisione di Pecorelli; ma questo non fu fatto o quantomeno non fu approfondito. Quando Chichiarelli scopre l'uccisione del giornalista rimane molto turbato e dichiara alla moglie che non meritava di morire.

Antonio Chichiarelli viene ucciso in un agguato il 28 settembre 1984, dopo pochi mesi dalla rapina alla banca. È strano che nelle tasche del morto sia stata trovata la tessera dei servizi segreti ma, essendo un falsario, questa può essere un falso. L'assassino non fu mai trovato.

Ecco la dichiarazione di Chiara Zossolo resa ai giudici perugini:

Pm (dott. Cardella): Signora Zossolo, veniamo al punto o meglio ai punti fondamentali, lei ha sentito parlare di un falso comunicato del Lago della Duchessa? C'è qualche episodio, qualcosa che lei ha saputo in relazione alla sua conoscenza di Chichiarelli che ci può dire su questo fatto?

Chiara Zossolo: Sì, certo. Adesso ve lo dico subito. Una sera mentre eravamo a cena, no un pomeriggio vedemmo nel telegiornale tutto un servizio sulla faccenda del Lago della Duchessa e allora mio marito mi disse: «vedi tutto questo macello, tutta questa cosa, questa confusione, l'ho creata io».

Io restai un po' meravigliata di questa cosa, dovetti credere perché lui infatti conosceva bene il Lago della Duchessa, aveva vissuto la sua infanzia lì vicino e quindi c'erano dei riferimenti abbastanza credibili.

Quindi ho pensato che non era uno scherzo quello che mi stava dicendo, che era una cosa vera. Quindi lo ho un po' rimproverato.

Pm (dott. Cardella): Le spiegò che cosa significava che lo aveva fatto lui, lo aveva provocato lui questo?

Chiara Zossolo: Sì, questo sì, mi disse che bastava che si dicesse qualcosa alla Polizia, o alle cose, o mandasse non so un biglietto perché loro ci credessero e andassero a vedere quindi disse: basta un poco per farli muovere e fare tutto un macello.

Pm (dott. Cardella): Le disse qualcosa in ordine ai motivi che lo avevano indotto a compiere questo gesto, cioè a mandare questo falso comunicato?

Chiara Zossolo: Adesso non mi ricordo bene però è sempre in base al fatto... – un attimo di ... – non mi ricordo bene.

Pm (dott. Cardella): Dopo questo episodio che le raccontò Chichiarelli vi sono altri episodi connessi a questo che lei è in condizione di raccontarci? In particolare vorrei sapere se le risulta che Toni Chichiarelli abbia

depositato dei documenti, dei manoscritti, qualcosa, in un cestino di rifiuti nei pressi del...

Chiara Zossolo: Sì, una volta, una volta mi disse: «devo andare a mettere questo comunicato in un cestino» e mi pare che mi disse che era dietro a una redazione di un giornale «Vita Sera», questa cosa qui.

Pm (dott. Cardella): Che cosa andò a depositare lei lo sa?

Chiara Zossolo: Aveva dei fogli in mano, mi aveva detto che era un comunicato, poi io non lo so bene perché non è che lui approfondisse le cose che mi diceva.

Pm (dott. Cardella): Lei ha mai visto Toni Chichiarelli preparare, scrivere qualcosa del genere? Comunicati di questo genere?

Chiara Zossolo: Io lo ho visto certo.

Pm (dott. Cardella): Ci può dire?

Chiara Zossolo: Sì, lui faceva queste cose solitamente di notte, perché io sapevo che lui lavorava di notte, dipingeva di notte, tutte queste cose, mentre per me la notte è una cosa sacra, io devo dormire, per cui se devo lavorare è di giorno, allora ci eravamo scambiati questi ruoli e qualche volta se mi alzavo lo vedevo lì sul tavolo scrivere e preparare delle cose e quindi lo ho visto fare, però di notte perché lui evidentemente di giorno pensava che io potessi vederlo, per cui...

Io ero un po' come la voce della coscienza per lui, perché ogni cosa che faceva lo rimproveravo, avevamo proprio due mentalità completamente opposte, diverse.

Pm (dott. Cardella): Su questo punto magari torneremo tra un momento, intanto le volevo chiedere: lei ricorda, questi comunicati delle Brigate Rosse o almeno attribuiti alle Brigate Rosse avevano un segno distintivo, caratteristico che era presente in tutti i comunicati.

Chiara Zossolo: Una volta dalla sua spalla di dietro ho guardato e c'era un foglio con su un affare di quello delle Brigate Rosse, una stella, quella cosa lì e poi ho visto dei nomi, come non so c'era il nome di Gallucci, il nome di Prisco. Vidi dei nomi lì scritti su questo foglio.

Pm (dott. Cardella): Noi stiamo precedendo per l'omicidio di Carmine Pecorelli, lei è in condizioni di riferirci qualcosa in ordine a questo fatto, cioè ha saputo qualche cosa in ordine all'omicidio di Carmine Pecorelli?

Chiara Zossolo: Io non è che abbia saputo proprio bene cosa è succes-

so o meno, lui ha solo fatto un commento con me un giorno, una sera, non mi ricordo se era a pranzo o a cena, o aveva visto un filmato o non so come gli è venuto in mente in un momento di stizza mi ha detto alcune cose; io sono rimasta un po' meravigliata però poi non ho commentato né niente.

Pm (dott. Cardella): Ci può dire che cosa le disse Toni Chichiarelli e soprattutto quando glielo disse, in che circostanza per quello che può ricordare dato il tempo che è trascorso.

Chiara Zossolo: Questo è successo dopo il fatto della Brink's, questo commento che lui mi ha fatto, però adesso io non so in base a che cosa e perché abbia voluto dirmelo o meno, in base a che cosa, sì, disse, parlò del...

Io mi dispiaccio, non lo so, però sono cose che ritengo opportuno dirle, mi disse che il Senatore Vitalone, insieme ad altri, non lo so, il Senatore Andreotti, dice, loro due erano sempre insieme, dice, sono delle persone così, sembrano delle persone per bene, però mi ha detto che loro due questo è un falso perbenismo, è una cosa, può darsi, può darsi mi disse, che c'entrano con la storia di Pecorelli, però disse, Pecorelli a me dispiace molto che sia successo questo fatto. Quindi questo è tutto quello che lui ha detto a me.

Pm (dott. Cardella): Questi chiamiamoli commenti, queste affermazioni fatte da Chichiarelli le furono fatte in una o in più circostanze?

Chiara Zossolo: Che cosa?

Pm (dott. Cardella): Queste affermazioni, questi commenti del Chichiarelli le furono fatti in una o in più circostanze?

Chiara Zossolo: Non mi ricordo se in due circostanze o in una, una è certamente, va bene, questo è assodato, ma un'altra non mi ricordo bene se era sempre un commento fatto in questa maniera di stizza, così lui era sempre molto stizzito non so il perché, i motivi non li so, però non lo so se questa cosa che io dico può servire come non so un piccolo mosaico anche per venire a capo della faccenda di mio marito che non si è mai saputo nulla come mai sia morto o meno, questo è un fatto che mi ha dato questo sprone insomma per poter dire questo.

CAPITOLO TREDICESIMO

L'INIZIO DELLA FINE

Il 15 marzo nella rivista «Op» Pecorelli parla delle idi di marzo trattando metaforicamente il tentativo di Moro di aprire il governo ai comunisti. L'indomani il governo Andreotti presta giuramento e il giornalista nell'articolo fa un piccolo riferimento a Bruto, figlio di Giulio Cesare.

L'inizio della fine è segnata proprio quella mattina del 16 marzo 1978, alle ore 9 circa in via Fani.

Nei giorni precedenti all'attentato il maresciallo Leonardi, capo della scorta di Moro, fa domanda a Cossiga per una macchina blindata, ma la richiesta viene respinta. La Fiat 130 bianca dello statista è bloccata da alcuni terroristi: la scorta è subito uccisa e lui trasportato in un'altra macchina. Le due borse che Moro ha con sé sono state prese non si sa da chi. Il sequestro del segretario della DC si protrae per 55 giorni, gli italiani sperano in una negoziazione, ma la DC dalla direzione in piazza del Gesù fa sapere che non è possibile trattare con i brigatisti: bisogna adottare la linea dura, «la linea della fermezza». Moro è condannato. Il corpo è fatto rinvenire a Roma in via Caetani nel bagagliaio di una Renault rossa.

Il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa riesce a individuare il nascondiglio in cui è tenuto prigioniero, ne parla con Cossiga, ma il ministro gli risponde che deve chiedere più in alto per poter prendere una decisione.

Vari sono stati i tentativi (al di fuori dei canali internazionali e politici) di scovare la prigioniera di Aldo Moro che non sono andati a buon fine. Il primo ruota intorno a Edoardo Formisano, che si attiva per cercare dei contatti con la criminalità milanese (tra la malavita milanese e quella romana c'era un forte legame) facente capo a Francis Turatello e a Ugo Bossi¹.

Edoardo Formisano, visto il dilagare degli attentati terroristici, decide di interessarsi al fenomeno del terrorismo rosso. A tal fine,

verso tra la fine dell'anno 1977 e primi mesi del 1978 si mette in contatto con Ugo Bossi a Milano e gli chiede di avere notizie dal carcere tramite Turatello.

Dopo il sequestro di Aldo Moro, all'interesse di Formisano di conoscere il fenomeno del terrorismo rosso si aggiunge quello di trovare la prigioniera dello statista. Tommaso Buscetta in un colloquio in carcere con Ugo Bossi manifesta la sua disponibilità a contattare brigatisti rossi per scoprire il luogo della prigioniera, ma pone come condizione il trasferimento a Torino (dove si sta celebrando il processo ai capi storici delle Brigate Rosse).

Il trasferimento, disposto in sede locale con la complicità del maresciallo delle guardie carcerarie Manfra (in combutta con Francis Turatello e Ugo Bossi), è bloccato dal generale Dalla Chiesa sulla base del contenuto delle intercettazioni telefoniche a carico di Bossi. Dalle stesse intercettazioni, fatte in corrispondenza dell'arrivo della terza lettera di Moro, si evince che per ottenere il trasferimento è necessaria una nuova domanda perché il ministero ha scavalcato il generale privilegiando Formisano (che vanta l'amicizia di Claudio Vitalone). Wilfredo Vitalone si sarebbe interessato per il trasferimento.

In quella direzione vanno gli incontri tra Formisano e il generale Enrico Vitali, a cui il primo si è rivolto per il trasferimento di Buscetta. Particolare interesse meritano, inoltre, nei rapporti di Ugo Bossi con Formisano per ottenere il trasferimento di Buscetta, gli stimoli e le provocazioni che il primo fa al secondo perché si attivi, e i viaggi di Bossi a Roma per incontrare personalità dello Stato.

Il tentativo di Edoardo Formisano non è andato a buon fine perché non è mai stato superato l'ostacolo per il trasferimento di Buscetta.

Il secondo tentativo ruota intorno alla figura di Benito Cazora, parlamentare della DC, che per lo scopo si serve di certi personaggi appartenenti alla 'ndrangheta. Dal suo racconto emerge che il PCI è contrario all'intervento, come lo è Cossiga. Risulta anche che il 7 maggio, attraverso l'intermediazione di Varone, apparte-

nente alla 'ndrangheta, Cazora incontra una persona la quale gli riferisce circa il ritrovamento della prigionia dello statista e dell'opportunità di un tempestivo intervento. L'interlocutore aggiunge che il cadavere di Aldo Moro sarebbe stato restituito il martedì successivo.

Cazora informa il sottosegretario Lettieri, il quale telefona al capo della polizia, ma al suo posto arriva il questore De Francesco. Questi informa che Aldo Moro sarebbe stato consegnato vivo il successivo martedì e che non poteva fornire il personale richiesto. Il martedì Aldo Moro è ritrovato morto. Anche in questo caso, come nel tentativo Formisano, è da registrare l'intervento della mafia, nella persona di Frank Coppola per scoraggiare la prosecuzione del tentativo.

Il terzo tentativo ruota intorno alla figura di Daniele Pifano, leader dell'autonomia operaia. Di seguito riassumo per punti la sua dichiarazione durante il processo di Perugia:

- Su richiesta di Claudio Vitalone, il quale incontrandolo gli fa presente che nel sequestro di Aldo Moro possono essere coinvolti anche loro della autonomia operaia (perché considerati vicini alle frange terroristiche), dà la sua disponibilità per la liberazione dello statista, a condizione del beneplacito dell'autonomia operaia;

- alla risposta positiva dell'assemblea, incontra nuovamente Vitalone che gli fa presente che non è possibile uno scambio di prigionieri politici;

- a Vitalone viene detto che può essere liberata una brigatista per ragioni umanitarie, ma egli risponde che deve riferire al PG Pascalino;

- in un ulteriore contatto, Vitalone gli fa presente che si tratta di una questione politica, ragion per cui avrebbe dovuto parlarne al ministro di grazia e giustizia e, in un altro incontro, al presidente del consiglio;

- in un ulteriore incontro Claudio Vitalone riferisce che anche quella proposta non è percorribile e che ci sono altri canali di trattativa a Torino, senza specificarli;

- in quel colloquio si ipotizza una trattativa minima consistente nell'eliminazione dei vetri antiproiettile nelle carceri (che non riguarda esplicitamente le Brigate Rosse), ma anche questa idea è respinta;

- tutta la trattativa dura circa 20 giorni e si conclude dopo una festività di maggio;

- Claudio Vitalone non è titolare dell'inchiesta per il sequestro di Aldo Moro e ha sempre fatto riferimento, per le risposte, a politici, compreso Giulio Andreotti;

- all'inizio della vicenda le possibilità di trattative sono concrete, ma scemano dopo la negazione della liberazione di una brigatista per ragioni umanitarie.

I fatti riassunti per punti tratti dalla dichiarazione di Pifano non sono sostanzialmente contestati da Claudio Vitalone (se non nella parte relativa alla durata e al tempo in cui l'intera vicenda si svolge), il quale si rifà a una sua relazione redatta il 7 maggio 1978 e diretta al procuratore generale presso la Corte di Appello di Roma. A prescindere da chi ha ben ricordo sulla effettiva tempistica, quello che emerge e che ha una certa valenza è che Claudio Vitalone, per espressa ammissione dello stesso, ha reso partecipe del tentativo in atto l'allora ministro di grazia e giustizia, Francesco Bonifacio, e il presidente del Consiglio Giulio Andreotti, i quali si sono mostrati contrari a qualsiasi trattativa.

La realtà è che in quella occasione Vitalone non ha agito come magistrato, ma come politico e come tale ha dato conto del suo operato ai suoi referenti politici e non ai magistrati titolari dell'inchiesta. Inoltre, la relazione scritta, diretta al PG Pascalino, con l'indicazione dei tempi non ha altro significato se non quello di giustificare il silenzio nei confronti dei titolari dell'inchiesta di una iniziativa che ormai cominciava a trapelare².

Dagli atti emerge un dato comune a tutti gli episodi relativi ai tentativi di salvare Aldo Moro: a un dato momento le trattative non sono andate a buon fine e si è lasciata cadere ogni possibilità ufficiosa di salvargli la vita.

Quanto appena detto trova un'autorevole conferma nelle parole dello stesso statista il quale è osservatore diretto dell'evolversi della situazione attraverso i commenti dei suoi carcerieri. Moro testualmente scrive in alcune lettere autografe, ritrovate l'8 ottobre 1990 in via Montenevoso:

Mia dolcissima Noretta, credo di essere giunto all'estremo delle mie possibilità e di essere sul punto, salvo un miracolo, di chiudere questa mia esperienza umana. Gli ultimi tentativi, per i quali mi ero ripromesso di scriverti, sono falliti. Il rincrudimento della repressione, del tutto inutile, ha appesantito la situazione. Non sembra ci sia via d'uscita. Mi resta misterioso perché è stata scelta questa strada rovinosa, che condanna me e priva di un punto di riferimento e di equilibrio. Già ora si vede che vuol dire non avere persona capace di riflettere. Questo dico, senza polemica, come semplice riflessione storica... Non mi so immaginare onorato da chi mi ha condannato...

...Pacatamente dirai a Cossiga che sono stato ucciso tre volte, per insufficiente protezione, per rifiuto della trattativa, per la politica inconcludente, cosa che in questi giorni ha eccitato l'animo di coloro che mi detengono.³

Durante il sequestro arriva a Roma Steve Pieczenik, capo dell'ufficio per la gestione dei problemi del terrorismo internazionale del dipartimento di Stato americano.

Come ha confermato Francesco Cossiga, egli è invitato subito dopo il rapimento di Moro a fare parte di un comitato di esperti per fronteggiare l'emergenza; al suo fianco c'è anche il criminologo Franco Ferracuti, che in seguito risulterà far parte della P2. Pieczenik decide la strategia per risolvere il caso:

Lessi le molte lettere di Moro e i comunicati dei terroristi. Vidi che Moro era angosciato e stava facendo rivelazioni che potevano essere lesive per

l'Alleanza Atlantica. Decisi allora che doveva prevalere la Ragione di Stato anche a scapito della sua vita. Mi resi conto così che bisognava cambiare le carte in tavola e tendere una trappola alle Br. Finsi di trattare. Decidemmo quindi, d'accordo con Cossiga, che era il momento di mettere in pratica una operazione psicologica e facemmo uscire così il falso comunicato della morte di Aldo Moro con la possibilità di ritrovamento del suo corpo nel lago della Duchessa. Fu per loro un colpo mortale perché non capirono più nulla e furono spinti così all'autodistruzione. Uccidendo Moro persero la battaglia. Se lo avessero liberato avrebbero vinto. Cossiga ha approvato la quasi totalità delle mie scelte e delle mie proposte e faceva il tramite con Andreotti.⁴

Dopo aver realizzato il suo piano ritorna negli USA; la sua testimonianza è stata più volte richiesta alle varie commissioni parlamentari sul sequestro Moro, ma non si è mai presentato.

Sembra ormai accertato che, durante il sequestro, alcuni membri della Banda della Magliana vengono attivati dai politici. In un comunicato fatto pervenire agli organi di polizia che lavorano sul caso si annuncia che lo statista si trova in un luogo chiamato Lago della Duchessa. Si attivano le ricerche, i sommozzatori cercano per giorni, mentre tutta l'Italia prega che non venga ritrovato il corpo di Moro. Il corpo non si trova. I brigatisti indignati smentiscono il comunicato: si tratta di un falso a opera di Tony Chichiarelli.

1 ottobre 1978: nel covo delle BR di via Montenevoso a Milano, scovato dagli agenti dell'antiterrorismo del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, sono reperiti alcuni documenti scritti da Moro durante la sua prigionia.

Durante il periodo che va dal rinvenimento del memoriale alla pubblicazione, Pecorelli esamina tutta la situazione, facendo attenzione al vociferare politico, accorgendosi dell'incompletezza del materiale rinvenuto. Nello stesso frangente sul suo giornale fa chiaro riferimento ad «Amen», un generale dei carabinieri che è in grado di intervenire per liberare lo statista, perché conosce l'ubicazione

del covo. E sempre in questo contesto il giornalista ne preannuncia una morte accidentale.

Pecorelli fa capire di essere in possesso di notizie riservatissime ed è in questa circostanza che possono essere inseriti gli articoli su «Op», in cui sostiene che dal carcere di Moro sono uscite molte lettere, rimaste segrete, inviate ai dirigenti del suo partito.

Nel gennaio del 1979 su «Op» si legge *Vergogna buffoni*, in cui annuncia una rivisitazione di tutto il caso, facendo riferimento alle trattative con le BR non riuscite, perché qualcuno non ha mantenuto i patti andando al rialzo, sicuro che i brigatisti non avrebbero accettato.

Sempre nello stesso numero ironizza sul fatto che un passante il 9 maggio 1978 gli rivela casualmente che Moro non è troppo lontano da Campo de' Fiori. Pecorelli ritiene infatti che il covo è vicino a via Caetani e lo descrive vagamente come «un passo carabile nel centro di Roma».

Che in quella zona ci sia un appoggio per le BR è confermato in seguito anche dalle rivelazioni del pentito Elfino Mortati, il quale dichiara ai magistrati che nel periodo della sua latitanza è stato ospite in un appartamento nel ghetto di Roma. In seguito a quelle rivelazioni i carabinieri individuano Raffaele De Cosa e Laura di Nola, militanti della sinistra extraparlamentare e residenti in un appartamento di via sant'Elena. Nella perquisizione sono trovati numerosi quotidiani tutti relativi al periodo del sequestro Moro; è ricostruita la funzione di fiancheggiatore di De Cosa e soprattutto i suoi contatti con i vertici delle BR.

Ma interessante è anche il ruolo di Laura: il padre, Giacomo Guglielmo, lavora nel settore delle drapperie e dei tessuti e ha un ufficio di rappresentanza in via Paganica (oggi Piazza dell'Enciclopedia Italiana). Questo edificio dispone di tre entrate, di cui una è un passo carraio che potrebbe essere identificato con quello ipotizzato da Pecorelli nel suo articolo.

La perizia sugli indumenti indossati dallo statista riporta la presenza di frammenti di materiale sabbioso e terriccio, e di filamenti tessili.

L'abito ben conservato dei minerali di grano vulcanici, spesso ancora a spigoli vivi, denuncia poi che almeno parte di queste componenti non ha subito azioni di trasporto prolungate nello spazio e nel tempo e quindi sono state deposte in aree non distanti dal loro luogo d'origine... nel materiale asportato dalla suola si rinvengono anche numerose strutture filamentose di varia natura, tra cui prevalenti sono fibre – e frammenti di fibre – apparentemente tessili, di colore bianco trasparente e diametro abbastanza uniforme...

Le stesse tracce sono trovate nella Renault 4 abbandonata.

Per i periti la sabbia proviene dal litorale vicino Roma, mentre le incrostazioni sulla macchina derivano dalla zona del lago di Bracciano o dal territorio dei Colli Albani. Dunque si avvalorava la tesi che Moro non è stato solo in via Montalcini, nonostante i brigatisti abbiano detto che la sabbia era stata utilizzata appositamente per depistare le indagini.

Alcuni testimoni hanno notato delle persone durante i giorni del rapimento che seppellivano qualcosa nella sabbia a Fregene, aggiungendo di aver anche visto in zona una Renault rossa: le indagini hanno portato alla luce documenti delle Brigate Rosse e i testimoni hanno riconosciuto tra le foto segnaletiche il brigatista Moretti.

Troppe coincidenze come la presenza delle fibre sulla macchina e nei vestiti di Moro: la zona del ghetto a Roma è ricca di commercianti in tessuti (lo sono Di Nola e un altro personaggio legato alla sinistra extraparlamentare, Bruno Sermoneta, ed è significativo che nel covo di via Gradoli sono state trovate le chiavi di una Jaguar intestata a Sermoneta).

Pecorelli probabilmente è venuto a conoscenza di diversi segreti rivelati dallo statista, tanto che nel numero di «Op» del 23 maggio 1978 scrive che «a conferma della conoscenza da parte di Moro di segreti esplosivi piccoli e grandi, sta la decisione presa dalla Nato subito dopo il sequestro di cambiare i piani operativi dell'intero scacchiere europeo».

In seguito l'«Espresso» pubblica brani presunti di documenti di

Moro che riguardano le clausole di un trattato segreto Nato. Vediamo nello specifico.

Nel settembre del 1974 Moro, allora ministro degli Esteri, si reca a New York con il presidente della Repubblica, Giovanni Leone. Durante un ricevimento all'ambasciata d'Italia, il segretario di Stato americano Henry Kissinger gli dice: «Non sono un cattolico e non credo nei dogmi. Non posso condividere la sua impostazione politica (il compromesso storico con gli eurocomunisti) e quindi la considero un elemento fortemente negativo».⁵

Stando a quanto ha detto Noretta, Kissinger lo minaccia apertamente dicendogli: «Se lei continua così, il suo Paese verrà da noi strozzato economicamente».⁶

Il presidente della DC si è anche sentito dire da un interlocutore: «Onorevole, lei deve smettere di perseguire il suo piano politico per portare tutte le forze del suo Paese a collaborare direttamente. Qui, o lei la smette di fare questa cosa, o lei la pagherà cara. Veda lei come la vuole intendere».⁷

Giovanni Galloni, vicesegretario della DC e poi vicepresidente del Consiglio Superiore della Magistratura, ha aggiunto: «Ad un certo momento della riunione Kissinger richiamò Moro e gli disse chiaramente che se continuava su quella linea ne avrebbe avuto delle conseguenze gravissime sul piano personale».⁸

Sempre Galloni ha rilasciato molte dichiarazioni inquietanti che fanno pensare a un coinvolgimento americano nel delitto Moro:

Io non posso dimenticare un discorso che ebbi con Moro poche settimane prima del suo rapimento. Discutevamo tra noi delle BR e delle difficoltà che avevamo nel trovare i loro covi. Moro mi disse: «La mia preoccupazione è questa: io ho per certo la notizia che i servizi segreti sia americani (Cia) che israeliani (Mossad: Istituto per l'intelligence e servizi speciali) hanno degli infiltrati all'interno delle BR.. Noi non siamo stati avvertiti di questo. Se fossimo stati avvertiti, i covi li avremmo trovati subito». Mi ricordo delle difficoltà che avevamo avuto, durante i giorni del sequestro, a metterci in contatto con i servizi segreti americani al fine

di operare congiuntamente per trovare la prigioniera di Moro che, in realtà, non fu mai trovata. Quando invece fu catturato dalle BR un esponente americano (il generale della NATO J. L. Dozier, rapito a Verona il 17 dicembre 1981 e liberato senza colpo ferire dai nuclei speciali antiterrorismo NOCS il 28 gennaio 1982, la prigioniera fu ritrovata nel giro di 15 giorni. Il modo rapido e brillante con cui fu risolto il caso Dozier destò subito forti sospetti sulla possibilità che i rapitori fossero infiltrati dai servizi segreti americani, se non addirittura che la liberazione dell'ostaggio fosse stata in qualche modo concordata con i rapitori. Ciò rivela, nei due casi, una sorta di politica a doppio binario da parte dei servizi segreti USA: collaborativa nel caso Dozier, per nulla collaborativa, se non ostacolante, nel caso del rapimento Moro.⁹

Galloni ha poi aggiunto:

Tre giorni prima del sequestro, il giornalista Mino Pecorelli, direttore della rivista settimanale «Op», ha preannunciato in modo criptico la strage di via Fani. Da dove prendeva le notizie «Op» il cui promotore (M. Pecorelli) era notoriamente legato ai servizi segreti deviati italiani e a quelli americani? La verità sul caso Moro la sapremo solo quando cadrà il segreto sui documenti che sono conservati a Washington. La prigioniera di Moro non era quella che le BR hanno indicato. Gli americani sapevano dov'era quella vera. Questo lo so con certezza, ma non ci hanno detto mai niente.¹⁰

Pecorelli ha definito l'agguato di via Fani «il segno di un lucido superpotere» e secondo lui «le BR non rappresentano il motore principale del missile: esse agiscono come motorino per la correzione di rotta dell'astronave Italia».

Ha, inoltre, affermato¹¹ :

Il cervello direttivo che ha organizzato la cattura di Moro non ha

niente a che vedere con le BR tradizionali. Il commando di via Fani esprime in forma desueta ma efficace la nuova strategia politica internazionale. Curcio e compagni non hanno nulla a che fare con il grande fatto tecnicistico-politico del sequestro Moro. Il caso Lockheed e l'agguato di via Fani sono due episodi di destabilizzazione ad altissimo livello, episodi di solito trattati dalle reti dello spionaggio cosmopolita.

E ancora:

È comune interesse delle due superpotenze mondiali (USA e URSS) mortificare l'ascesa del PCI, cioè del leader dell'eurocomunismo, del comunismo che aspira a diventare democratico e democraticamente guidare un Paese industriale. Ciò non è gradito agli americani... Ancor meno è gradito ai sovietici... È Jalta che ha deciso via Fani.

Nel numero del settimanale pubblicato pochi giorni prima che il giornalista fosse ucciso (e curiosamente uscito proprio con la data della morte, 20 marzo 1979), Pecorelli, in un articolo intitolato *Aldo Moro un anno dopo*, sembra lanciare messaggi leggibili da poche persone. Nell'articolo intitolato *Chi è stato interrogato nel palazzo* scrive:

Il dopo Moro è costellato di morti e di attentati che soltanto per caso o per l'imperizia degli operatori non hanno provocato altri morti (in via Fani agirono specialisti, altrove la manovalanza del terrorismo) e la catena ha rivelato in ogni suo anello l'esistenza di connivenze all'interno della struttura dello Stato, nel cuore dello Stato.

Aldo Moro che pensava di essere liberato dalle Brigate Rosse, e che temeva di rimanere ferito in un conflitto a fuoco tra i carabinieri e i suoi carcerieri, come ha pubblicato «Panorama» in un articolo non firmato, notizia che avrebbe attinto dai documenti sequestrati nel covo del briga-

tista (?) Alunni, notizia che viceversa nel memoriale diffuso dal Ministero degli Interni non risulta. Ma torneremo a parlare di questo argomento, del furgone, dei piloti, del giovane dal giubbotto azzurro visto in via Fani, del rullino fotografico, del garage compiacente che ha ospitato le macchine servite all'operazione, del prete contattato dalle Brigate Rosse, della intempestiva lettera di Paolo, del passo carrabile al centro di Roma, delle trattative intercorse, degli sciacalli che hanno giocato al «rialzo». Perché Cossiga era convinto, crediamo (?), che Moro sarebbe stato liberato, e forse la mattina che il presidente è stato ucciso era insieme ad altri notabili Dc a piazza del Gesù in attesa che arrivasse la comunicazione che Moro era libero. Moro invece è stato ucciso. In macchina. A questo punto vogliamo fare anche noi un po' di fantapolitica. Le trattative con le Brigate Rosse ci sarebbero state. Come per i fedayn. Qualcuno però non ha mantenuto i patti. Moro, sempre secondo le trattative, doveva uscire vivo dal covo (al centro di Roma? Presso un comitato? Presso un santuario?), i carabinieri (?) avrebbero dovuto riscontrare che Moro era vivo e lasciar andare via la macchina rossa. Poi qualcuno avrebbe giocato al rialzo, una cifra inaccettabile perché si voleva comunque l'anticomunista Moro morto, e le Br avrebbero ucciso il Presidente della Democrazia Cristiana in macchina, al centro di Roma, con tutti i rischi che una simile operazione comporta. Ma di questo non parleremo, perché è una teoria cervellotica campata in aria. Non diremo che il legionario si chiama «De» e il macellaio «Maurizio». Dietro ci sono i ruderi del teatro di Balbo, il terzo anfiteatro di Roma; ho letto in un libro che a quel tempo gli schiavi fuggiaschi e i prigionieri vi venivano condotti perché si massacrassero tra di loro. Chissà cosa c'era nel destino di Moro perché la sua morte venisse scoperta proprio contro quel muro? Il sangue di allora e il sangue di oggi.

L'agguato di via Fani porta il segno di un lucido superpotere. La cattura di Moro, rappresenta una delle più grosse operazioni politiche compiute negli ultimi decenni in un Paese industriale, integrato nel sistema occidentale. L'obiettivo primario è senz'altro quello di allontanare il Partito comunista dall'area del potere nel momento in cui si accinge all'ultimo balzo, alla diretta partecipazione al governo del Paese. Un fatto che si vuole che ciò non accada. Perché è comune interesse delle due superpotenze mon-

diali. I rapitori di Aldo Moro non hanno nulla a che spartire con le Brigate Rosse comunemente note. Curcio e compagni non hanno nulla a che fare con il grande fatto politico–tecnicistico del sequestro Moro. La richiesta di uno scambio di prigionieri politici, avanzata dai custodi del presidente democristiano, rappresenta un espediente per tener calmi i brigatisti di Torino e per scongiurare le loro tempestive confessioni, dichiarazioni sulle trame che si stanno tessendo sopra le loro teste.¹²

Nel suo memoriale Moro critica aspramente il collega Paolo Emilio Taviani, rappresentante della destra DC, ostile a qualsiasi forma di trattativa con le BR. Lo dipinge come uomo degli apparati militari e dei servizi segreti vicino ad ambienti stranieri: «In entrambi i delicati posti da lui ricoperti, Taviani ha avuto contatti diretti e fiduciari con il mondo americano. Vi è forse, nel tener duro contro di me, un'indicazione americana e tedesca?»¹³

Cossiga e i suoi consulenti privati (italiani e americani) ha approvato il piano Mike da attuare nel caso in cui Moro fosse stato ucciso: esso viene trasmesso alle autorità competenti il 5 maggio 1978, quattro giorni prima dell'avvenuta esecuzione.

Rosario Priore, l'ex giudice istruttore responsabile dell'inchiesta sulla strage di via Fani e sull'omicidio Moro, dichiara:

Ai tempi del sequestro Moro, insieme a Ferdinando Imposimato, abbiamo cercato di interpretare i messaggi delle BR e di dare una dimensione internazionale al rapimento del leader democristiano. La tecnica con cui è stato rapito è la fotocopia di quella adottata in Germania per rapire H. M. SchLayer, il presidente della confindustria tedesca sequestrato il 5 settembre 1977 dalla Rote Armee Fraktion (RAF). Caso strano la RAF, pesantemente infiltrata dalla CIA e dal MOSSAD, nel 1978 non mette a segno alcuna azione terroristica. Riprenderà soltanto nel 1979 dopo la tragica conclusione dell'operazione Moro.¹⁴

Il presidente della commissione stragi Pellegrino, in un'intervista al Tg3 nel 1999, dice: «Adesso siamo assai più di prima vicini ad un completamento della verità e cioè siamo abbastanza vicini a dare una risposta all'interrogativo che il capo dello Stato pose in modo istituzionale: se dietro i primi carcerieri e gli uccisori di Aldo Moro non vi fossero altre intelligenze»¹⁵.

Pellegrino conferma inoltre che si sta indagando sul coinvolgimento del servizio segreto israeliano Mossad per l'abbattimento dell'aereo italiano dei servizi Argo 16.

«L'Italia andava punita perché con quell'aereo era stato consentito il ritorno in Libia di terroristi palestinesi che, se non sbaglio, furono accompagnati proprio dal generale Francesco Delfino. Quell'aereo serviva per rifornire di armi il terrorismo palestinese.»¹⁶

Aldo Moro potrebbe essere stato rapito e ucciso, ha concluso il presidente della commissione stragi, perché troppo amico degli arabi e la traccia che si stava seguendo a suo parere era quella esatta.

Sempre nel 1999, in commissione stragi, Alberto Franceschini ha sostenuto la tesi che lui e Renato Curcio sarebbero stati «bruciati» e arrestati per aver rifiutato le offerte di armi, soldi e informazioni venute dal Mossad, tramite intermediari milanesi, nel maggio-giugno del 1974, subito dopo il sequestro del giudice Mario Sossi. E ricorda così il tentativo di aggancio del Mossad:

Subito dopo Sossi, persone di Milano di un certo giro entrarono in contatto con noi proponendoci di fare da intermediari con agenti israeliani. La proposta era questa: «Noi non vogliamo dirvi – ci dissero in sostanza – le cose che dovete fare. Ci va benissimo quello che fate. Ci interessa che voi esistiate. Il fatto solo che ci siete, qualunque cosa facciate, a noi va benissimo». E ci spiegarono anche le motivazioni politiche. Dissero che siccome c'era un problema di area mediterranea e di rapporto privilegiato con gli Usa rispetto al controllo dell'area, più l'Italia era destabilizzata più la nostra nazione era inaffidabile. Al contempo Israele diventava affidabile nei rapporti e nel ruolo mediterraneo e verso gli Usa.¹⁷

Franceschini spiega quel loro no:

Accettare ci sembrava autodistruggerci. Eravamo dei ragazzini moralisti. Io non potrei escludere –ha aggiunto scandendo le parole – che ciò che noi abbiamo rifiutato sia stato poi accettato. Certo è che poco dopo quel nostro «no» venimmo arrestati: ci dovettero far fuori. Mi chiedo ancora come mai Giroto, che poteva farci prendere tutti, si sia privato di questa possibilità per far decapitare solo la testa della struttura.¹⁸

Franceschini parla anche dell'Hyperion, la scuola di lingua di Parigi guidata da uomini già vicini alle BR, sospettata di essere un crocevia internazionale dei servizi segreti (e che comunque risponde alla logica di Yalta), degli infiltrati e, naturalmente, anche delle ragioni che hanno portato le BR a uccidere Aldo Moro. Degli infiltrati egli nota che nel periodo che va dal 1974 al 1984 non vi è traccia documentale e giudiziaria. È convinto che in quegli anni hanno agito degli «agenti destabilizzatori», con un ruolo di accelerazione e di indirizzo nell'azione delle BR. «Non è credibile che non ci siano stati infiltrati; non è assolutamente accettabile, conoscendo uomini e struttura. [...] Il pentitismo in alcuni casi – ha aggiunto per sottolineare il concetto – è il modo con cui settori, apparati dello Stato, hanno salvato gli infiltrati nelle BR»¹⁹.

Su Moro, ribadisce che il gruppo storico, dal carcere, si oppose nettamente alla uccisione. «Moro è morto perché ha detto alcune cose negli interrogatori. Su quelle cose si è aperta una contrattazione segreta. Si conosceva la prigionia e si credeva possibile la liberazione, ma per le cose che lui disse, inaccettabili per il sistema politico, il suo destino divenne mortalmente segnato»²⁰.

Benito Cazora, contrario a questa linea della fermezza, si mette in contatto con la criminalità per conoscere l'ubicazione della prigionia dello statista. E le attivazioni, precedentemente analizzate, avvengono con Edoardo Formisano e Tommaso Buscetta (trattenuto a Cuneo).

Pecorelli collaborando con Dalla Chiesa arriva al carcere di Cuneo, dove Angelo Incandela racconta ciò che ha direttamente vissuto:

Pm (dott. Cannevale): A proposito della sua collaborazione con il generale Dalla Chiesa vorrei subito parlare dell'episodio che forse ci interessa di più. Lei ha mai incontrato il giornalista Carmine Pecorelli o la persona che ha riconosciuto come Carmine Pecorelli.

Angelo Incandela: Io racconto, come del resto ho raccontato già a Palermo. Erano i primi giorni di gennaio del '79.

Pm (dott. Cannevale): Lei quindi era arrivato da poco a Cuneo?

Angelo Incandela: Una ventina di giorni più o meno che ero a Cuneo, però già mi ero visto con il generale Dalla Chiesa. Il generale Dalla Chiesa mi telefonò e mi disse che mi dovevo incontrare fuori e non dovevo dire niente a nessuno, la zona... no mi ero visto già una volta in questa strada chiamata Pantalera.

Pm (dott. Cannevale): Questa zona Pantalera?

Angelo Incandela: Pantalera, sì, un po' fuori Cuneo, alla periferia.

Pm (dott. Cannevale): C'è in vicinanza il cimitero o mi sbaglio?

Angelo Incandela: Il cimitero no.

Pm (dott. Cannevale): Il cimitero forse no a Genova.

Angelo Incandela: No, non c'è, c'è un ristorante, l'unico che c'è lì.

Pm (dott. Cannevale): Mi scusi, volevo sapere prima di questo c'era stato già l'incontro di Fossano e un altro incontro nello stesso luogo Pantalera.

Angelo Incandela: Sì, sì; quindi sono andato lì in borghese mi disse, di non dire niente a nessuno. Io mi feci prestare una macchina da una guardia, quindi sono andato lì, mi sono messo in questa strada, avevo anche un po' paura, dico la verità, a volte... poi subito dopo qualche minuto ho visto arrivare un'Alfa, ha lampeggiato, io ero sceso dalla macchina, lui è passato e mi disse: segui. Io sono andato dietro. Abbiamo passato un incrocio che porta ad un paese – ma sempre isolata questa zona – Caraglio, dopo 300 o 400 metri sulla destra, in aperta campagna c'era uno spiazzo siamo entrati lì, mi ha detto di scendere dalla macchina mia. Lui è entrato con la macchina girata, si è messo con il muso

verso l'uscita, io invece sono rimasto con il muso dalla parte opposta, mi ha detto di scendere e di salire sulla macchina, sono sceso e intanto lui è sceso ed è andato a fare un bisogno. Lui era seduto sulla destra, io mi sono seduto sulla sinistra e avanti c'era un signore che io subito avevo preso per un maresciallo o qualche autista del generale.

Su questo fatto si è soffermata la difesa degli imputati Andreotti e Vitalone, al fine di confutare l'attendibilità del maresciallo Incandela. Possibile che il generale Dalla Chiesa si sia permesso di fare un bisogno alla presenza di Pecorelli e di un suo subalterno? Interrogato a questo proposito, il figlio del generale ha ammesso che non gli sembra possibile tale circostanza perché il padre è sempre stato un uomo dignitoso e molto riservato.

Continua Incandela:

Lui praticamente mi cominciò a dire: «Sei un maresciallo che, così, così, tutte queste cose, vediamo un poco se sei buono a fare, qui nel carcere di Cuneo sono entrati documenti che riguardano il sequestro Moro, Andreotti, sono entrati».

Pm (dott. Cannevale): Documenti che riguardano il sequestro Moro perché? Vorrei capire, documenti provenienti da Moro o genericamente documenti che riguardano il sequestro Moro?

Angelo Incandela: A me disse che riguardavano il sequestro Moro. «Adesso lui ti spiega come». Allora lui è passato avanti. No, subito si è girato questo signore avanti a parlare così, poi era un po' scomoda la posizione, allora ha chiesto di passare dietro e lui è passato avanti. E questo signore qui – lo chiamo signore per il momento – mi disse: «Guarda nel carcere di Cuneo...», questo mi ha spiegato posti, luoghi, ubicazioni che io ancora sconoscevo per la verità queste carenze che c'erano.

Disse: «Quando i familiari dei detenuti vengono a colloquio, sostano in un corridoio, ci sono delle finestre senza rete di protezione, c'è solo l'inferriata, i familiari prima di essere perquisiti possono passare quello che

vogliono a qualche detenuto che circola in questo piazzale prospiciente questo locale».

Pm (dott. Cannevale): Quindi passarle come?

Angelo Incandela: Qualsiasi cosa, documenti, armi.

Pm (dott. Cannevale): Passando?

Angelo Incandela: C'è un corridoio con delle finestre a questa altezza e lì c'è un cortile quindi circolava qualche detenuto.

Pm (dott. Cannevale): Quindi attraverso la finestra.

Angelo Incandela: Attraverso la finestra potevano passare anche un mitra lì, per dire, perché i familiari in quel posto lì dovevano ancora essere perquisiti prima di essere ammessi a colloquio e di lì sono passati documenti riguardanti Moro e sono avvolti – ecco la storia del salame – a forma di salame, con uno scotch da imballaggi ecc. ecc.

Il generale Dalla Chiesa mi disse: «se trovo, guai se lo apre perché so come è fatto». Lui mi disse così, può darsi che non era vero però mi disse così.

Mi diede tutta questa descrizione, io il giorno dopo subito sono andato a guardare, effettivamente quello...

Pm (dott. Cannevale): Scusi, mi rendo conto che sta parlando di cose che sono avvenute molto tempo fa e che la possibilità di scendere in particolari è limitata, poi tra l'altro sono cose che come ci ha ricordato lei ha già ripetuto diverse volte, per cui... però io ho il dovere di chiederle qualche particolare, vorrà dire che se si ricorda mi dirà ciò che si ricorda, se no dirà che non se lo ricorda.

Intanto in questo posto, alla Pantalera, lei aveva avuto già un appuntamento un'altra volta con il generale Dalla Chiesa.

Angelo Incandela: Sì, è una stradina.

Pm (dott. Cannevale): La prima volta come è stato fissato l'appuntamento? Cioè era una località che conoscevate tutti e due o è stato anche qui condotto sul posto da qualcuno?

Angelo Incandela: No, la prima volta mi ci ha accompagnato uno dell'Arma in borghese.

Pm (dott. Cannevale): Inviato dal generale?

Angelo Incandela: Sì, era con lui penso, uno del...

Pm (dott. Cannevale): Lei non sa chi era questa persona?

Angelo Incandela: Non mi ricordo, secondo me era un ufficiale.

Pm (dott. Cannevale): Invece venendo all'incontro questo di cui stiamo parlando, intanto in che ora della giornata è avvenuto, in che periodo della giornata?

Angelo Incandela: Verso le 20, di sera.

Pm (dott. Cannevale): Ci ha detto mi pare... – perché questo è un particolare che lei non aveva focalizzato bene all'udienza di Palermo – mi pare che ora sia sicuro di questo, il generale è arrivato dopo di lei sul posto?

Angelo Incandela: Dopo di me, ma io a Palermo per lo meno ho detto così mi sembra.

Pm (dott. Cannevale): Se non erro era una cosa un po'...

Difesa imputato Andreotti (avvocato Coppi): Anche a Palermo ha detto così che nel libro ha detto una cosa diversa.

Angelo Incandela: Ma la verità è questa, qui si dice la verità, è arrivato dopo comunque. Sono arrivato prima io.

Pm (dott. Cannevale): Ha lampeggiato.

Angelo Incandela: Ha lampeggiato.

Pm (dott. Cannevale): Quindi mi pare che sia implicito da quanto lei diceva che era l'altra persona che era alla guida e il generale sedeva nel sedile anteriore del passeggero.

Angelo Incandela: Destro, sì.

Pm (dott. Cannevale): Quindi si è affiancato a lei, veniva nella sua stessa direzione?

Angelo Incandela: Sì, sì, ed io sono andato dietro.

Pm (dott. Cannevale): Sì è affiancato a lei e l'ha invitata a seguirla, quindi avete fatto un po' di strada insieme.

Angelo Incandela: Sì. Poco, 2 o 3 minuti, non di più, neanche.

Pm (dott. Cannevale): Ciò che le disse questa persona fu in sostanza il modo attraverso il quale questo involucro, chiamiamolo così, questa serie di fogli, potevano essere entrati o erano entrati nel carcere.

Angelo Incandela: Sì.

Pm (dott. Cannevale): Vorrei sapere se il generale o questa altra persona le dissero anche a quale detenuto erano diretti, se erano diretti a qualche detenuto particolare.

Angelo Incandela: A me sembra Turatello, anche perché poi ho avuto diciamo una conferma dallo stesso Turatello a Pianosa.

Pm (dott. Cannevale): Certo, quella di cui parleremo poi, però a quanto ricorda lei, questo nome Turatello le venne fatto anche lì?

Angelo Incandela: Sì.

Pm (dott. Cannevale): Non ne è sicuro?

Angelo Incandela: Non sono sicuro proprio in questo momento, adesso...

Pm (dott. Cannevale): Va bene. Avevo premesso che potevano essere cose che non ricordava nei particolari.

Le disse anche qualcuno, vale a dire sia il generale che questa altra persona, dove potevano trovarsi questi documenti in particolare, in quale luogo del carcere?

Angelo Incandela: Loro mi dissero che sono andati a finire ai detenuti della massima sicurezza.

Pm (dott. Cannevale): Senza specificare.

Angelo Incandela: No, no, niente.

Pm (dott. Cannevale): Una ultima cosa, questa persona, la persona che era con il generale, lei ha avuto modo di vederla?

Angelo Incandela: Ecco, quello volevo dire, che ad un certo punto, perché siamo stati un bel po' dentro alla macchina, il generale non mi ha permesso di fumare, e lui stando lì avanti, io adesso non mi ricordo se un numero telefonico o un indirizzo.

Pm (dott. Cannevale): Lo chiese all'altra persona?

Angelo Incandela: All'altra persona, però io avevo già notato che non c'era un comportamento di una persona subordinata al generale Dalla Chiesa ma comunque, quindi ha acceso la luce, ha preso una agenda, l'ha guardata e con una parlata romanesca disse: «ce l'ho qui forse, ce l'ho in redazione».

E io allora ho pensato: «allora non è uno dell'arma, sarà un giornalista», ho pensato, ma chi osava dire niente a Dalla Chiesa.

Quando ha acceso la luce io lo ho guardato bene in faccia, come sto guardando lei per dire adesso, so come è fatto e quando hanno ammazzato il giornalista Pecorelli, ho guardato e sono rimasto. Era lui senza ombra di dubbio.

Pm (dott. Cannevale): Quindi lei quando ha appreso della morte del

giornalista Pecorelli ha visto delle immagini di Pecorelli, delle fotografie, delle riprese filmate.

Angelo Incandela: Io ho visto: «hanno ammazzato il giornalista Pecorelli»; io sì lo avevo già sentito, ma quando nella mattinata, nella tarda mattinata ho guardato il giornale e ho visto la fotografia allora ho detto: «porca miseria era...».

Pm (dott. Cannevale): Lei in seguito ha visto anche delle riprese in televisione, delle foto di Pecorelli in altre occasioni? In seguito?

Cioè tutt'ora non so se avrà avuto occasione.

Angelo Incandela: Ma per televisione, ma dopo tanto tempo lo ho visto.

Pm (dott. Cannevale): Vorrei sapere, avendo avuto immagino qualche altra occasione di vedere qualche immagine di Pecorelli lei è tutt'ora sicuro che sia quella la persona.

Angelo Incandela: Signor Giudice, io guardi sono sicurissimo, per lo meno.

Pm (dott. Cannevale): Questo è quanto è avvenuto quella sera, ci sono stati altri discorsi che sono stati fatti in sua presenza che riguardavano lei e queste persone? Altre richieste non so oltre a questo o l'oggetto principale di questo colloquio è stato questo?

Angelo Incandela: Erano due di questi involucri, dicevano, fatti a salame, io ne ho trovato uno solo e poi non lo ho trovato neanche nella sezione di massima sicurezza ma lo ho trovato proprio...

Pm (dott. Cannevale): Cerchi però di ricordare bene, questo fatto che erano due involucri le venne detto subito o successivamente?

Angelo Incandela: No, perché lui mi diceva ce ne è un altro mi diceva il generale Dalla Chiesa.

Pm (dott. Cannevale): Ma questo glielo ha detto lì o glielo ha detto dopo?

Angelo Incandela: Mi sembra dopo, ma comunque me lo ha detto ed io non lo ho trovato.

Pm (dott. Cannevale): Quindi, adesso la lascio proseguire come voleva fare prima, il giorno dopo lei ha ispezionato questo locale.

Angelo Incandela: Ho ispezionato questo locale.

Pm (dott. Cannevale): Quello di cui parlava questa persona.

Angelo Incandela: Sì, e mi sono reso conto che tutto quello che mi aveva

detto il giornalista lì, corrispondeva al vero, tanto è vero che ci sono dei rapporti miei di quel giorno lì dove chiedevo alla direzione di installare reti, finestre con il lucchetto proprio per ovviare a questa carenza.

Tolsi i detenuti che circolavano liberamente in questo cortile, l'allegria gestione di Manfra e quindi i detenuti quando dovevano ritirare la roba che depositavano i familiari per portarla a magazzino, scortata da un agente fisso e lì non doveva sostare più nessuno perché io lo ho constatato quello che...

Pm (dott. Cannevale): Ecco parliamo di questo locale, quindi questa persona che poi lei ha identificato in Pecorelli, chiamiamola Pecorelli per fare prima, tanto per non dire ogni volta la persona che ha incontrato con Dalla Chiesa, Pecorelli le descrisse la stanza, le disse anche, ci ha detto, che era una stanza nella quale sostavano i parenti dei detenuti prima di essere...

Angelo Incandela: Non una stanza, un corridoio.

Pm (dott. Cannevale): Un corridoio nel quale transitavano i parenti dei detenuti.

Angelo Incandela: Si fermavano in attesa di depositare i generi di conforto che volevano lasciare ai loro congiunti prima di essere perquisiti.

Pm (dott. Cannevale): Quindi le caratteristiche di questo corridoio erano come quelle che aveva descritto Pecorelli, cioè effettivamente c'era questa finestra da cui passavano.

Angelo Incandela: Perfetto, solo una persona... pensavo: allora è stata lì, perché me la ha descritta.

Pm (dott. Cannevale): Perché

le finestre davano effettivamente nell'area dei detenuti.

Angelo Incandela: Io a Palermo ho fatto un disegno.

Pm (dott. Cannevale): Lei ha fatto un disegno a Palermo del luogo.

Angelo Incandela: Sì.

Pm (dott. Cannevale): Ci ha detto che lei ricorda di avere dato anche delle istruzioni per sanare questa situazione in qualche modo sul momento.

Angelo Incandela: Sì, non solo, al personale proprio un servizio comandato: ascoltare questi detenuti addetti che dovevano ritirare la roba, dovevano essere scortati da agenti, mentre prima andavano soli, circolavano a piacere.

Pm (dott. Cannevale): Lei in proposito ha fatto delle istruzioni scritte o solo verbali? Se lo ricorda questo?

Angelo Incandela: Sicuramente per installate le reti, i lucchetti, in quel periodo per forza, per la contabilità ho scritto. Sì, ho fatto la proposta al direttore di installare le reti e i rapporti esistono.

Pm (dott. Cannevale): Lei ha cercato poi questo involucro di cui le avevano parlato?

Angelo Incandela: Io mi sono dato da fare prima di tutto nei reparti, nei passeggi, magazzino, ho cercato qualche confidente, ma mentre il generale mi premeva si può dire tutti i giorni, un giorno capitò, mi chiamarono, perché questo locale è largo così non di più, c'è un banco, una fessura dove passano i generi; sono entrato lì che dovevo guardare della roba che...

Pm (dott. Cannevale): Lei ha disegnato un perimetro, ci vuole dire più o meno le dimensioni?

Angelo Incandela: 2 x 2, che devo dire, 3 x 3, ecco, piccolo.

Pm (dott. Cannevale): Insomma una piccola stanza, un piccolo locale.

Angelo Incandela: Poi io l'ho ampliato leggermente, ma poco, perché non si poteva di più e mi è venuto così di guardare che c'è un pozzetto con una lamiera pesante su, ho guardato e mi ricordo che ho detto: «cosa c'è là sotto?», dice: «non so». La sera – i fatti sono andati così non mi ricordo se a Palermo lo ho detto così o meno ma comunque sono andati così – io prendo le chiavi e vado lì da solo però non sono riuscito ad aprire questo coperchio perché c'era un po' di ruggine, mi ricordo che ho chiamato un agente addetto alla manutenzione, un certo Iannello, e dico: «vieni con me, aprimi un po' quel coperchio lì». Questo si è aperto subito. Dissi: «va bene, puoi andare».

Ho aperto, è alto così più o meno, e ho visto... c'era un po' di immondizia dentro.

Pm (dott. Cannevale): Per alto intende profondo?

Angelo Incandela: Sì, profondo.

Pm (dott. Cannevale): Vale a dire era una grata che era per terra al suolo? Era un pozzetto che si apriva sul pavimento?

Angelo Incandela: Dal piano, sì. Allora prendo una pila, guardo e vedo come me lo avevano descritto il generale e Pecorelli.

In questo involucre c'era dello scotch quello marrone da imballaggi e sotto si vedevano delle strisce, dei triangoli dove non avevo coperto lo scotch bianco di nylon, come nylon di buste, una cosa del genere.

La tentazione di aprirlo c'è stata dico la verità.

Pm (dott. Cannevale): Però non lo ha aperto.

Angelo Incandela: Non lo ho aperto perché avevo paura del generale Dalla Chiesa, solo per quello, ma la tentazione mi è venuta e me ne pento di non avere aperto. Sono pentito.

Pm (dott. Cannevale): Visto che siamo sulle caratteristiche di questo involucre, quindi ciò che si vedeva era quasi esclusivamente dello scotch.

Angelo Incandela: Sì.

Pm (dott. Cannevale): Di che colore?

Angelo Incandela: Marrone, largo così.

Pm (dott. Cannevale): Ha parlato di triangolini, di spazietti.

Angelo Incandela: Sì, dove non copriva al completo questo scotch, spuntavano questi triangolini.

Pm (dott. Cannevale): Di cosa, di carta?

Angelo Incandela: No, di nylon sotto era, come queste comuni buste per fare la spesa.

Pm (dott. Cannevale): Una busta di plastica.

Angelo Incandela: Di plastica.

Pm (dott. Cannevale): Lei ha potuto sentire al tatto cosa ci poteva essere?

Angelo Incandela: C'era carta dentro, in poche parole.

Pm (dott. Cannevale): E la lunghezza o l'altezza di questo involucre quanto poteva essere?

Angelo Incandela: Così.

Pm (dott. Cannevale): Diciamo dai 20 ai 30 centimetri?

Angelo Incandela: Sì, era così.

Presidente: Dica all'incirca, lungo centimetri 20, 30, 40.

Angelo Incandela: 20, 30 centimetri, così era. Come un foglio di...

Pm (dott. Cannevale): Faccio vedere un foglio di formato A4 ordinario, è più o meno questa.

Angelo Incandela: Sì.

Pm (dott. Cannevale): Se lo pieghiamo.

Angelo Incandela: Non così, così e anche di quella grandezza più o meno.

Pm (dott. Cannevale): Cioè arrotolato secondo la dimensione inferiore per capirci.

Angelo Incandela: Sì, ecco se devo essere preciso ecco perché io ho usato quel termine a forma di salame perché nella punta, in una delle due punte questo scotch arrotolato lo aveva stretto un po' di più quindi su era così e sotto stringeva un po'.

Pm (dott. Cannevale): Si stringeva all'estremità.

Angelo Incandela: Ecco, era stretto.

Pm (dott. Cannevale): Una cosa che invece le vorrei chiedere sono le caratteristiche di questo pozzetto, il coperchio di questo pozzetto lasciava intravedere quello che c'era sotto?

Angelo Incandela: No, assolutamente.

Pm (dott. Cannevale): Non era una grata, era un coperchio che copriva interamente.

Angelo Incandela: Sì, sì.

Pm (dott. Cannevale): C'è stata una ragione particolare per la quale lei ha deciso di guardare lì?

Angelo Incandela: No, mi sono trovato che mi hanno chiamato, io lì non ci ero entrato mai.

Pm (dott. Cannevale): È stata una...

Angelo Incandela: È stato un caso.

Quello di cui mi sono meravigliato e mi meraviglio tutt'ora, perché lì, in quel posto lì i detenuti non ci mettono piede.

Pm (dott. Cannevale): In che zone del carcere si trovava questo?

Angelo Incandela: Nella parte antistante del complesso, perché i padiglioni sono molto dietro, lì i detenuti dentro non c'entrano, c'entra solo il personale lì.

Pm (dott. Cannevale): O dovrebbero entrarci.

Angelo Incandela: A meno che non ce li hanno portati prima che io arrivassi, io dico di no.

Pm (dott. Cannevale): Mi sembra di avere capito a questo proposito che a quanto è risultato nel procedimento penale, sotto la gestione del Maresciallo Manfra accadeva che i detenuti facessero qualcosa che non potevano fare.

Angelo Incandela: Sì, perché lì, quando sono arrivato io, cominciando

da Buscetta, Minciardi, innanzitutto Minciardi faceva colloqui con la convivente che non poteva fare perché c'era il divieto del Giudice Della Lucia di Milano, e invece nella gestione Manfra gli si permetteva di fare colloqui, quindi io, vista la situazione, come sono arrivato, ho chiamato il personale addetto al rilascio colloqui e ho detto: fate attenzione ai colloqui perché se mi accorgo che passa quello che non deve passare io vi denuncio subito tutti.

E saltò subito l'agente di cui in questo momento mi sfugge il nome, adesso è maresciallo in Abruzzo a Teramo ed è venuto a testimoniare anche al processo Manfra questo qui, questo fatto.

Allora questo mi disse: «guarda che c'è Minciardi che fa colloqui che non può fare ma Manfra glieli permette di fare». Dissi: «ferma subito questi colloqui, niente».

Ho bloccato i colloqui e naturalmente è venuto Buscetta, Minciardi e un altro a dire che volevano parlare con me.

Allora Buscetta: «sentisse Maresciallo, qua Turi (Minciardi) fa 'u colloquio, vossia vuole stare tranquillo», questi atteggiamenti mafiosi, io lo ho sentito e ho detto: «sentite Don Masino – dico proprio così – guarda per me potete fare quello che volete, non mi fate minacce perché ci sono già le Brigate Rosse che me le fanno».

Pm (dott. Cannevale): Torniamo un attimo, perché se no forse ci disperdiamo un po', questo luogo non era, questa piccola stanza, dove si trovava l'involucro non era, almeno in teoria, secondo quanto avrebbe dovuto essere accessibile ai detenuti.

Angelo Incandela: Per lo meno, poi prima di me, io erano pochi giorni che ero lì, questo con tutto quel caos che c'era...

Pm (dott. Cannevale): Vorrei capire un po' meglio, una zona antistante il carcere.

Angelo Incandela: Sì.

Pm (dott. Cannevale): Intanto lì cosa c'era in quella stanza, era una stanza adibita a qualche...

Angelo Incandela: Sì, c'era un tavolo metal detector e basta, ci poteva stare poca roba perché poi...

Pm (dott. Cannevale): Sì, ma che cosa si faceva in quella stanza, era una stanza adibita a qualche funzione?

Angelo Incandela: C'era una feritoia avanti, i familiari venivano da quel corridoio che ho detto prima, consegnavano la roba diretta ai loro congiunti, facevano la lista, la mettevano lì, poi loro passavano di là, venivano perquisiti ed ammessi a colloquio.

In questo stanzino c'è anche una finestra, quindi questa roba, dopo che la avevano controllata, quando c'era Manfra, la prendevano direttamente i detenuti e la portavano al magazzino, mentre dopo, come ho detto prima, sotto la vigilanza di un agente, veniva ritirata questa roba, scortati i detenuti e portata al magazzino.

Pm (dott. Cannevale): Mi scusi, posso anche sbagliare perché poi questo è un punto che, confesso, non mi è rimasto molto chiaro, forse me lo può chiarire lei, quindi se ho capito bene, ma mi corregga se sbaglio, questo locale nel quale si trovava l'involucro era vicino a quello stesso corridoio del quale le aveva parlato la persona.

Angelo Incandela: Sì, alla fine di questo corridoio, c'è questo locale.

Pm (dott. Cannevale): E quindi dalla stessa parte, cioè dalla parte dei familiari e non dalla parte dei detenuti, per capirci, al di qua delle finestre dalle quali dovevano passare o avrebbero dovuto passare abusivamente delle...

Angelo Incandela: C'è questo corridoio, qua ci sono le finestre, quindi prima di entrare, non venivano guardati da nessuno, io ho una pistola, la passo al detenuto che è di là e quindi va a finire di là, non lo vedeva nessuno.

Pm (dott. Cannevale): Quindi a quanto presumibilmente poteva essere accaduto, non è stato questo involucro in realtà passato ai detenuti attraverso la finestra, ma è rimasto al di qua.

Angelo Incandela: Sì, non è stato passato questo, perché se lo ho trovato lì.

Pm (dott. Cannevale): E questo era un posto dove ordinariamente potevano transitare, anche sostare i familiari dei detenuti.

Angelo Incandela: Nel corridoio non solo in quel locale.

Pm (dott. Cannevale): Però tra corridoio e stanzino c'erano chiusure?

Angelo Incandela: No, lì neanche i familiari potevano entrare, lì solo il personale.

Pm (dott. Cannevale): Ma fra il corridoio nel quale potevano stare i familiari e questo stanzino ci sono delle porte chiuse a chiave?

Angelo Incandela: No, c'è il corridoio, in fondo c'è una feritoia, come tipo delle mensole dove passano...

Pm (dott. Cannevale): Quindi vale a dire – anche qui mi corregga se sbaglio – i familiari potevano transitare per il corridoio, in teoria non potevano andare in quello stanzino, ma in pratica non avrebbero trovato nessuna difficoltà materiale a entrare in quello stanzino?

Angelo Incandela: No, certo, perché c'era il personale lì, solo il personale di custodia.

Pm (dott. Cannevale): La presenza del personale ma non c'erano porte chiuse a chiave.

Angelo Incandela: No, no, lì non potevano entrare né detenuti, né familiari.

Pm (dott. Cannevale): Quindi lei ha trovato questo involucro e non lo ha aperto.

Quanto tempo è passato da quando lei ha iniziato le ricerche?

Angelo Incandela: 15–20 giorni, più o meno e in questi giorni il generale mi tempestava di continuo, che mi dessi da fare a trovare questi scritti.

Pm (dott. Cannevale): Lei la persona che ha incontrato con il generale, che identifica in Pecorelli l'ha più vista o sentita in seguito?

Angelo Incandela: No.

Pm (dott. Cannevale): Non ha ricevuto una telefonata da questa persona?

Angelo Incandela: Ma io ne ricevevo tante di telefonate, può darsi pure che era lui ed io non me ne sono accorto.

Pm (dott. Cannevale): Le chiedo questo perché durante l'udienza di Palermo e in particolare durante l'esame della difesa, lei riferì che questa persona l'aveva... se poi la difesa richiederà contestazione formale la posso fare, ma comunque nella sostanza lei ricevette una telefonata da questa persona la sera dopo che le disse di essere quella persona che lei aveva incontrato con il generale Dalla Chiesa e le chiese di incontrarla. È successo questo, se lo ricorda oppure?

Angelo Incandela: Esatto, sì, ma io non mi sono incontrato.

Pm (dott. Cannevale): Voglio dire: effettivamente ha ricevuto una telefonata da questa persona?

Angelo Incandela: Sì, l'ho ricevuta, esatto.

Pm (dott. Cannevale): E questa persona le disse di essere lo stesso che...

Angelo Incandela: Che era assieme al generale.

Ma io qui devo dire anche un'altra cosa, io ho maliziato pure lì, ho pure

pensato che era il generale che faceva fare queste prove, secondo la mia testa, in quel momento ho pensato così pure, questo non lo ho detto a Palermo, lo sto dicendo adesso, dico: «può darsi che è il generale che mi vuole mettere alla prova». Perché lui le faceva queste cose.

Pm (dott. Cannevale): Ma ha riconosciuto con certezza la voce di questa persona oppure?

Angelo Incandela: Non lo posso dire.

Pm (dott. Cannevale): Quindi per questo dice che potrebbe anche essere stato un moto del generale di saggiare la sua fedeltà.

Angelo Incandela: Perché le faceva queste cose.

Pm (dott. Cannevale): Comunque in questa telefonata che cosa le venne chiesto? Le venne chiesto un incontro da questa persona?

Angelo Incandela: Se ci potevamo vedere.

Pm (dott. Cannevale): Un'altra cosa, una ultima cosa che avevo dimenticato riguardo a questo locale.

Angelo Incandela: Io volevo dire un'altra cosa a proposito di telefonate, perché ne ricevevo tante, io non dico che era Pecorelli, perché non posso dire chi era, ma io – non lo ho detto neanche a Palermo – ricevevo telefonate di minacce, ma ne ricevetti una che mi disse: «ma lei che è così brillante, se si mette a disposizione, potremmo essere anche generosi nei suoi riguardi». Mi fecero capire, per lo meno...

Pm (dott. Cannevale): E chi era?

Angelo Incandela: Non lo so.

Pm (dott. Cannevale): Questo locale nel quale ha rinvenuto l'involucro – vorrei sapere un'ultima cosa su questo – era un locale soggetto a perquisizioni periodiche?

Angelo Incandela: Del locale la sera si chiudeva la porta, no, non le facevano le perquisizioni. Lo dico perché lì risulta in registro, sotto la mia gestione saltuariamente anche questi locali venivano perquisiti compresi i sotterranei, a settori, ma giravo tutte le perquisizioni.

Pm (dott. Cannevale): Ma una perquisizione poteva comprendere anche la apertura di quel tombino?

Angelo Incandela: Se si faceva la perquisizione come andava fatta, certo, che si doveva aprire.

Pm (dott. Cannevale): E comunque nel periodo da quando lei ha preso

servizio a Cuneo e il giorno in cui ha trovato l'involucro non è stata fatta.

Angelo Incandela: No, perquisizione non ce ne è stata.

Pm (dott. Cannevale): In quel locale no.

Angelo Incandela: No, in tutto quel settore non ci sono state perquisizioni, anche perché io vi devo dire, per le perquisizioni i regolamenti innanzitutto: i dormitori dei detenuti, sulla persona dei detenuti, i luoghi dove transitano i detenuti, le perquisizioni di solito si fanno, ma risulta ai registri io le facevo lì, nei passeggi, nei sotterranei, nelle cantine, neanche nell'immondizia che buttavano i detenuti facevo perquisizioni.

Pm (dott. Cannevale): Di questo incontro con il generale e con l'altra persona lei ha riferito all'Autorità Giudiziaria o ad altri?

Angelo Incandela: No.

Pm (dott. Cannevale): Quando è la prima volta che ha parlato di questo incontro?

Angelo Incandela: Ma io poi, gli anni dopo, poi così parlando nell'ambiente mio, con i direttori, più o meno ho parlato di qualcosa, adesso di preciso, ma di queste cose insomma io ne ho parlato, così quando si parlava del passato non so con il Direttore sì, ne ho parlato.

Pm (dott. Cannevale): Di avere riconosciuto questa persona in Pecorelli non ha riferito a nessuno prima che alla Autorità Giudiziaria?

Angelo Incandela: Ma io non so, Dottor Contestabile, Zaccagnini, (parola non comprensibile).

Pm (dott. Cannevale): Non lo ricorda, mi dica se lo ricorda con precisione altrimenti no.

Angelo Incandela: Con precisione..., comunque in genere ne ho parlato ripetutamente di questo, io penso che ho detto pure questo, penso.

Pm (dott. Cannevale): Lei dopo questo incontro con il generale Dalla Chiesa a Pantalera, con il generale e con l'altra persona e prima di trovare questo involucro ha rincontrato il generale Dalla Chiesa?

Angelo Incandela: Mi sembra di sì, sì, perché veniva spesso lì, o mi mandava a chiamare alla stazione dei Carabinieri, insomma veniva spesso. Anzi in quel periodo veniva spesso anche perché lui veniva a guardare alla sicurezza i fari, il Ministero che non provvedeva, dava disposizioni.

Pm (dott. Cannevale): Le chiese il generale di raccogliere informazioni sul Senatore Andreotti?

Angelo Incandela: Sì, si parlava di Andreotti, ma a me di Andreotti tranne quando è stato Buscetta che voleva un colloquio, telefonare, perché nella gestione Manfra Buscetta telefonava anche dall'ufficio del comandante fuori e mi disse: «Maresciallo ma chi c'ù fa fa', noialtri se vogliamo arriviamo pure ad Andreotti».

Pm (dott. Cannevale): Ma io mi riferivo al fatto che lei aveva dichiarato tra l'altro a Palermo di essere stato convocato dal generale poco dopo questo incontro.

Angelo Incandela: A Milano.

Pm (dott. Cannevale): No, dopo tre giorni da questo incontro alla stazione Carabinieri di Cuneo e che in quella sede le venne chiesto...

Angelo Incandela: Sì, me lo ha chiesto, ma lui me le ha chiesto parecchie volte il generale notizie sul Senatore Andreotti.

Pm (dott. Cannevale): Le disse esplicitamente di non...

Angelo Incandela: E di altri politici.

Pm (dott. Cannevale): Le disse esplicitamente di non dire nulla a quella persona che lei aveva incontrato? Vale a dire alla persona che lei ha identificato come Pecorelli.

Angelo Incandela: Sì, sì.

Pm (dott. Cannevale): Cioè il generale le disse di non...

Angelo Incandela: Se eventualmente... di non dire niente.

Pm (dott. Cannevale): Che tipo di informazioni doveva raccogliere su Andreotti secondo quanto le chiese il generale?

Angelo Incandela: Tutto, che dicono i detenuti, se sono arrivate telefonate da Roma, o da lui o da parte di lui, che a me non sono arrivate mai, francamente.

Pm (dott. Cannevale): Quando poi lei ha trovato questo involucro, lei lo ha consegnato al generale Dalla Chiesa?

Angelo Incandela: Personalmente.

Pm (dott. Cannevale): E lo ha consegnato immediatamente o a distanza di poco tempo?

Angelo Incandela: Dopo un giorno, due, quando è passato gliel'ho dato. È venuto lui personalmente.

Pm (dott. Cannevale): Lei lo aveva avvisato per telefono di avere trovato questo?

Angelo Incandela: Sì.

Pm (dott. Cannevale): Quindi venne lui a Cuneo?

Angelo Incandela: Veramente io ho telefonato, lui non c'era e c'era il Capitano Tateo, di solito quando cercavo lui mi passavano quasi sempre lui, che oggi mi sembra che è aiutante di Gamba a Roma. Gli dissi: «guardi gli dica solo che ho proprio urgenza di parlare con lui». Mi chiamò dopo poco e gli dissi: «guardi che ho trovato...»; «basta, chiudi!».

Pm (dott. Cannevale): Quindi al Capitano Tateo non disse niente lei, cioè disse solo che aveva bisogno di parlare con il generale.

Angelo Incandela: No, perché lui certe notizie neanche al Capitano Tateo voleva... ne parlavo direttamente con lui, perché una volta, non mi ricordo quando, avevo un documento che ho trovato, ho telefonato al coordinamento a Roma e ho parlato con un Maggiore, non mi ricordo con chi e venne su e mi rimproverò, che non dovevo dirlo ma lo dovevo dire direttamente a lui una notizia riguardante i detenuti.

Pm (dott. Cannevale): Lei a volte veniva convocato alla Stazione Carabinieri di Cuneo, se ho capito bene, dal generale.

Angelo Incandela: Sì.

Pm (dott. Cannevale): In quella occasione vi incontravate in presenza di personale della stazione e di altro personale o sempre da soli?

Angelo Incandela: No, no, anzi lì, quando è stato per il caso Peci, la collaborazione di Peci, io telefonai a lui alla Pastrengo a Milano e mi rispose questo Capitano Tateo, dico: «una notizia importante voglio parlare con...»; «no, dimmi a me»; «no devo parlare con lui assolutamente, è importante»; mi ha fatto attendere un po' poi: «che cosa c'è?» ma un po'... dico: «così e così, Peci» e mi disse quella frase che ho scritta: «vai a cagare!» non ci credeva. Poi dico: «ma guardi che...»; disse: «chiudi»; mi fece chiudere e dopo un quarto d'ora venne una Giulia dei Carabinieri e mi accompagnò alla Stazione dove c'era il colonnello Panizza dei Carabinieri che mi disse: «guardi Incandela questo è un telefono che non si può intercettare, così, così, io me ne devo uscire dal mio ufficio»; dissi: «ma per me può stare signor colonnello»; era scocciato; «no, no, no, me ne devo uscire», uscì e io ho parlato con Dalla Chiesa di quello che avevo iniziato con Peci, ma lui non era ancora convinto. Mi mandò non mi ricordo se era il Capitano Sant'Antonio o un Maresciallo, insomma uno dell'arma. In quei

giorni non avevo i registratori io perché lui me li aveva presi con le bobine, portò su il registratore, voleva la prova in sostanza. Io parlai con Peci. Dissi: adesso vedo, parlo, e intanto lo ho registrato. Quando ho avuto in mano la bobina che ha constatato che Peci era pronto, allora è venuto subito giù e mi disse: «guai a te se parli con qualche altro». Dissi: «no, solo che se lei vuole parlare porti l'autorizzazione dell'Autorità Giudiziaria». «Questo so io quello che devo fare», mi disse.

Poi io avvisai il Procuratore della Repubblica Dottor Campisi, di Peci e poi sempre in quel periodo arrivò il Procuratore e andammo da Mazzola che era il capo del SISDE. In mia presenza e del Procuratore telefonò al generale Grassini di venire su subito e di mandare uomini perché c'era... Arrivarono quattro o cinque tra i quali ricordo Pierantonio, accompagnati dal Procuratore. Dico: «Sì, però se volete parlare con Peci portate le autorizzazioni dell'Autorità Giudiziaria». «Ah, non ci sono problemi». Il generale Dalla Chiesa nel giro di due giorni o tre giorni aveva tutte le autorizzazioni, con il Capitano Sant'Antonio, mentre gli uomini del SISDE insistevano che volevano parlare ma non avevano e non sono riusciti ad avere questa autorizzazione.

Intanto gli uomini del SISDE mi dettero anche loro un registratore, quindi io registravo Peci con due registratori che erano della stessa marca.

Cosa c'è Avvocato?

Presidente: Non si preoccupi.

Angelo Incandela: Perché vedo... sto dicendo la verità. O mi vuole distrarre.

Presidente: Per cortesia! Non distraiga il teste Avvocato Coppi.

Angelo Incandela: Con due registratori, e quindi davo una bobina agli uomini del SISDE e una al generale Dalla Chiesa, ma qui le cose si prolungavano, c'è stata una riunione di notte anche in casa di Mazzola, c'era il generale Dalla Chiesa, il Procuratore della Repubblica Dottor Campisi, io, il Direttore del carcere, chiamarono il Senatore Cossiga, che mi sembra era Ministro degli Interni in quel momento, di questa storia di Peci e però io mi ero accorto che c'erano dei contrasti tra il generale Dalla Chiesa e gli uomini del SISDE. Poi seppi e c'è stato a Roma, hanno sentito queste bobine che io davo al generale che le ha sentite anche il Senatore Andreotti queste bobine.

Pm (dott. Cannevale): A lei chi lo ha detto che le ha sentite?

Angelo Incandela: Adesso non me lo ricordo in questo momento, comunque mi è stato detto questo.

E comunque l'incarico di gestire questa operazione mi sembra che mi disse era dato ai Servizi e al generale Dalla Chiesa la parte operativa.

Le cose si prolungavano e Peci incominciava a volere fare marcia indietro perché poi è stato chiamato pentito Peci, ma Peci non era un pentito, era uno con il quale io c'ho parlato per primo e quindi lo so benissimo, ha barattato la libertà tradendo i compagni di lotta, questa è la verità, non che era pentito, perché non era pentito, perché disse: «io parlo se mi mettono fuori, altrimenti non parlo».

Pm (dott. Cannevale): Va bene, qui non ci occupiamo di Peci.

Angelo Incandela: Volevo dire questo, puntualizzare questo, perché io l'ho vissuto e quindi non lo chiamo pentito.

E non si decidevano e quello voleva fare marcia indietro.

Ad un certo punto per la verità io feci pressione anche da Roma al direttore di fare entrare i Servizi a parlare con Peci senza autorizzazione, e una sera mi avevano convinto e quindi organizzai di fare entrare i Servizi di notte, parlai con Peci...

Pm (dott. Cannevale): Di questo personale dei Servizi lei conosce nomi?

Angelo Incandela: Io ne ricordo uno, Pierantoni, che tutt'ora mi sembra è stato anche vice capo della Polizia fino a poco tempo fa, e altri.

Comunque chiamai Peci e dissi: «guarda...» perché Peci aveva già parlato con il generale Dalla Chiesa prima non lo voleva, poi invece gli faceva piacere parlare con il generale. perché mi disse: «non mi portare il generale Dalla Chiesa». Invece gli portai proprio lui. Dopo il primo colloquio invece gli piaceva avere a che fare con Dalla Chiesa in poche parole.

Allora gli dissi: «guarda che stanotte vengono delle persone, ti danno parecchie possibilità». «Quando?»; «stanotte così se tu...». E lui c'è stato.

Alle 9 di sera arriva il Capitano Sant'Antonio che io il giorno prima avevo mandato via perché gli mancava una autorizzazione, era arrivato un ordine di cattura per Peci.

Venne e disse: «guarda l'autorizzazione che mancava, adesso anche se è tardi voglio parlare con Peci». «Eh miseria! – ho detto io – adesso quello

dice..., dunque un momento che ho una situazione interna da mettere a posto».

Vado da Peci e gli dico: «guarda che c'è quel signore che viene assieme al generale Dalla Chiesa e deve parlare», dice: «ma non devo dare niente...!»; «ma no, te lo ho detto così per vedere quello che facevi tu».

Sta di fatto che Peci parlò con questo Capitano e gli dice però la storia che io lo volevo fare incontrare.

Il giorno dopo viene il generale Dalla Chiesa. Poi non so chi, io avevo detto nell'ufficio: «ma che si sbrigassero, sono diversi giorni che questo è pronto per parlare, tutto, qui se la menano a destra e sinistra, i morti nelle strade, poi prepariamo una evasione e lo ammazziamo» ma io ho detto così in ufficio, non è che volevo...

Viene il generale Dalla Chiesa, presente il Dottor Contestabile, disse: «attenzione a te, io ti mando a finire in galera se capita qualcosa a Peci!»
Pm (dott. Cannevale): Perché era venuto a sapere di questa frase che lei aveva detto.

Angelo Incandela: Perché era venuto a sapere di questa frase.

Pm (dott. Cannevale): Però per lei era una frase non seria.

Angelo Incandela: No, detta così, assolutamente.

Però mi maltrattò veramente finché dissi: sì, con tutto il rispetto al grado, guardi, lei vuole mandare in galera, ma in galera ci andiamo in due, pure lei ci deve andare perché lei parla con Peci e non ci può parlare perché lei non è più un ufficiale...» e via dicendo e me ne andai.

Pm (dott. Cannevale): Oltre a queste registrazioni di Peci e di altri, ci ha già parlato di questo, di Sanna, lei ha piazzato per incarico del generale o di altri, dei registratori nelle celle o in altri locali in uso ai detenuti?

Angelo Incandela: Sì.

Pm (dott. Cannevale): Questo dove è avvenuto a Cuneo?

Angelo Incandela: A Cuneo, sì, maggiormente nei colloqui. Nei colloqui io sotto il banco, lo ho fatto personalmente questo lavoro di mettere il microfono con il registratore e quindi lì ci facevo capitare chi interessava me di detenuto o quello che mi segnalava il generale Dalla Chiesa. Non so c'è tizio a colloquio, allora io volevo che il personale dicesse: «guardi che sono arrivati i familiari di tizio». «Bene, mettetelo alla tale sala», cioè lo facevo capitare dove io avevo l'apparecchio.

Pm (dott. Cannevale): Per piazzare questi apparecchi lei ha dovuto fare dei lavori in muratura o anche degli adattamenti?

Angelo Incandela: Sì, ci sono le tracce ancora adesso in certi posti.

Pm (dott. Cannevale): Di questi nastri cosa faceva lei?

Angelo Incandela: Lui Dalla Chiesa mi aveva dato questo registratore, che in commercio non ci sono.

Pm (dott. Cannevale): Di che tipo come caratteristiche?

Angelo Incandela: Argentato, e praticamente non è che l'accendeva e si sentiva il microfono, no, ci volevano delle cuffie particolari che io ho provato anche però non sentivo niente, me lo aveva modificato, quindi io queste bobine le davo a lui.

Pm (dott. Cannevale): Può dire quante potrebbero essere state?

Angelo Incandela: Gliene ho date tante, tante, tante.

Pm (dott. Cannevale): Decine, centinaia?

Angelo Incandela: Adesso fare un coso..., ma gliene davo spesso.

Pm (dott. Cannevale): Due precisazioni: lei quando ha saputo poi della morte di Pecorelli lei lo aveva già trovato questo involucro?

Angelo Incandela: Sì.

Pm (dott. Cannevale): Non commentò in qualche modo con il generale Dalla Chiesa la morte di Pecorelli, non ha più parlato di Pecorelli?

Angelo Incandela: No, ma io non gliel'ho detto mai «quello è Pecorelli» al Dalla Chiesa, perché adesso parlare qui... ma a quell'uomo lì dire certe cose chi lo osava.

Pm (dott. Cannevale): Lei pensava che il generale avrebbe reagito male insomma se avesse...

Angelo Incandela: Sì.

Pm (dott. Cannevale): L'avrebbe preso come un sintomo di poca discrezione.

Angelo Incandela: Sì.

Pm (dott. Cannevale): Quale è stato il commento, se c'è stato un commento del generale Dalla Chiesa quando lei gli ha consegnato l'involucro?

Angelo Incandela: Niente, ha cominciato subito che voleva l'altro, che dovevo trovare l'altro, cioè non mi ha dato soddisfazione, non me ne ha data.

Pm (dott. Cannevale): Di questo altro involucro, io non so se lo ricorda,

era la prima volta che gliene parlava o gliene aveva già parlato di questo secondo involucre che cercava?

Angelo Incandela: No, due dovevano essere, più o meno così mi disse, anche l'altro.

Pm (dott. Cannevale): Quindi lui cercava altri documenti.

Angelo Incandela: Altri documenti.

Pm (dott. Cannevale): Ma di questo altro involucre le ha detto qualcosa? Dove si poteva trovare, come era fatto?

Angelo Incandela: Dentro il carcere.

Pm (dott. Cannevale): C'era insomma qualcos'altro da trovare nel carcere. E questa seconda cosa doveva riguardare sempre il sequestro Moro?

Angelo Incandela: Sì, e poi, in quel periodo lì, che lui insisteva, di guardare se erano entrati Onorevoli o questa gente qui dentro le carceri, dentro il carcere di Cuneo.

Pm (dott. Cannevale): Disse chi era il destinatario di questo altro involucre? Cioè se c'era un detenuto in particolare a cui dovevano andare?

Angelo Incandela: Adesso non mi ricordo, Turatello,... perché io poi Turatello non lo avevo conosciuto a Cuneo, anzi non lo conoscevo, è stato trasferito qualche giorno prima che io arrivassi a Cuneo.

Pm (dott. Cannevale): Quindi questo è stato il commento del generale. Su questo episodio del ritrovamento dell'involucre che lei aveva cercato, lei è stato sentito a Cuneo.

Angelo Incandela: Palermo.

Pm (dott. Cannevale): No parlo del...

Angelo Incandela: Ecco, io a Cuneo non lo ho detto questo particolare, non lo ho detto perché...

Pm (dott. Cannevale): Quale particolare intanto?

Angelo Incandela: Se io lo avevo trovato o meno.

Pm (dott. Cannevale): Quindi lei riferì l'episodio ma non disse di avere trovato l'involucre.

Angelo Incandela: Non lo dissi perché io poco prima dovevo riferire i fatti che riguardavano Manfra questo fatto qui, e io ero imbarazzato a dire certe cose.

Pm (dott. Cannevale): Vorrei puntualizzare, lei non solo non disse questo, ma anzi esplicitamente negò di averlo trovato.

Angelo Incandela: Sì.

Pm (dott. Cannevale): Quindi a prescindere dalla qualificazione giuridica del fatto come falsa testimonianza perché bisogna vedere se era rilevante o meno per il processo...

Angelo Incandela: Comunque non l'ho detto.

Pm (dott. Cannevale): Comunque obiettivamente lei ha detto una cosa falsa. Quali sono le ragioni?

Angelo Incandela: Perché io ero preoccupato, tanto è vero che poco prima dell'udienza andai dal Pm Dottor Giraud e dissi: «Dottor Giraud io devo fare questa testimonianza ma devo dire dei fatti, sono imbarazzato, ho anche paura, un affare del genere»; disse: «Maresciallo, qui sta per iniziare l'udienza che devo dire?!».

Infatti iniziò subito l'udienza e io dissi di no, è la verità.

Pm (dott. Cannevale): Preoccupato genericamente o si trattava proprio di paura, di una paura seria, determinata da fatti precisi o era una generica preoccupazione?

Angelo Incandela: No, di paura, perché, signor Giudice, io non è che poi dopo avere dato tanto allo Stato venivo anche guardato, ero stato lasciato in pasto ai leoni io, mi dovevo guardare da solo.

Pm (dott. Cannevale): Questo particolare proprio del ritrovamento, secondo lei era particolarmente pericoloso?

Angelo Incandela: Poi al riguardo del processo Manfra non... a parte che a me hanno fatto tutte altre domande.

Pm (dott. Cannevale): Vuol concludere? Nei riguardi del processo Manfra cosa voleva dire?

Angelo Incandela: Non interessava, perché le domande che mi hanno fatto riguardavano... io ho risposto a tutto.

Pm (dott. Cannevale): Quindi sia pure dicendo questa cosa che era falsa, però l'ha detta spontaneamente, Le venne domandato – lei lo ricorda – espressamente se l'aveva trovata o no?

Angelo Incandela: No, è stato spontaneo, mi hanno fatto la domanda se lo avevo trovato e io ho detto no così.

Pm (dott. Cannevale): Perché dal verbale non risulta e anche nel verbale di Palermo lei ha detto, nelle dichiarazioni rese a Palermo, che non le venne fatta una domanda specifica su questo.

Angelo Incandela: No, specifica no, non mi venne fatta, no assolutamente, no. Poi se ci sono gli atti, non mi venne fatta una domanda specifica.

Pm (dott. Cannevale): Io ho ancora tre argomenti non troppo lunghi scalettati.

Presidente: Allora interrompiamo un momento. Prima della sospensione vorrei avere io una precisazione, probabilmente lei lo ha detto e io non ho capito oppure non lo ha detto: nell'unico incontro che c'è stato nell'auto con il generale e con la persona che lei ha identificato in Pecorelli chi è che le parlò dei documenti il Pecorelli o il generale?

Angelo Incandela: Tutti e due.

Presidente: Cioè il Pecorelli le dette quelle indicazioni sul carcere, ma sia l'uno che l'altro parlavano di questi?

Angelo Incandela: Sì, Pecorelli diceva: «è di lì che sono entrati questi documenti», questo mi disse quella persona Pecorelli, attraverso queste finestre che erano incustodite, cosa che io poi no fatto.

Presidente: Quindi inizio lui, il giornalista questo discorso dell'esistenza di documenti oppure?

Angelo Incandela: No, lo iniziò il generale Dalla Chiesa, poi come ho detto lui è passato avanti, si è seduto dietro ed è continuato il discorso.

Pm (dott. Cannevale): Solo una ultima cosa le volevo dire sul fatto che secondo quanto le disse il generale questi documenti – io le ho fatto una domanda specifica su questo – a che erano destinati? Lei mi pare che oggi non ricordi bene se questo nome di Turatello le venne fatto in termini di certezza.

Angelo Incandela: Turatello, sì Turatello.

Pm (dott. Cannevale): Perché io le volevo ricordare le dichiarazioni più antiche che abbiamo su questo punto che sono proprio quelle di Cuneo, il 2 luglio 1993, dove lei dice: «il generale mi dice che i documenti dovevano essere assolutamente recuperati e che gli stessi doveva averli il Turatello».

Angelo Incandela: Esatto, sì.

Pm (dott. Cannevale): Al quale – disse la persona che era con lui – li aveva fatti pervenire il responsabile del carcere. Anche questo particolare lo ricorda ora?

Angelo Incandela: Sì, sì.

Pm (dott. Cannevale): Cioè che quindi quando avrebbe dovuto essere successo secondo il generale era il responsabile che carcere che aveva fatto pervenire o doveva far pervenire i documenti a Turatello.

Angelo Incandela: Sì, infatti poi Turatello, che io ripeto non conoscevo...

Pm (dott. Cannevale): Questo era uno degli argomenti di cui mi riservavo di parlare dopo.

Presidente: Allora sospendiamo 5 minuti.

I documenti di cui parla Incandela sono quelli che hanno causato la morte di Mino Pecorelli? E quella del generale Dalla Chiesa (pare che fosse già programmata nel 1979) e della moglie Emanuela Setti Carraro, in un agguato mafioso in via Carini a Palermo?

Il 2 aprile 1982 il generale Dalla Chiesa, scrive al presidente del Consiglio Giovanni Spadolini che la corrente democristiana siciliana con a capo Andreotti è la famiglia politica più inquinata da contaminazioni mafiose.

Quando viene a sapere che è stato destinato il suo trasferimento in Sicilia, commenta: «Mi mandano in una realtà come Palermo, con gli stessi poteri del prefetto di Forlì»²¹.

Il successivo 2 maggio parte per la Sicilia e le indagini sui terroristi sono assegnate ad altri.

Dalla Chiesa non ha poteri speciali per poter assumere un controllo diretto di coordinamento delle attività investigative contro il potere mafioso e questi poteri aggiuntivi che ha chiesto al ministro degli Interni arrivano dopo la sua morte. Quella sera con la moglie ha progettato di cenare in un ristorante di Mondello. La signora guida la sua A112 bianca e il marito le siede affianco; in via Carini la macchina viene affiancata da una BMW, con a bordo Antonino Madonia e Calogero Ganci. Attraverso il parabrezza della A112 arriva una scarica di 30 colpi. La macchina di scorta che segue il prefetto è guidata dall'agente Domenico Russo: si affianca il motociclista Pino Greco che lo fredda.

La stessa mano che ha ucciso Pecorelli, ha colpito ancora?

Le carte relative al sequestro Moro non sono state più trovate. Si può ipotizzare che il prefetto le avesse con sé, e che quindi siano state sottratte in via Carini al momento dell'agguato, oppure trafugate proprio in prefettura.

Sul luogo un anonimo ha affisso un cartello al muro: «Qui è morta la speranza dei siciliani onesti».

¹ Per meglio comprendere la vicenda che ha destato tanto scalpore, appare opportuno delineare il profilo di alcuni personaggi che vengono citati.

Francis Turatello, uomo di spicco della malavita milanese, è legato alla destra politica ed è amico di Danilo Abbruciati. Detenuto, all'epoca del sequestro di Aldo Moro, insieme a Tommaso Buscetta nel carcere di Cuneo, viene trasferito in Sardegna dove è ucciso da Pasquale Barra. Dopo averlo accoltellato, Barra mangia il suo cuore.

Ugo Bossi, luogotenente di Francis Turatello, a Milano è il tramite con l'esterno e in particolare con Edoardo Formisano.

Edoardo Formisano, politico del Movimento Sociale Italiano, legato alla malavita milanese professando un'ammirazione spiccata per Francis Turatello, conosce personaggi di rilievo della malavita romana come Massimo Barbieri e Danilo Abbruciati e uomini importanti della Capitale.

² Tanto che Luciano Infelisi, unico legittimato a prendere iniziative nel campo giudiziario, salva espressa delega del capo della procura, ha dichiarato di avere appreso dell'iniziativa di Claudio Vitalone da colleghi e avvocati, ma non dallo stesso.

³ <web.tiscali.it/almanaccodeimisteri/sentenzapecorelli.htm>

⁴ Remo Gualerzi Barazzoni, *Lontananza in Aldo Moro e mistero «americano» della morte*, 9 maggio 2007, www.collettivamente.com

⁵ Alberto Bertotto, *Sul delitto Moro l'ombra inquietante della Cia*, da «la Voce d'Italia», 5 marzo 2008.

⁶ *Idem*

⁷ *Idem*

⁸ *Idem*

⁹ *Idem*

¹⁰ *Idem*

¹¹ Alberto Bertotto, *Riflettori puntati sulla Cia*, 30 agosto 2008, www.indicius.it

¹² *I «messaggi» di Pecorelli e il caso Moro*, 19 aprile 2008, www.ansa.it

¹³ *10 aprile: comunicato n. 5 e attacco a Taviani*, www.ansa.it

¹⁴ Alberto Bertotto, *Riflettori puntati sulla Cia*, 30 agosto 2008, www.indicius.it.

¹⁵ *Caso MORO: novità gennaio-aprile 1999*, www.almanaccodeimisteri.info

¹⁶ *Idem*

¹⁷ *Idem*

¹⁸ *Idem*

¹⁹ *Idem*

²⁰ *Idem*

²¹ Gabriele Isman, *Dalla Chiesa, il giorno del ricordo Vizzini: «La mafia è in mezzo a noi»*, <ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2008/09/03/dalla-chiesa-il-giorno-del-ricordo-vizzini.html>

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

Claudio Vitalone non ha negato i suoi ottimi rapporti con Giulio Andreotti, anzi li ha fieramente rivendicati. Ha ricordato quanto la loro frequentazione risalga nel tempo, e di una festa di compleanno nel lontano 1974. La candidatura – e la sicura garanzia di elezione – al seggio senatoriale di Tricase, quella candidatura sulla quale Antonino Salvo conversa amabilmente con il suo socio Francesco Maniglia, è un elemento di valutazione sui rapporti, molto importanti tra i due. Essa è il chiaro segno di una riqualificazione di quelle relazioni, di una loro maggiore saldatura.

Egli afferma che la sua candidatura al Senato è dovuta ai propri meriti, e tra i tanti magistrati che avrebbero potuto bilanciare la candidatura di Violante è stato scelto lui per le sue qualità, non facendogli ombra né i rapporti con i cosiddetti «palazzinari», né le procedure al CSM, né le accuse mossegli da Pecorelli.

E cita esempi di uomini illustri candidati, anche se – come lui – privi di base elettorale: Guido Gonella «studioso, uomo eminente»; Beniamino Andreatta «illustre e insigne economista»; Francesco Paolo Bonifacio «che veniva dalla Corte Costituzionale, persona di grandissimo prestigio»; Gaetano Stammati «che era stato investito di responsabilità istituzionali»; Adriano Bompiani «scienziato».

Senza sminuire le qualità di Claudio Vitalone ecco le spiegazioni sulla sua candidatura, fornite da due esponenti del suo stesso partito, Vittorio Sbardella (nel verbale davanti all'AG di Perugia in data 6 aprile 1994) e Attilio Ruffini (davanti all'AG di Palermo il 16 ottobre del 1993).

Così dichiara Sbardella:

Sbardella: Chi la propose ufficialmente non lo so, sembrava scontato che fosse ANDREOTTI a proporre la candidatura di VITALONE.

Pm Cardella: Perché dice questo?

Sbardella: Mah, perché faceva parte del mondo «andreottiano». Perché, come le ho detto, c'erano rapporti con tutti i rappresentanti del mondo «andreottiano».

Pm Cardella: Quindi lei ritiene che sia stata proposta o comunque che si abbia avuto il consenso...

Sbardella: Sì.

Pm Cardella: E per quali motivi, diciamo?

Sbardella: Mah, l'allora sostituto Procuratore VITALONE era stato molto influente alla Procura di Roma, è stato molto influente alla Procura di Roma e, quindi credo che avrà avuto modo di fare anche favori importanti al mondo «andreottiano».

[...]

Pm Cardella: [...] Questa influenza che si attribuiva al dottor VITALONE, sostituto Procuratore, che rilevanza ha avuto ai fini della sua candidatura a senatore, della sua elezione?

Sbardella: Credo, credo che sia stato l'unico motivo per cui, per cui VITALONE è diventato senatore.

Pm Cardella: Perché dice che è stato, che crede che sia stato l'unico motivo, non ve ne erano altri?

Sbardella: Ma lui non aveva, non aveva mai svolto attività politica, non aveva consenso dentro il partito, non aveva amicizia, se non quelle di vertice che si era costruito.

Pm Cardella: Di vertice del partito?

Sbardella: Di vertice del partito, che si era costruito in quegli anni.

Pm Cardella: Ricorda in quale collegio fu presentato o si presentò come Senatore?

Sbardella: Ma, credo, credo che fu presentato a Tricase, forse.

Pm Cardella: E può indicare qualche motivo della scelta di questo collegio, era un collegio nel quale aveva consenso?

Sbardella: Era un collegio sicuro (...) e quindi, ma, insomma, siccome poi queste, questi collegi vengono assegnati, venivano assegnati ai rappresentanti delle correnti, evidentemente a VITALONE fu assegnato perché era della corrente «andreottiana».

L'onorevole Attilio Ruffini dichiara:

Claudio VITALONE è sempre stato un andreottiano.

Egli fu eletto per la prima volta al Senato, essendo stato candidato per volontà della corrente andreottiana in un «collegio sicuro» della Puglia.

Nel gergo politico si chiamano «collegi sicuri» quei collegi senatoriali in cui, in tutte le elezioni, si registra per il partito un'alta percentuale di voti, indipendentemente dalla persona del candidato...

Le SS.LL. mi domandano se io sia a conoscenza dei motivi per cui ANDREOTTI (ed il suo gruppo) stabilì di candidare Claudio VITALONE in un collegio sicuro.

Io non so quali fossero questi motivi. Certo non si tratta di consensi elettorali che egli non poteva apportare, e neppure di particolari meriti politici, avendo egli fatto fino a quel momento il magistrato a Roma.

Evidentemente, si sarà trattato di un particolare rapporto di amicizia, di un rapporto «ad personam» tra Claudio VITALONE ed ANDREOTTI.

La vicenda Imi-Sir, la vicenda Rovelli, lo scandalo Italcasse, MI.FO.BIALI, gli «Assegni del presidente», la cena alla «Famija Piemonteisa», la vicenda Moro, gli intrecci con i fratelli Caltagirone, il falso comunicato del lago della Duchessa e Chichiarelli hanno un filo che li lega, una persona che è sempre presente, coinvolta in prima persona e non: Claudio Vitalone.

Avrebbe potuto chiamarsi fuori da queste torbide vicende, tanto vicine all'intreccio Moro-Pecorelli-Dalla Chiesa nel quale si annida l'omicidio del giornalista, spiegare i suoi rapporti con il giornalista. Non lo ha fatto.

Perché per Pecorelli è così importante presentare una lettera di scuse a Claudio Vitalone per le notizie riguardanti l'amicizia del magistrato con Caltagirone?

«Le mie armi, dice Vitalone, sono le denunce, non l'assassinio».

Un costume che non è sfuggito allo stesso Pecorelli. Infatti, in un articolo su «Op» comparso del 28 aprile 1975 scrive:

Insomma in casa VITALONE la prassi è sempre questa: Wilfredo incappa nelle maglie della giustizia? Niente paura, ecco i ripari: Wilfredo denuncia sua volta Pinco Pallino...

Quando i magistrati competenti avranno assolto l'imputato Pinco Pallino e si tratterà di escutere contro Wilfredo, ecco correre Claudio con tutte le sue batterie a denunciare ed intimidire i suoi colleghi che hanno osato colpirgli il congiunto.

È stato così a Montepulciano con PECCI, a Firenze con CALAMARI, a Roma con...

Pecorelli è stato l'unico a non essere denunciato da Vitalone che, per difendersi, avrebbe potuto rivelare gli argomenti della cena al circolo, spiegando la sua partecipazione in quel contesto, la sua preoccupazione per ciò che il giornalista stava preparando contro Andreotti.

Secondo Claudio Vitalone mentono tutti: mentono Walter Bonino, Carlo Adriano Testi, Donato Lo Prete Donato, Franco Evangelisti, tutti suoi amici o ex.

Ma quindi visto che dopo 15 anni egli ha confessato i discorsi fatti durante la cena, quando avrebbero mentito Testi, Bonino ed Evangelisti: davanti a Sica, oppure oggi? La sua risposta è «sempre e comunque».

Durante l'esame davanti all'autorità perugina gli è stata posta per 12 volte di seguito la medesima domanda prima che lo stesso rispondesse: «Non aveva alcuna ragione ... per andare da Sica, per riferirgli di una cena che Mino Pecorelli aveva fatto 2 mesi prima, ... che potesse minimamente interessare quella indagine».

Eppure i rapporti della vittima sono un punto di partenza di qualsiasi indagine e il magistrato dovrebbe saperlo.

Se il GI Monastero avesse saputo dei finanziamenti di Evangelisti, delle minacce di Pecorelli e dei timori dello stesso Evangelisti confidati a Vitalone, allora forse avrebbe scritto cose diverse. Forse avrebbe approfondito di più. Forse avreb-

be raccolto le dichiarazioni di Lo Prete, oltre quelle di Vitalone e magari avrebbe potuto fare quel confronto tra Vitalone ed Evangelisti, che il primo rimpiange di non aver potuto fare. Forse sarebbe arrivato a una conclusione diversa, forse. Forse oggi il delitto sarebbe stato risolto.

Nelle agende di Pecorelli il nome Vitalone compare una ventina di volte tra l'autunno del 1978 e la primavera del 1979; la lettera di scuse a VITALONE è stata negoziata e rifatta; l'utenza privata (e riservata) di Vitalone compare nell'agenda tascabile rinvenuta sul cadavere del giornalista.

E per quale ragione Testi, Bonino e Lo Prete avrebbero dovuto mentire? Se la circostanza dei finanziamenti di Evangelisti a Pecorelli fosse stata così neutra, che motivo c'era di tacerla?

Ciò che viene contestato con l'informazione di garanzia a Testi, Bonino e Lo Prete dall'AG perugina sono le dichiarazioni di Vitalone sui finanziamenti di Evangelisti a Pecorelli. Se avessero voluto soltanto evitare le conseguenze giudiziarie, perché non limitarsi ad ammettere solo ciò che Vitalone aveva detto e che era stato loro contestato?

Se in quella cena non si è parlato di assegni, allora a che cosa serviva la presenza di Vitalone? Se Pecorelli voleva soldi da Evangelisti, se davvero il «ricattino» sarebbe stato ordito per indurre Andreotti a consentire un pagamento che doveva servire a risolvere il problema personale di Evangelisti, perché il giornalista non ha parlato direttamente con quest'ultimo, che conosceva benissimo, perché mettere in mezzo Vitalone? Pecorelli, che aveva in animo di estorcere denaro a Evangelisti, avrebbe svelato in anticipo il suo proposito. Gli «Assegni del presidente» sono stati considerati un'arma spuntata e allo scoop Andreotti non si mostra impensierito, perché sa che da quel fronte non può arrivare nessuna minaccia:

- perché Evangelisti sapeva bene che cosa c'era dietro la vicenda degli assegni;
- perché i soldi a Pecorelli arrivano;

- perché Andreotti cercherà sempre di tenere occultata quella storia.

E dal 21 marzo 1979 Vitalone ha atteso il 1982, e l'occasione di una querela per diffamazione, per raccontare la verità?

Un giornalista annuncia un attacco e senza plausibili ragioni aggiunge di essere finanziato – troppo poco – da chi dovrà subire l'attacco, e un magistrato stabilisce che tutto questo non c'entra con il delitto?

L'indagine della Procura di Perugia ha fatto emergere, in modo chiaro e provato, i rapporti che Claudio Vitalone ha avuto con personaggi di spicco della Banda della Magliana, in particolar modo con Enrico De Pedis. Le dichiarazioni di Fabiola Moretti, insieme a quelle degli altri collaboratori di giustizia della Banda, hanno portato alla luce la sua figura.

Ecco l'ultimo passaggio della sentenza della Corte di Assise di Perugia: «... quanto al movente anche se, a giudizio della Corte, è stato accertata la presenza di un interesse proprio oltre che del gruppo politico per il quale Claudio Vitalone si è adoperato all'interno del palazzo di giustizia, egli non era il solo che aveva interesse alla eliminazione di Carmine Pecorelli...»

E ancora:

...Fabiola Moretti, infatti, nel commentare la visita del misterioso «Angelo dei servizi» riferisce ad Antonio Mancini che Angelo faceva ricadere la colpa della morte di Danilo Abbruciati su Enrico De Pedis indicandolo come la persona che aveva interrotto i rapporti con i «servizi» e precisa che per servizi non doveva intendersi Vitalone perché i rapporti erano diversi e l'uno esisteva all'insaputa dell'altro. Ed Enrico De Pedis aveva troncato con i servizi mentre aveva continuato a «intrallazzare con Vitalone». Analogamente per quanto riguarda i rapporti con Enrico de Pedis il loro significato è dubbio.

Essi sono «uno schizzo di fango» che rimarrà attaccato alla persona di Claudio Vitalone non trovando alcuna giustificazione, se non in rapporti a dir poco non chiari, che un magistrato della Repubblica italiana, un senatore che ha rappresentato l'Italia all'estero intrattenga rapporti con esponenti di spicco della malavita organizzata romana.

«Schizzo di fango» che può essere la contropartita del mandato omicida-rio, come riferito da Antonio Mancini nel suo esame, ma che può avere origine anche nell'altra vicenda che vede all'opera gli stessi personaggi: il tentativo di trovare la prigionia di Aldo Moro.

CAPITOLO QUINDICESIMO

GIULIO ANDREOTTI

Le affermazioni di Tommaso Buscetta chiamano in causa in maniera chiara e diretta Giulio Andreotti quale beneficiario e mandante dell'omicidio Pecorelli: gli interessi del senatore nell'affare Italcasse, nella vicenda Moro, nella storia degli assegni, lo avvicinano sicuramente a Claudio Vitalone, e possono costituire un buon motivo per desiderare la morte del giornalista. Anche se le sentenze sono arrivate ad assoluzioni, questi fatti storici non si possono dimenticare.

Andreotti non agisce direttamente (ed è comprensibile), ma la sua azione è sempre schermata. È Claudio Vitalone che partecipa alla cena con Pecorelli e che cura gli interessi del senatore («...mi consenta di parlarne in alto loco»); è Franco Evangelisti che convoca Mario Sarcinelli a Palazzo Chigi per salvare il gruppo Caltagirone ed è sempre lui che si interessa del crac della Banca Privata Italiana di Michele Sindona. È Zaccaria che va da Ezio Radaelli per indurlo a non rivelare il ruolo del senatore nella vicenda degli assegni, ed è la segretaria che, per conto di Andreotti, consegna al maresciallo Zenobi l'elenco dei suoi viaggi in Sicilia nel 1979-1980.

L'unica volta in cui egli si espone in prima persona è quando riceve dalle mani di Rovelli gli ormai famosi assegni. Anche per questo Pecorelli può essere particolarmente pericoloso, essendo uno dei pochi episodi noti in cui Andreotti agisce in prima persona sporcandosi le mani.

L'accusa di Buscetta è credibile perché la connessione tra la morte del giornalista e quella di Dalla Chiesa esiste, ed è vero che quell'intreccio è legato a documenti relativi alla vicenda Moro. Il tutto si materializza in un incontro nitidamente descritto da Angelo Incandela e riferito all'autorità giudiziaria dopo l'avvio delle indagini a carico di Giulio Andreotti. Quest'ultimo durante il processo ha avuto la possibilità di fornire le sue spiegazioni su vicende, personaggi ed episodi che lo hanno interessato. Le sue risposte sono state evasive, deludenti.

Andreotti ha affermato di non avere saputo – se non in un momento successivo – della cena presso il circolo; della partecipazione di Claudio Vitalone a quella cena e, tanto meno, del fatto che nel corso di quell'incontro Pecorelli avesse preannunciato un attacco giornalistico nei suoi confronti (che il magistrato aveva cercato di scongiurare).

La stessa cronologia dei fatti rende non credibili le affermazioni del senatore, perché l'incontro al circolo è avvenuto il 23 o 24 gennaio del 1979, come si evince dall'agenda del giornalista. La lettera con la quale il presidente del Consiglio invia a Pecorelli il medicinale per l'emicrania è precedente al 6 febbraio, perché è in quella data che il giornalista gli risponde. È in questo breve lasso di tempo che Franco Evangelisti può avere informato il presidente sia delle iniziative giornalistiche del direttore di «Op», sia del fatto che lo stesso soffrisse di un terribile mal di testa.

Giulio Andreotti ricorda entrambe le circostanze, ma esclude che le due informazioni (attacco giornalistico ed emicrania) gli siano state date in un unico contesto, perché altrimenti ne avrebbe avuto memoria: il particolare sarebbe irrilevante, se non servisse a dimostrare che in quel breve lasso di tempo lui e i suoi uomini evidentemente parlavano spesso di Pecorelli.

Anche sulla vicenda degli assegni le risposte dell'onorevole sono disarmanti: sul suo volto inespressivo non si percepisce alcun fremito, quando è costretto ad affermare che ha preso qualche centinaio di milioni da Rovelli e che ha dato qualche centinaio di milioni per finanziare una manifestazione elettorale. Andreotti sostiene di non avere collegato tutto ciò agli articoli, neppure quando la Procura di Roma glielo fa presente nell'interrogatorio del 25 maggio 1993. Stranamente, la connessione gli viene in mente a casa quando rileggendo il verbale reso poche ore prima, i suoi occhi cadono sul nome Radaelli, lo stesso con il quale aveva dichiarato di avere avuto «rapporti di mera conoscenza, né politici né di affari». È palese che non vuole comparire in questa storia e probabilmente non rivela il fatto al magistrato perché spera ancora una volta di poter convincere Radaelli a tenerlo fuori. E manda Zaccaria.

Solo le indagini e le testimonianze di Radaelli, Magagnin e dello stesso Zaccaria lo inducono tardivamente ad ammettere il fatto, riducendolo ai minimi essenziali e solo alle circostanze note alla giustizia. Non è affatto vero ciò che sostiene l'onorevole presso il Tribunale di Perugia:

... se io veramente mi fossi ricordato di RADAELLI, allora prima di fare io il nome al Procuratore, prima di parlare io degli assegni del '77, ma allora mi sarei, scusi, mi sarei attivato prima di ricercare RADAELLI e di farmi spiegare prima di andare a parlare con il Procuratore. Questo mi sembra una cosa molto limpida.

Non è credibile perché non è lui a fare spontaneamente il nome di Ezio Radaelli nel corso di quell'interrogatorio; in secondo luogo perché già una volta il senatore ha inquinato le stesse prove sulla stessa vicenda. E a quell'epoca non è imputato di omicidio. Radaelli ha infatti raccontato che nei primi anni '80 il senatore lo aveva convocato nel suo ufficio, comunicandogli l'intenzione di Rovelli di incontrarlo privatamente. Tale incontro è realmente avvenuto e in quella occasione quest'ultimo, saputo di una imminente deposizione di Radaelli sulla provenienza degli assegni, gli ha detto: «... Siccome penso che è inutile mettere in mezzo il presidente, lei sostenga che gli assegni le sono stati consegnati dal mio amministratore dottor Wagner, come il musicista». E già si conosce la risposta di Rovelli al timore di Radaelli di essere smentito: «Non può smentirla perché è morto».

E l'amministratore Wagner esiste, è un imputato del processo SIR.

Dunque non sembra plausibile che, nei lunghi anni trascorsi dalla morte del giornalista alle indagini della Procura di Roma sulle dichiarazioni di Buscetta, Giulio Andreotti abbia completamente rimosso dalla memoria un episodio da lui giudicato insignificante.

Parlare di Andreotti non è facile: lo abbiamo conosciuto come presidente del Consiglio, come ministro, come leader della stessa

DC. La sua intelligenza non si misura e la sua astuzia è pari a quella di Ulisse. Molti lo ammirano, l'America ci invidia il grande statista. Molti vorrebbero conoscerlo, vorrebbero chiedergli qualcosa, perché lui può. Solo negli anni '90 lo vediamo indagato per collusione di mafia al processo di Palermo, e poi arriva il pentito, che vive sotto protezione dell'Fbi in Florida, Tommaso Buscetta, con una tremenda accusa: Andreotti è il mandante dell'omicidio Pecorelli.

Lo si vede raramente a Perugia durante il processo, il suo viso è inespressivo. Alle domande che gli sono rivolte risponde con un laconico: «No, non c'ero, no, non so nulla», e alcuni fatti dice di apprenderti nel corso del processo.

In Corte d'Assise d'Appello a Perugia è condannato a 24 anni di carcere, riconosciuto quale mandante dell'uccisione del giornalista, ma è assolto.

I contatti e gli aggiustamenti dei processi dei suoi amici mafiosi iniziano molto presto: la politica siciliana della DC specialmente negli anni '70 e '80 è stata sempre collusa con la mafia. Vediamo già a quel tempo i legami di Andreotti con il boss di Alcamo, Vincenzo Rimi. E questi è anche esponente della locale DC.

Il vecchio boss Rimi e il figlio Filippo sono accusati di due delitti: il primo nel 1960, il secondo nel 1962. Arrestati e processati e il 18 marzo 1969, sono condannati all'ergastolo. Gli imputati si appellano e la Corte di Cassazione il 3 dicembre 1971 annulla la sentenza in Assise per difetto di motivazione di condanna.

Chi rivela questi fatti è sempre Tommaso Buscetta. Nel 1993 ha dichiarato di aver incontrato in Brasile Gaetano Badalamenti e che, conversando sull'omicidio Pecorelli, questi gli ha confessato di essersi incontrato personalmente con Giulio Andreotti. L'incontro nel suo ufficio privato è avvenuto con Filippo Rimi (accompagnato da uno dei cugini Salvo) che voleva ringraziare il senatore per il suo interessamento al processo.

L'avvocato Coppi, difensore di Andreotti, nella sua requisitoria al processo di Perugia ha fatto credere che il suo assistito non ha

mai temuto Pecorelli. Ma le testimonianze di persone ascoltate durante il processo lo smentiscono: l'onorevole avrebbe fatto qualunque cosa pur di non danneggiare la sua carriera politica. Se Mino Pecorelli avesse avuto il tempo di pubblicare tutte le notizie che lo riguardavano, la sua poltrona e la sua carriera sarebbero saltate.

È sufficiente leggere le dichiarazioni dei pentiti per rendersi conto che Coppi sa mentire bene: Pecorelli non viveva in miseria, come vorrebbe farci credere l'avvocato, ma conduceva una vita più che dignitosa.

È stato ucciso perché voleva far toccare con mano il fango in cui era immersa la nostra classe politica.

EPILOGO

Il delitto di Mino Pecorelli è feroce, freddamente premeditato, e senza nessuna attenuante, né per chi lo ha deliberato, né per chi lo ha organizzato, né per chi lo ha eseguito.

Da allora sono passati trent'anni, 128 udienze, 231 testimoni, 326 produzioni documentali e a oggi l'omicidio del giornalista è ancora irrisolto. Sono rimasti ignoti gli esecutori e i mandanti. Questo è quanto tecnicamente è accaduto, ma quello che emerge dalle carte processuali racconta un'altra storia: nell'intreccio dei protagonisti s'incontrano personalità di Stato, magistrati della Repubblica, appartenenti alla mafia e alla criminalità romana. Assolti tutti in primo grado, condannati solo i mandanti in appello e assolti tutti e definitivamente in Cassazione.

L'annullamento della sentenza impugnata va pronunciato senza rinvio nei confronti di Andreotti e Badalamenti, perché le lacune e la manifesta illogicità del ragionamento probatorio, risultanti dal solo esame del testo, dimostrano di per sé la mancanza di prove del mandato omicida e, perciò, l'insormontabile difficoltà e impossibilità di pervenire altrimenti a una conclusione diversa dall'assoluzione con l'ampia formula liberatoria «per non aver commesso il fatto». Ed invero, considerate le esigenze di economia processuale sottese alla previsione di cui alla lettera l) dell'articolo 620 Cpp, l'annullamento della sentenza di condanna va disposto senza rinvio allorché un eventuale giudizio di rinvio, per la natura indiziaria del processo e per la puntuale e completa disamina del materiale acquisito e utilizzato nei pregressi giudizi di merito, non potrebbe in alcun modo colmare la situazione di vuoto probatorio storicamente accertata. Principio giurisprudenziale, questo, già affermato dalle Sezioni unite in altre occasioni (Sezioni unite, 22327/02, Cannevale), che merita di essere condiviso ed applicato soprattutto quando la sentenza di condanna, come nel caso in esame, sia fondata su dichiarazioni accusatorie di un collaboratore rimaste prive di elemen-

ti esterni idonei a corroborarle, essendo esse l'unica fonte di prova e non delineandosi, neppure sulla base di una rinnovata valutazione dei fatti da parte del giudice di rinvio, la possibilità di rinvenire ed utilizzare ulteriori emergenze processuali...

Durante il processo si scopre che l'omicidio è stato organizzato da Bontate e Badalamenti, che il movente è da individuare nell'attività giornalistica di Carmine Pecorelli, e che l'interesse è esclusivamente politico.

Il giornalista in quel periodo stava approfondendo argomenti collegati al sequestro Moro, segreti a conoscenza anche del generale Dalla Chiesa: e su «Op» del 17 ottobre 1978 pubblicò una lettera in cui si dichiarava che il generale dei carabinieri aveva scoperto il luogo della prigionia dello statista, e che lo aveva comunicato all'allora ministro degli Interni, ma questi per decidere doveva prima consultare un altro centro di potere.

Di seguito uno stralcio dal memoriale di Aldo Moro:

[...] Tornando poi a Lei, On. Andreotti, per nostra disgrazia e per disgrazia del Paese (che non tarderà ad accorgersene) a capo del Governo, non è mia intenzione rievocare la grigia carriera. Non è questa una colpa. Si può essere grigi, ma onesti; grigi, ma buoni; grigi, ma pieni di fervore. Ebbene, On. Andreotti, è proprio questo che Le manca. Lei ha potuto disinvoltamente navigare tra Zaccagnini e Fanfani, imitando un De Gasperi inimitabile che è a milioni di anni luce lontano da Lei. Ma Le manca proprio il fervore umano. Le manca quell'insieme di bontà, saggezza, flessibilità, limpidezza che fanno, senza riserve, i pochi democratici cristiani che ci sono al mondo. Lei non è di questi. Durerà un po' più, un po' meno, ma passerà senza lasciare traccia. Non Le basterà la cortesia diplomatica del Presidente Carter, che Le dà (si vede che se ne intende poco) tutti i successi del trentennio democristiano, per passare alla storia. Passerà alla triste cronaca, soprattutto ora, che Le si addice. Che cosa ricordare di Lei? La fondazione della corrente Primavera, per

condizionare De Gasperi contro i partiti laici? L'abbraccio-riconciliazione con il Maresciallo Graziani? Il Governo con i liberali, sì da deviare, per sempre, le forze popolari nell'accesso alla vita dello Stato? Il flirt con i comunisti, quando si discuteva di regolamento della Camera? Il Governo coi comunisti e la doppia verità al Presidente Carter? Ricordare la Sua, del resto confessata, amicizia con Sindona e Barone? Il Suo viaggio americano con il banchetto offerto da Sindona malgrado il contrario parere dell'Ambasciatore d'Italia? La nomina di Barone al Banco di Napoli? La trattativa di Caltagirone per la successione di Arcaini? Perché Ella, On. Andreotti, ha un uomo non di secondo, ma di primo piano con Lei; non loquace, ma un uomo che capisce e sa fare. Forse se lo avesse ascoltato, avrebbe evitato di fare tanti errori nella Sua vita.

Ecco tutto. Non ho niente di cui debba ringraziarLa e per quello che Ella è non ho neppure risentimento. Le auguro buon lavoro, On. Andreotti, con il Suo inimitabile gruppo dirigente e che Iddio Le risparmi l'esperienza che ho conosciuto, anche se tutto serve a scoprire del bene negli uomini, purché non si tratti di Presidenti del Consiglio in carica.¹

Questa pagina non può e non deve essere dimenticata.

Attorno all'eliminazione di Pecorelli confluiscono interessi politici e criminali legati da un comune filo conduttore. Che il giornalista fosse un personaggio piuttosto temuto da Andreotti e dal suo entourage è provato dal comportamento di Evangelisti dopo l'episodio della cena alla «Famija Piemonteisa». È confermato (sulla base delle ammissioni rese da Walter Bonino, Donato Lo Prete e Carlo Adriano Testi) che nel corso di quell'incontro Pecorelli si è lamentato per il mancato finanziamento della sua rivista da parte di Evangelisti, dichiarando la sua intenzione di attaccare Andreotti per gli assegni ricevuti da Rovelli. E lo stesso Vitalone ha ammesso di avere parlato con Evangelisti del malumore del giornalista per questo "episodio".

L'intenzione manifestata da Pecorelli durante la cena è stata comunicata ad Andreotti che ha mostrato indifferenza, secondo le fonti dichiarate, reputando la notizia priva di novità: ma poco prima

del delitto Evangelisti ha pagato, con denaro fornitogli da Gaetano Caltagirone, la tipografia Abete, con cui «Op» è indebitata.

Mino Pecorelli non aveva riguardo per nessuno, e una volta in possesso di clamorosi scoop li pubblicava consentendo anche ai colleghi, che lavoravano per altri giornali, di attingere alle sue fonti: il suo scopo era la massima diffusione della notizia.

20 marzo 1979: un uomo seduto al volante della sua auto riceve quattro colpi di pistola. Ha appena il tempo di rannicchiarsi su se stesso e di capire che quel gesto istintivo non gli servirà a nulla, perché deve morire.

¹ *La crisi del '64: Segni e De Lorenzo*, dal *Memoriale di Aldo Moro*, www.valerio-lucarelli.it/MemorialeMoro.pdf

INDICE DEI NOMI

A

- Abbatino, Maurizio 39, 45, 48-50, 197, 198, 203-212
- Abbruciati, Danilo 39, 45, 48, 50, 192, 193, 196, 199, 200, 205, 208, 210, 211, 219, 265, 274
- Addario, Tommaso 80
- Alesse, Biagio 45-48, 50
- Ambrosoli, Giorgio 20
- Anders, Wladyslaw 13
- Andreatta, Beniamino 110, 269
- Andreotti, Giulio 15-17, 19, 20, 23, 36, 40-42, 53-55, 58, 62, 63, 65, 67, 68, 70, 73-76, 85-87, 89-91, 96, 98, 111-113, 123, 126-133, 136, 137, 142-145, 147-149, 151, 152, 154, 158, 159, 161, 164, 169, 174, 175, 187, 188, 194, 215, 223, 225, 228, 230, 241, 243, 254, 255, 257, 264, 269, 271-274, 277-280, 283-285
- Angelini, Filomena 101, 107
- Annibaldi, Fausto 88, 89, 108-112
- Arcaini, Arturo 36, 60, 61, 67, 72
- Arcaini, Giuseppe 59, 60, 121-127, 130, 131, 134, 136, 285

Armao, Robert 92

B

Bachelet, Vittorio 21
Badalamenti, Gaetano 16, 23, 40-42, 90, 91
280, 283, 284
Bagnasco, Orazio 85, 86, 94, 112
Balducci, Domenico 68, 70, 72, 73, 79-81,
94-97, 101-103, 105-108, 118, 125-127, 134
Barra, Pasquale 265
Befani, Enrico 101
Berardini, Luciano 81
Berarducci, Luciano 97
Berlusconi, Silvio 106, 107
Betti, Giovanni 71
Bettini, Giorgio 72
Bindi, Giulio 71
Bisaglia, Antonio 54
Blasi, Antonio 71
Bompiani Adriano 269
Bongiorno, Pino 95
Bonifacio, Francesco Paolo 228, 269
Bonino, Walter 35, 141-144, 147-149, 151-153,
155, 159-161, 163-165, 167, 168, 173, 182,
187, 272, 273, 285
Bontate, Stefano 40, 41, 207, 284
Borsellino, Paolo 40
Bossi, Ugo 226, 265

Botto, Nando 71
 Brunello, Amedeo 96
 Buscetta, Tommaso 16, 40-43, 104, 187, 208,
 226, 239, 250, 255, 265, 277, 279, 280

C

Cabassi, Pino 92-94
 Cafari, Vincenzo 31
 Caiati, Italo 75
 Caldora, *magistrato* 107
 Calò, Giuseppe 23, 50, 68-70, 72, 79, 108, 118,
 125, 126, 134, 205-208
 Caltagirone, Francesco 20, 54, 59, 60, 67-69,
 72, 97, 105, 118, 119, 121-127, 131-136, 151,
 271, 277, 285, 286
 Calvi, Clara 86
 Calvi, Roberto 19-21, 58, 79, 81, 83-96,
 108-114
 Cannevale, Alessandro 240-256, 258-264, 283
 Caracciolo, Carlo 85, 107, 111-113
 Carboni, Andrea 101, 102
 Carboni, Flavio 19, 69, 79, 80, 85, 87, 92-97,
 101-114
 Cardella, Fausto 28, 45-47, 167, 173, 199,
 221-223, 269, 270
 Carenini, Egidio 25, 54
 Carlotti, Pietro 71
 Carminati, Massimo 23, 39, 45, 48-50, 191,

201, 205, 208, 209, 219
Carnovale, Vittorio 39, 143, 191-164, 198, 199, 201
Cassella, Gennaro 69, 72, 73, 105, 126
Cavallo, Luigi 63
Cazora, Benito 104, 107, 226, 227, 239
Celata, Luigi 82
Cerruti, Giorgio 102
Cervone, Vittorio 22
Cheli, Luigi 83, 96, 97
Chichiarelli, Antonio 53, 215, 218-223, 230, 271
Ciarrapico, Giuseppe 72, 79, 85, 86, 88-90, 93, 94, 98, 188
Cirillo, Ciro 21, 96
Colafigli, Marcello 39, 45, 48, 201
Colombo, Emilio 112, 123
Conte, Alfonso 80, 97
Conte, Tobia 125, 127, 134
Coppola, Frank 227
Cornacchia, Antonio 29, 36
Corona, Armando 79, 85, 91, 93, 107, 110, 112
Cossiga, Francesco 20, 184, 230, 236, 237, 257
Costa, Raffaele 20, 85, 89
Craxi, Anna 86
Craxi, Bettino 15, 54, 85, 86, 112
Cresti, Alberto 71
Curcio, Renato 235
Cusani, Sergio 85, 93, 94

D

- D'Amato, Federico Umberto 78, 80, 85, 94
D'Urso, Giovanni 21
Dal Bello, Luciano 215, 219, 220
Dalla Chiesa, Carlo Alberto 17, 20, 22, 42, 43,
59, 225, 226, 230, 240-242, 244-246, 248,
252, 254-260, 263, 264, 266, 271, 277, 284
Darida, Clelio 104, 154
De Benedetti, Carlo 86, 110, 111
De Bonis, Donato 18
De Chirico, Giorgio 215
De Cosa, Raffaele 231
De Francesco, Emanuele 227
De Matteo, Giovanni 35
De Mita, Ciriaco 85
De Pedis, Enrico 18, 19, 39, 51, 191, 193, 195,
196, 198-203, 207, 210, 211, 274
Delfino, Francesco 238
Di Bernardo, Maria 35, 132
Di Cristina, Giuseppe 73, 127
Di Giovanni, Luciano 87, 109
Di Maggio, Saro 97
Di Nola, Laura 231, 232
Di Nunzio, Giorgio 88, 91
Di Pietropaolo, Maurizio 90, 91
Diotallevi, Ernesto 79, 86, 98, 101, 107, 108,
113, 205, 208

Donat-Cattin, Carlo 20
Duft, Peter 82, 83, 91, 92

E

Einaudi, Luigi 141
Evangelisti, Franco 20, 63, 67, 68, 72, 75, 120,
127, 132-137, 141-144, 146-148, 151, 154,
155, 157, 159, 160, 168-171, 187, 188, 272,
273, 277, 278, 285, 286

F

Falcone, Giovanni 40, 173
Faldetta, Luigi 70, 72, 73, 79
Fanfani, Amintore 22, 107, 149, 150, 284
Faranda, Adriana 219
Ferracuti, Franco 229
Ferrè, Nicola 71
Ferruzzi, Serafino 80, 102
Fioravanti, Cristiano Maria 23
Forlani, Arnaldo 15, 20, 21, 107
Formisano, Edoardo 225-227, 239, 265
Formuso, Ciro 13, 27, 28
Franceschini, Alberto 238, 239
Freato, Sereno 217, 220
Frezza, Pasquale 22

G

- Galli, Guido 21
Galloni, Giovanni 233, 234
Gallucci, Achille 135, 137, 216, 219, 222
Galvaligi, Enrico 21
Ganci, Calogero 264
Gelli, Licio 18, 19, 21, 23, 35, 36, 54, 58, 66,
79, 85, 90, 91, 93, 94
Genghini, Mario 84, 88
Gerli, Luigi 71
Gherzos, Teodoro 82
Giacumbi, Nicola 21
Giovanni Paolo II 14, 21, 83
Giudice, Raffaele 37, 65
Giuliano, Boris 20, 54
Giuseppucci, Franco 39, 45, 196-199, 203-207,
210-219
Gonella, Guido 269
Grazioli Lante della Rovere, Massimiliano 39
Greco, Pino 264
Gregori, Giorgio 33, 88, 89
Guerritore, Buby 81
Guttuso, Renato 215

I

Incandela, Angelo 240-264, 277
Infelisi, Luciano 58, 61, 266
Ingrao, Piero 216, 219

K

Kissinger, Henry 233

L

La Barbera, Michelangelo 23
La Torre, Pio 20
Labruna, Antonio 35, 55
Laghi, Pio 83
Lauro, Giacomo Ubaldo 65
Leone, Giovanni 233
Levi, Virgilio 83
Lima, Salvo 53
Limongelli, Umberto 33-35
Lo Prete, Donato 37, 65, 141-147, 150, 153,
154, 160, 163, 164, 272, 273, 285
Locatelli, Pompeo 102, 103
Lucarini, Carolina 107

M

- Mac Di Palmenstein, Ferdinando 85
Madonia, Antonino 264
Magagnin, Graziella 75, 279
Mancini, Antonio 39, 45, 51, 54, 194-201, 219,
274, 275
Mancini, Giacomo 123
Manfra, *maresciallo* 226, 236, 249-251, 255,
261, 262
Mangiavacca, Franca 25, 27, 29, 33, 58, 65,
120, 138, 215
Maniglia, Francesco 97, 135, 188, 269
Mannucci Benincasa, Federico 36
Maragnoli, Ettore 201
Marcinkus, Paul 18, 19, 82-84, 91, 92, 111
Margari, Luigi 71
Mascia, Giuseppe 28, 29
Mattarella, Piersanti 20, 21
Mazzotta, Maurizio 88, 108-110, 113
Merluzzi, Luciano 69, 70, 73, 95, 106
Minervini, Girolamo 21
Mintoff, Don 65
Monaci, Divo 102
Monaci, Ivo 101
Monaci, Leo 101
Monastero, Francesco 215, 272
Monge, Luis Alberto 85-89
Moretti, Fabiola 48, 192, 200-203, 232, 274

Moro, Aldo 53, 58, 59, 63, 104, 117, 125, 136,
138, 215, 218, 266
Moro, Graziano 113
Morrison, Edward A. 91
Morse, Marc 92
Mortati, Elfino 231
Morucci, Valerio 219
Mutolo, Gaspare 84

N

Naddeo, Luigi 103
Nobili, Umberto 36
Nocella, Giorgio 102

O

Oberdan, Spurio 102
Occorsio, Vittorio 35
Odorisi, Katia 104
Ortolani, Umberto 79, 85, 91, 93, 94

P

Pagani, *fratelli* 102
Pagani, Vittorio 102
Pagliarin, Enrico 101
Paredes, Alberto 89

Parolisi, Carlo 45-47
 Patrizi, Paolo 26, 27, 58, 120, 138, 188
 Paziienza, Francesco 19, 79, 81, 82, 84, 86, 87,
 89, 90, 94-96, 101, 108-110, 192
 Peci, Patrizio 20, 21, 256-259
 Peci, Roberto 21
 Pecorelli, Rosita 25, 34, 58, 187
 Pellicani, Emilio 86, 87, 101, 103, 104, 107
 110, 113, 114
 Pernasetti, Edoardo 39, 193, 199, 203
 Petrillo, Alfredo 101
 Petrucci, Romano 104
 Piccoli, Flaminio 22, 81-84, 86, 89
 Pieczenik, Steve 229
 Pifano, Daniele 227, 228
 Pinto, Raffaele 108
 Pisanu, Giuseppe 107, 110, 113
 Poletti, Ugo 19
 Pompili, Alvaro 45, 48
 Priore, Rosario 237
 Proietti, *fratelli* 39, 196, 197
 Pucci, Mario 71

R

Radaelli, Ezio 71, 74-76, 126-128, 137,
 277-279
 Ravello, Florence Lay 68-70, 72, 73, 79, 80, 94,
 96, 97, 101, 103-106, 108, 118, 121, 126

Reagan, Ronald 21
Reina, Michele 20
Ricco, Roberto 88
Rimi, Filippo 280
Rimi, Vincenzo 280
Rinaldi, Rodolfo 81
Rojch, Angelo 103, 107, 113
Rosone, Roberto 86, 108, 109, 192
Rossini, Antonio 71
Rovelli, Nino 53, 58, 74, 75, 118, 120, 123-131,
136, 137, 158, 271, 277-279, 285
Ruffini, Attilio 269, 271
Russo, Domenico 264

S

Saccà, Tonino 65, 66
Salvo, Antonino 35, 40, 41, 91, 94, 269, 280
Salvo, Ignazio 35, 40, 41, 91, 94, 280
Sarcinelli, Mario 123, 134-136, 277
Saroli, Aldo 74
Sbardella, Vittorio 269, 270
Sbarra, Danilo 102, 106
Scaglione, Dominick 81
Scalfaro, Oscar Luigi 141
Selis, Nicolino 39, 191, 196
Selva, Franco 71
Semerari, Aldo 20
Sermoneta, Bruno 232

Setti Carraro, Emanuela 264
 Sica, Domenico 35, 47, 95, 111, 152, 156, 159,
 166, 167, 272
 Sicilia, Claudio 39, 45, 197
 Sindona, Michele 20, 54, 58, 59, 136-138, 277,
 285
 Soddu, Pietro 104
 Solaro, Paolo 71
 Solinas, Antonio 215
 Sossi, Mario 238
 Spadolini, Giovanni 21, 264
 Stammati, Gaetano 134, 136, 269
 Stocco, Antonella 18
 Sullo, Fiorentino 13, 33

T

Taliercio, Giuseppe 21
 Taviani, Paolo Emilio 237, 266
 Testi, Carlo Adriano 141-145, 147, 149,
 153-159, 162-176, 180-182, 184-187, 272,
 273, 285
 Tobagi, Walter 21
 Toscano, Edoardo 39, 45, 49, 192, 193
 Trisolini, Giuseppe 65
 Tucci, Roberto 18
 Turatello, Francis 225, 226, 244, 261, 263, 264,
 265

V

- Varisco, Antonio 20, 35, 219
Vergari, Piero 18
Veronese, Vittorino 59
Viezzler, Antonio 23, 36
Viglione, Ernesto 22
Violani, Aldo 71
Virgilio, Tonino 83, 97
Vitali, Enrico 26
Vitalone, Claudio 23, 35, 55-58, 79, 89, 91, 94,
97-98, 107-108, 110-113, 126, 131-133, 135,
137, 141-154, 156-162, 164-169, 171, 173,
175-176, 181-185, 191, 194, 197-199, 201
203, 210-212, 223, 226-228, 241, 266,
269-275, 277-278, 285
Vitalone, Vito 57, 175
Vitalone, Wilfredo 55-57, 86, 88-90, 97, 108
114, 135, 137, 175, 226
Volani, Mariano 80
Vuilierme, Enrie 82

Z

- Zaccaria, Carlo 75, 128, 277-279
Zossolo, Chiara 219-223

NELLASTESSA COLLANA

Michele La Cava
150 giorni. 1943-1944

Thea Magliozzi
La Baronessa. La madre dei fratelli Bandiera

Mary Pace
Piazza Fontana. L'inchiesta: parla Giannettini

Danila Barbara, Raffaele Marino
La lezione. Aula XI

Federico Gennaccari
L'Italia del terrorismo. 1969-2008

Arrigo Petacco
La Scelta. L'invenzione della Repubblica Italiana

Alessandro Cecchi Paone
Ulisse. L'eroe, l'uomo.

Giovanni Paolo II. Papa Coraggio

Per prenotazioni, numero verde 800-834738

Stampa S.E.A. Srl - Roma
Finito di stampare nel mese di marzo 2009